COMMEDIE

CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUME X.

OPERE TEATRALI

DI

FILIPPO CASARI

FERRARESE.

VOLUME X.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

ELENCO

degli Associati secondo l'epoca in cui onorarono l'impressione delle mie Opere teatrali dopo la pubblicazione del nono volume.

Signor Nalducci Giacomo, Negoziante di Pisa.
— Braitoni Francesco di Pisa.
— Corellini Dottor Agostino di Pescia, per copie 2.
— Zanarelli Antonio, Negoziante di Pescia, per copie 6.
— Foscarini Nobile Signor Giorgio, Consigliere presso l' Imperiale Regio Tribunale d' Appello in Venezia.
— Treves Giacomo, figlio del Signor Barone e Cavaliere Giuseppe, di Venezia.
— Ruggier Filippo, Ragioniere nella Imp. Reg. Ragionateria centrale di Venezia.
— Steneri Giuseppe, Aggiunto nell' Uffizio di Speditura dell' Imp. Reg. Governo di Venezia.
— Bellatin Giovanni, Negoziante di Venezia.

L'
AVOLA E LA MATRIGNA.

COMMEDIA ORIGINALE

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

LA CONTESSA LEONARDA DI BLUMENTHOR.

IL CONTE FULVIO, di lei figlio.

LA BARONESSA VITTORIA, di lui seconda moglie.

ARRIGHETTO, loro figlio di sei in sette anni.

ERNESTO, figlio del Conte.

RICCARDO WARLEBEN.

LUIGIA, sua figlia.

ILARIO PLUMPERLE, Sindaco.

GIULIA, cameriera della Baronessa.

FRANZ, servitore in casa del Conte.

NARDO, contadino.

Servitori.

Contadini.

La scena è nel castello di Blumenthor e nelle sue adiacenze.

Benchè una commedia col titolo die Grofsmutter (*l' Avola*) *del signor Ziegler abbia il teatro tedesco, e che la lettura della medesima m' abbia risvegliata l' idea di trattare lo stesso soggetto per le scene italiane; nondimeno, tanto n' è vario l' argomento, sì altrimenti maneggiati i caratteri, e condotto l' intreccio e lo sviluppo, che ho creduto poter dare la presente rappresentazione siccome originale, che scrissi l' anno* 1822 *per la comica compagnia Fabbrichesi in allora a Napoli, dove fu bene accolta da quel cortese ed erudito Pubblico.*

ATTO PRIMO.

Gran sala nel castello con quattro porte laterali: nel muro di facciata due finestre, in mezzo alle quali e a' loro lati gran quadri con ritratti di famiglia. Sopra alle porte cornicioni con busti d' armature; quà e là nelle pareti modiglioni con fasci di lancie. In mezzo della sala una gran tavola massiccia di noce, e molti seggioloni coperti di cuojo: il tutto dee dinotare antichità.

SCENA I.

La Contessa seduta in un seggiolone presso la tavola a sinistra, sopra la quale l' occorrente per prendere il thè; Giulia dalla porta inferiore a destra.

la C. Ei così? favorisce la signora Baronessa?
Giu. Sarebbe già qui, se il Contino....
la C. Ah! c' è l' amabile Arrighetto con lei? non mi stupisco più di tanto ritardo. Ma! usanze moderne! oggidì i figli, appena cominciano a cinguettare, fanno da padroni; e le signore madri.... Basta: lasciamo questo argomento che troppo ci sarebbe da dire.
Giu. Conviene compatirla, illustrissima. 'E il suo primo ed unico figlio, e l' amore materno....
la C. E non sono stata madre anch' io? non ho pur io avuto un figlio unico? Vi credete forse che a' miei tempi le madri non amassero la loro

prole? che fossimo vipere, serpenti, eh? Si amavano, signorina mia, i figli; ma di ragionevole amore si amavano: e appunto perchè ragionevolmente si amavano, si correggevano per tempo; non si condiscendeva alla cieca a' loro capriccj; si tenevano in freno, e si allevavano docili ubbidienti rispettosi.... c' è una sola di queste qualità nel signor Arrighetto? via, ditelo voi stessa che siete la sua aja; ne ha una di buone il vostro allievo?

Giu. È un poco ostinatello..... ha molta vivacità; ma crescendo negl' anni....

la C. Crescerà nella ostinazione, nell' orgoglio, ne' capriccj, e in tutto quel bel corredo che fa dell' uomo una specie d'animale fiero selvaggio e insopportabile. Se ci fosse il mio buon nipote Ernesto, vedreste, che differenza c'è tra un figlio allevato all' antica, e il vostro Arrighetto educato alla moderna.... Ma! povero ragazzo! chi sa mai dove la disperazione.... Ah! non posso parlare di lui senza sentire a stringermi il cuore, e senza amaramente piangere la sua lontananza, e forse la sua morte.

Giu. Non si affligga, illustrissima, con queste tetre immagini; forse....

la C. Non posso, figliuola, la perdita è troppo grande. Nella Marchesina Amalia il cielo aveva dato a me una virtuosa nuora, e a mio figlio Fulvio un' amabile compagna; e il cielo volle privarcene per riprendere il dono che per troppo breve tempo aveva fatto alla terra. Oh! la di lei memoria non si dileguerà mai da chi ebbe il bene di conoscerla. Buona Amalia! io sopravvissi al dolore della tua perdita per fare le

materne veci alla innocente cagione della tua morte. Ernesto crebbe cogl'anni nelle virtù; per più di tre lustri fu la delizia mia e del vedovo padre, quando il demonio.... il cielo mi perdoni; alle volte mi sfuggono certe espressioni.... Non ci badate, sapete figliuola: la lingua può cadere in parole d'avversione; ma il cuore non è capace d'odiare alcuno.... nè anche la signora Baronessa, che pure....

SCENA II.

Arringhetto, indi la Baronessa. Dette.

Bar. (*di dentro*) Non correre, che cadrai.

Arr. (*esce correndo, s' arrampica in piedi sopra uno de' seggioloni, si stende sopra la tavola, e si mette a mangiar zuccaro.*)

Giu. Signor Contino, è questo il modo.... Giù da quella sedia. (*volendo farlo scendere.*)

Arr. Ah! ah!
(*gridando e dibattendosi con dispetto.*)

Bar. (*uscendo*) Lasciatelo stare quel ragazzo: volete storpiargli un braccio?

Giu. Non vede, che è in piedi sulla sedia?

Bar. E per questo?

Giu. Volevo, che facesse il suo dovere colla signora Contessa.

Bar. Eh! che i ragazzi, quando è ora di colazione, hanno altro in capo che i complimenti. Buon giorno, signora Contessa Leonarda. (*sedendo.*)

la C. (*alzandosi e facendole una riverenza con qualche poco di caricatura*)
Serva divotissima della signora Baronessa Vittoria. Come ha riposato?....

Bar. (*ad Arrighetto che intanto ha preso la cocoma del latte*)

Aspetta, aspetta: mescerò io il latte.

Arr. No no; lascia fare a me.

Bar. Basta, carino: ti farà male.

Arr. Eh che non mi fa male, e ne voglio quanto ne voglio.

la C. Come ha dormito?....

Bar. (*mescendo il caffè*) Senti, se è dolce a bastanza.

Arr. Sì sì, va bene. Mettine ancora.... (*la Baronessa mesce*) Ancora.

Bar. La tazza è piena.

Arr. (*gridando indispettito*) Ancora, ancora.

Bar. Sì mio caro, non inquietarti.

(*gli mesce di nuovo del caffè.*)

Arr. Là, basta: (*gridando*) basta.

la C. Giacchè non si può sapere, come ha dormito la signora Baronessa....

Bar. Scusi: ha veduto, che il ragazzo....

la C. (*rimettendosi a sedere*) Ho veduto e sentito, e va maravigliosamente.

Bar. Vuole che abbia l'onore....

(*in atto di mettere lo zuccaro.*)

la C. La supplico di non isturbarsi. Si serva pure: io farò da me; già mezz'ora più o meno, non fa caso. (*intanto prendono il caffè.*)

Bar. Io non pretendo, che m'aspetti.

la C. In casa mia s'è costumato sempre di far colazione in famiglia.

Bar. Dal canto mio la dispenso da questo incomodo cerimoniale.

la C. Grazie mille di tanta compiacenza, gentilissima signora Baronessa.

Arr. (*saltando abbasso*) Voglio andare in orto a correre un poco.

Giu. Adesso è ora di lezione.

Arr. E io voglio andare in orto; non è vero, mamma?

Bar. Sì, caro, va a divertirti un pochino; e poi studierai.

Arr. Questo studiare non mi piace. Giulia mi sgrida sempre; mi fa scrivere per forza, e la mano mi fa tanto tanto male.

Bar. V' ho pur detto le centinaja di volte, che non voglio, che me lo affatichiate? Finirete col farmelo ammalare.

Giu. I ragazzi si lagnano sempre, illustrissima; ma se per tempo non si comincia ad accostumarli....

Bar. Non ho bisogno de' vostri sermoni. Se volete mangiare di questo pane, dovete fare a modo mio.

Arr. Capite? a modo della mamma dovete fare. (*indi alla Baronessa*) Tu poi farai a modo mio; non è vero, mammina?

Bar. Sì, cuor mio; tutto quello che vuoi.

Giu. Io credeva, che il mio dovere esigesse d'assuefarlo di buon'ora ad occupare lo spirito, a erudirsi insensibilmente, a prendere amore al travaglio....

Bar. Tempo perduto. Egli non ha da guadagnarsi il pane colle sue fatiche; è un signore, e può mantenere computisti e segretarj che lo sollevino dal rompersi il capo colla penna e co' libri.

Arr. Posso dunque fare a meno di studiare?

Bar. Studierai, quando te ne viene voglia.

Arr. Oh per voglia non ne ho mai: a me piace di giuocare.

Giu. E di giuocare in sala co' lacchè e co' servitori.

Arr. Perchè quelli mi fanno ridere, e voi sempre con tanto di muso, sempre sgridarmi, maltrattarmi....

Bar. Se ti tratta male, vieni a dirmelo.

Giu. Ma, illustrissima, simili parole a un ragazzo....

Bar. Non ho bisogno di correzioni, signora dottoressa.

Arr. Ah ah ah! la signora dottoressa!

Giu. Sente, anch' egli si prende subito la libertà...

Bar. Oh che delicata! c'è gran male, se vi dice dottoressa? Va in orto a giuocare, Arrighetto mio; ma bada di non riscaldarti: e voi (*a Giulia*) state attenta che non si faccia male.

Giu. (*ad Arringhetto che s' incammina per uscire*) Non fa il suo dovere?

Arr. Un bacio, mamma. (*dà un bacio alla Baronessa, e di nuovo avviasi per andarsene.*)

Giu. E alla signora Contessa?

Arr. Addio, nonna brutta.

(*fugge via, e Giulia lo segue.*)

Bar. (*gridandogli appresso, ma sorridendo.*) Ah cattivello! (*poi alla Contessa*) Lo compatisca; già non lo dice per malizia.

la C. Oh! pare a lei, che abbia ad offendermi delle spiritose parole d' un somarello innocente? — Se ne soffrono tante da' somari già grandi e grossi. (*la Baronessa vorrebbe parlare*) Come ha riposato la scorsa notte?

Bar. Come si può riposare in questa speloncaccia

che par fatta apposta per servire di nido agli alocchi e a' pipistrelli.

la C. E pure fino al giorno d'oggi non ha mai servito di nido a civette, signora Baronessa stimatissima: e questa spelòncaccia, quale la vede, ha servito di culla a una lunga serie d'uomini illustri nelle armi, nella politica, e nelle scienze; e di donne che fra le altre prerogative sapevano far da madri, e che allevavano i loro figli alla gloria, all'onore e alla virtù.

Bar. Già i vecchj non sanno lodare che i loro felicissimi tempi. A sentir essi, non si sapeva viver bene che da loro, non c'erano genj grandi che tra loro, e a noi altri poveri moderni appena appena fanno la grazia d'ascriverci fra la specie umana. Di fatti questo castello dà una vantaggiosa idea del gusto squisito de' talentoni sublimi che hanno avuto i di lei maggiori. All'esterno mura di sasso oscuro intonacate d'erbacce; torrioni mezzo cadenti, finestre con grosse inferriate da prigione; ponte levatojo infracidito; all'intorno fosse che esalano soavissimi vapori; e per giungere a questo delizioso soggiorno una salita, o da sfiatarsi, facendola a piedi, o da fiaccarsi le ossa, restando a saltellare in carrozza che dee per forza andare a passo di tartaruga. E dopo sì bel principio dove si entra? — in sale tetre e affumicate che pajono fatte per giuocarvi al pallone; ritratti di musi arcigni che fanno paura; armature irrugginite; e fasci di lancie da infilzar ranocchi; sei o otto cameraccie che potrebbero servire di quartiere a mezzo battaglione co' suoi carriaggi; i mobili poi!.... una ce-

chiata a questo gentil tavolino su cui si potrebbe fabbricare una fortezza. E queste seggioline? — non si direbbe che hanno servito per la radunanza de' giganti? In vero che non si può negare, che questo avanzo di veneranda antichità non attesti il buon gusto de' padroni che ordinarono, e la perizia degli artefici che eseguirono.

la C. So bene, che oggidì si fa tutto in miniatura, e che si vogliono cose lavorate leggiermente, per andar d'accordo colla leggerezza del pensar moderno. Non più palazzi grandiosi; non più castelli massiccj da contrastare colle ingiurie de' secoli; ma casuccie eleganti, salette, cameruzze, gabinettini che sembrano fatti per le marionette. In vece degli arazzi, de' marmi, de' bronzi, e de' quadri; apparati di carta, vedutine, pitturuccie, medagliette, statuette di gesso, vasucci con fiori di cera che si rompono prima di porli a luogo. Letticini dove non puoi voltarti per tema di caderne; sofà che ti cantano sotto nel sedere: tavolini su cui bisogna appoggiare un braccio con giudizio; e seggiolette fatte di filagrana, sopra le quali devi stare mezzo seduto e mezzo per aria, se non vuoi correr rischio di romperti le reni, e fracassare il pavimento. Ma qui si può sedere e sdrajarsi con sicurezza; su questa tavola si può appoggiarsi senza timore che scriccioli o che fugga di sotto come se fosse sulle ruote; e in queste salaccie, e in queste cameraccie non v'era il fumo e l'apparenza delle ricchezze moderne; ma l'arrosto e la sostanza delle dovizie antiche in tanti be' scrigni, sempre ri-

pieni di monete sonanti che a tempo e a luogo si sapevano spendere per far del bene, per sostenere il decoro della famiglia, e senza aver bisogno di ricorrere agli stocchi odierni che fanno sospirare, e chi ha da dare, e chi ha da avere.

Bar. Per me si goda pure le sue anticaglie che non gliele invidio. Sono giunta jeri sera, e mi pajono mill' anni d' essere condannata in questa spelonca.

la C. Differenza di gusto, signora Baronessa: qui tutto mi rammenta i più felici momenti della mia vita.

Bar. E io diventerei tisica, se vi restassi tre giorni.

la C. Fa conto di ritornarsene presto?

Bar. Ci s' intende.

la C. Brava! così respirerò più liberamente in queste mie cameraccie.

Bar. Lo so già, ch' ella non può veder nè me nè mio figlio.

la C. Ho piacere, che mi risparmj l' incomodo di dirglielo.

Bar. Ma sappia che non mi curo niente affatto del di lei odio.

la C. Nè io ho bisogno di procacciarmi il di lei amore.

Bar. Ella vorrebbe, che mio figlio fosse suo schiavo; che io dipendessi da lei; che l' adulassimo, siccome facevano la prima nuora e quel bravo fiore di virtù d' Ernesto, che ha fatto un bellissimo profitto della educazione ricevuta dalla signora nonna.

la C. Baronessa, rispettate la memoria d' una donna virtuosa, e la sciagura d' un giovine ridotto a

disperazione per causa.... Di grazia, tronchiamo questo disgustoso discorso, perchè potrebbero mio malgrado sfuggirmi tali verità....

Bar. Imposture, calunnie, che le vecchie suocere hanno sempre in pronto contro le nuore giovani, che hanno il coraggio di non rendersi schiave del loro dispotismo.

la C. *(alzandosi)* Ah! questo è troppo. La Contessa Leonarda di Blumenthor non avvilì giammai se stessa, nè colle calunnie, nè colle imposture. Settantacinque anni e più che dico la verità, e che la dirò con coraggio, finchè avrò forza d'esprimerla. Non dovete interrogar me; ma quanti hanno conosciuta la mia famiglia, prima che v' entraste voi a distruggerne l' armonia e la felicità; e tutti vi diranno, che, non come suocera e nuora si amavano la Contessa Leonarda, e la Marchesina Amalia di Blauberg; ma come due tenere sorelle: vi diranno, che questa recò una ricchissima dote senza alcuna pretesa, e che morì.... Buona Amalia! io ti promisi d'essere la custode del figlio cui desti la vita per riceverne la morte; dal luogo di verità ove sei, avrai veduto che non ho mancato alla mia promessa, e che Ernesto non deviò giammai dal sentiere della virtù e dell'onore; che quì sarebbe ancora a fare la delizia de' miei vecchj giorni, se uno spirito maligno.... Sì, dacchè per nostra fatalità voi entraste nella mia casa; tutto è andato sossopra, e ogni bene n' è sparito. Voi avete ammaliato, e reso cieco mio figlio Fulvio, che appena un resto di rispetto ritiene a me unito; voi avete seminata la discordia tra lui e il mio nipote Erne-

sto che ha dovuto fuggire dal tetto paterno; e chi sa dove l'avrà tratto la disperazione. Senza aver portatò un soldo di dote, avete fatto fare mille capricciose spese, ed incontrare de' debiti, che, se nol sapete, ho pagato io col mio danaro per l'onore della famiglia. Ma ho finito; e giacchè mi si dà la taccia d'inventar calunnie ed imposture, da questo momento me ne lavo le mani. Vada come vuol andare che a me più non preme. Viva pure la signora Baronessa nel suo palazzino alla moderna; che io me ne resterò qui nel castellaccio all'antica, lontana dalle impertinenze d'un nipote mal educato; dalle inciviltà d'una nuora arrogante miserabile e maligna; e dal dispiacere di rimirare un figlio che negli anni del senno ha potuto impazzire per una vanarella che sarà la di luì rovina. Inghiotta, signora Baronessa, la pillola; e se le sembra un pò troppo grossa e amara, incolpi se stessa, e scusi la schiettezza della lingua che gliel' ha preparata senza indoratura.

Bar. Se non avessi compassione della di lei età; le risponderei io per le rime: ma fo tanto conto...

SCENA III.

Arrighetto. Dette.

Arr. (di dentro) Ah! ah! ah!
(piangendo e gridando.)

Bar. (accorrendo) Oh cielo! Arrighetto! figliuolo mio!

Arr. (uscendo colle mani sopra una guancia) Ahi! ahi!

Bar. Cos' hai, cuor mio? vieni qua, carino, e dimmi cos' hai. *(siede, e prende il ragazzo tra le ginocchia.)*

Arr. La Giulia.... qui.... ahi! ahi!

Bar. Sulla guancia? cosa t' ha fatto?

Arr. M' ha dato un pugno.

Bar. Un pugno! sulla faccia di mio figlio ha osato quella miserabile.... Dov' è costei? se l'avessi tra le mani....

la C. *(che intanto s' è avvicinata)* Dove ti ha dato questo pugno?

Bar. Qui: non vedete come ha la guancia rossa e gonfia?

la C. Io non vedo niente.

Bar. E cos' è questo? non è rossa?

la C. Come l'altra guancia, perchè si sarà riscaldato.

Bar. Ma questa è più rossa, sanguigna, livida....

la C. Or ora vi fate cominciare la gangrena. Via via, non c' è questo sì gran male da farne un processo.

SCENA IV.

Giulia. Detti.

Bar. *(intanto ha bagnato la punta del fazzoletto bianco nell' acqua d' un bicchiere sopra la tavola, e lo ha applicato sulla guancia d' Arrighetto che tiene fra le ginocchia, accarezzandolo.)*

Ti passa il dolore, cuor mio?

Arr. Un poco.

Bar. *(vedendo Giulia)* E hai l'ardire di comparirmi d' innanzi? Dare un pugno sulla faccia di questo povero ragazzo?

Giu. Un pugno! domando scusa....
Arr. Si si, un pugno m' hai dato, brutta strega.
Bar. Perfino sulla guancia si vedono i segni di quella tua manaccia da villana.
Giu. L' assicuro, illustrissima....
Bar. Via subito da questa casa.
Giu. Permetta almeno....
Bar. Non voglio sentir nulla. Quando ritornerà mio marito, ti farò io insegnare a mettere le mani addosso a un mio figlio.
Giu. Prima di condannarmi, si degni sentire le mie discolpe.
Bar. Vammi fuori dagl' occhi, o colle mie mani....
Arr. Si si, bastonala quella cattivaccia.
la C. Qua da me, figliuola: raccontatemi questo gran caso.
Giu. Il Contino s' è messo a cacciar sassi nella fossa del castello: io voleva trattenerlo, perchè il muro non ha riparo; egli mi graffia, mi morde e fugge. Con amorevolezza lo correggo, gli fo presente il pericolo, ed egli mi beffa, salta pe' luoghi più rovinosi; e a un tratto lo vedo a traballare.... e se non giungevo ad afferrarlo per un braccio, sarebbe caduto in un precipizio. Presa dallo spavento e dalla rabbia per la sua ostinazione, gli dò colla mano un piccolo schiaffo. Non l' avessi mai fatto! corre via gridando come se l' avessi ammazzato. Questo è tutto il mio delitto. Destinata alla sua prima educazione, ho creduto mio obbligo d' usare, o il rigore, o la dolcezza secondo i momenti, onde farne un uomo degno del rango in cui ha piaciuto al cielo di farlo nascere; ma conosco che tale non è la vostra intenzione. Io par-

tirò da questa casa, e ne partirò senza rimorsi quale v' entrai. Punitemi, perseguitatemi; io non avrò da opporre che la mia innocenza; ma rammentatevi, che siete madre, e che in faccia agli uomini e al cielo siete responsabile della educazione di vostro figlio; che trascurato vi farà piangere un giorno della vostra malintesa tenerezza; ed il primo sarà egli stesso a maledire quella cieca condiscendenza che l'avrà sciaguratamente condotto all'ultimo precipizio.

Bar. Petulante! esci subito da questa casa.

Giu. L' attestato del mio ben servire, e poi....

Bar. Fuori di qui, temeraria, o ti fo scacciare....

la C. Qui, signora Baronessa, comando io; per conseguenza la prego di non riscaldarsi il sangue. (*a Giulia*) Buona figliuola, va nel mio appartamento, e se potrai compatire le debolezze della mia vecchiaja, resterai qui a tenermi compagnia.

Giu. Accetto con trasporto sì amorosa offerta, e spero darvi prove della mia riconoscenza. Siate le mille volte benedetta!

(*le bacia la mano, e parte.*)

Bar. Come? una che io mando via....

la C. La ritengo io, perchè, se non fa per lei, fa per me.

Bar. Sempre contro di me!

la C. Perchè pensiamo diversamente.

Bar. Ritenere una che ha osato mettere le mani addosso a mio figlio?

la C. Convengo, che ha fatto male; ma compatisco in lei un trasporto prodotto dallo spavento. E poi.... sia detto fra noi: ci sono certi momen-

ti in cui, non solamente i figli, ma i genitori medesimi avrebbero bisogno d'essere corretti con una buona dose di bastonate volgari.

Bar. Massime degne del luogo in cui siamo.

la C. E adattate a certe persone che attualmente vi sono.

Arr. Voglio andare a spasso.

Bar. Si carino: aspetta che vedremo, se v'è qualcheduno. (*va sulla porta*) Ehi! Franz! Franz!

SCENA V.

Franz. Dette.

Fra. Comandi, illustrissima.

Bar. Conduci il Contino in orto, e divertilo, tirandolo in carretto: ma guai a te, se si fa del male.

Fra. Per me avrò ogni riguardo possibile, ma è tanto vivo....

Bar. Meno repliche: a te tocca d'aver giudizio per lui.

Arr. E mi darai una bacchetta lunga.

Fra. Da che farne?

Arr. Da bastonarti, se non corri forte.

Fra. Dunque niente bacchetta, perchè le bastonate non mi piaciono.

Bar. Si sì, te la darà.

Fra. Ma illustrissima....

Bar. Hai paura che t'accoppi? — Dagli una bacchettina, e non farlo inquietare.

Arr. Adesso io ti farò correre. Marsch, marsch!
(*Arrighetto gli fa il grido che fanno i fanciulli per far marciare i cavalli, e lo segue battendolo colle mani.*)

la C. Bellissimo saggiò d'educazione! mandar via

l' aja, perchè per correzione ha battuto il figlio, e a questo permettere di trattare da giumento un povero servo per divertirsi. Ottimi suggerimenti! — virtuosissimi principj!

Bar. Canti, gracchj quanto vuole, che già farò sempre a modo mio.

la C. Faccia pure, che ne avrà buon profitto.

SCENA VI.

Il Sindaco. Detti.

Sin. Illustrissime signore, io mi affretto, siccome Sindaco del castello e della giurisdizione di Blumenthor a prevenirle con loro buona licenza dell' accaduto; perchè io debbo essere il primo a sapere, ad annunziare, a pubblicare in viis, regulis et formis tutti i fenomeni della giornata.

la C. Cosa dobbiamo sapere, signor Ilario Plumperle?

Sin. Primieramente invito lei come madre, e lei come sposa ad armarsi di maschio valore, giacchè nelle burasche di questa lacrimevol valle noi peregrinanti....

Bar. Non m' annojate colle vostre sciocchezze: cosa dobbiamo sapere?

Sin. Sciocchezze a un Sindaco! illustrissima, ella non sa, che io....

Bar. Siete un seccatore: o finite, o andatevene.

Sin. Ed ella pure, signora Contessa Leonarda....

la C. Sì sì, lasciate i preamboli, e contentate la signora Baronessa.

Sin. A mio discarico anticipo la protesta per qualsivoglia conseguenza, e obbedisco. Sappiano,

che il signor Conte Fulvio s' è per questa volta con loro buona licenza accoppato.

Bar. Oh cielo! il mio sposo!

la C. Me infelice! mio figlio?

Sin. Accoppato, illustrissime; ma niente paura, forse non ci sarà gran male.

Bar. Ma dove? come?

Sin. Questo è quello che non so; dico quello che ho sentito.

la C. E senza una certezza venite a spaventarci in tal maniera?

Sin. Se m' avessero lasciato fare il dovuto letto al mio discorso, avrei....

Bar. In simile angoscia non è possibile ch' io viva; conviene che vada....

Sin. Andrò io, e riferirò....

Bar. Bestialità peggiori.

Sin. Dimando scusa; processerò giuridicamente, e quando processo io....

Bar. Sento la sua voce. Ah! eccolo, eccolo. (*uscendogli incontro.*)

la C. Imprudente, perchè venire a spaventarci?

Sin. Signora Contessa, sono Sindaco, ed è mio dovere di fare il referendario. Se il Conte padrone è qui, vuol dire, che non s' è accoppato in realtà, siccome lo avevano accoppato in parole.

SCENA VII.

Il Conte, e la Baronessa.
Detti

Con. Mia cara madre!

la C. Figliuolo mio, siamo state per un momento in agitazione; e se....

Con. Vittoria, me l'ha già raccontato; e per dir vero posso ascrivere a un prodigio il bene di rivedervi. Nel ritorno da Freythal, all'uscire del bosco, il cavallo, non so di che, s'impaurisce, e si dà a precipitosa fuga. Invanno cerco tenerlo in freno, e rallentarne il corso; egli più non sente nè voce nè morso. Presso al ponticello si slancia per la china del monte; e già da lontano scorgo il dirupato passo che sovrasta la valle dietro al castello.

la C. A qual precipizio eri avviato?

Con. E vi avrei trovato la tomba, se pochi passi prima, e nell'atto che abbandonate le staffe stavo per gettarmi abbasso; un uomo da un folto cespuglio non avesse con robusta mano afferrate le redini, rivolto il cavallo, e coll'altro braccio trattomi violentemente di sella, e lasciatomi cadere sul terreno, ove per breve tempo restai come privo di sensi per l'agitazione e per lo spavento.

Bar. Oimè! il solo racconto mi fa rabbrividire.

Sin. Si figuri: due anni fa mi ci cadde con sua buona licenza il mio somaro, benemerito anziano della famiglia; il poverino non disse sillaba, e si fracassò in modo, che non ne furono più riconoscibili le fattezze. Se vi cadeva il signor Conte, si fracassava anche più del somaro.

la C. Chi è stato il tuo liberatore?

Con. Quando in me rinvenni, mi trovai circondato da alcuni villici, cui invano chiesi del mio liberatore; egli era sparito, e nessuno l'avea veduto.

la C. Bisogna scoprirlo, figliuolo.

Bar. Che serve darsi questa briga? — venga se vuo-

le; e se non vuole, stia occulto, che a me basta d'avere sano e salvo il mio caro Fulvio.

la C. Ma non basta a noi, signora Baronessa. La casa Blumenthor non è mai stata ingrata, e molto meno lo sarà questa volta verso un benefizio di tanta importanza. Sindaco, sul momento farete battere il tamburo, e pubblicherete una ricompensa di dieci fiorini a chi saprà indicare il liberatore di mio figlio.

Sin. Vado ad eseguire sull' istante i di lei ordini; solo fo riflettere, che, se nessuno l' ha veduto, parmi che non si potrà sapere chi sia.

la C. Fate quanto vi comando, e non pensate più oltre.

Sin. Eseguisco immediatamente, e sono delle illustrissime signorie loro, con sua buona licenza, servitore umilissimo pro interim fino al ritorno.
(parte.)

Bar. Vedi, se avevo ragione di non voler venire in questi orrori? Il cuore mi presagiva qualche disgrazia: io spero, che tu pure ne sarai convinto, e che ce n' andremo via; non è così, mio caro?

Con. Quantunque io abbia quì passato i miei primi anni; confesso, che questo soggiorno, dopo tanto tempo che più non v' ho riposto piede, mi riesce oggidì tetro e disaggradevole: nondimeno se mia madre....

Bar. Essa, come amante d'antichità, ci trova il suo gran diletto, e fa conto di restare a godersi queste delizie.

la C. Vi resterò sicuramente; vorrei vedere chi me lo ha da impedire?

Bar. Resti quanto vuole, che per me vado via al certo.

la C. Padrona, signora Baronessa; non tema che dal canto mio la trattenga.

SCENA. VIII.

Giulia. Detti.

Giu. Illustrissima, Franz, per compiacere il Contino che voleva delle pera, s' è arrampicato sull' albero, e n' è caduto: l' ortolano teme, che siasi rotto un braccio.

Bar. Ah! il mio povero Arrighetto.

(parte in fretta.)

la C. Giulia, andate a far prender cura dello sgraziato ch' è caduto: si mandi a prendere un chirurgo, se occorre; mi recherete poi sue nuove.

(Giulia parte.)

Con. E perchè non è Giulia con Arrighetto?

la C. Perchè per la sua disubbidienza gl' ha dato un piccolo schiaffo; il ragazzo s' è messo a gridare alla disperata; e la Baronessa voleva scacciarla dal castello; ma io l' ho ritenuta, perchè è brava. attenta e onorata.

Con: (sospira da se e passeggia alcun poco) Voi pure avete stabilito di lasciarmi?

la C. Io ho stabilito di restar qui a terminare in quiete i pochi giorni che piacerà ancora al cielo d' accordarmi. Ho avuto pazienza fino a tanto che ho potuto; ma ora è giunta all' estremo, ed è meglio evitare per tempo dispiaceri maggiori.

Con. Vittoria non vuol restarvi.

la C. Se ne vada; io non la trattengo.

Con. Ed io dovrò seguirla.

la C. Ci s' intende. Credi, che soffrirei di vederti separato da tua moglie? Ti ho mai fatto la più leggiera lagnanza contro di lei? Il cielo mi guardi dal mettere dissapori tra marito e moglie. Parlai, quando era ancor tempo; previdi, che mal ti conveniva, e.... Ora il nodo è stretto, e ogni riflessione è inutile. Tu goditi come puoi la compagna che scegliesti; ma ricordati, che Amalia t' ha lasciato un figlio, e che questo figlio infelice....

Con. E sempre difenderete un ribaldo?

la C. Zitto, non adirarti. Già verrà anche per lui il suo momento: oh sì, verrà; io lo spero, io lo desidero; e se giunge, che io abbia ancora fiato da parlare; oh allora sì caccierò da parte ogni riguardo, e farò conoscere, che sono ancora la Contessa Leonarda di Blumenthor.

SCENA IX.

La Baronessa con Arrighetto.
Detti.

Bar. Non si può nè anche far divertire questo povero ragazzo? Pare che abbiasi a bella posta scelta la feccia degli sciocchi, e degli infingardi. Ricordati bene, Fulvio, che al nostro ritorno in città devi licenziare da capo a fondo tutta la servitù, che rinnovellerò a modo mio. Quando non ci sarà più chi la protegge; vedrai, se saprò io farci servire a dovere.

Con. Hai avuto paura, Arrighetto?

Arr. Io no. Franz è andato sull' albero, e poi ha fatto.... punf per terra; e m' ha fatto tanto ridere.

Con. *(alla Baronessa)* Franz s' è fatto male?

Bar. Che so io, se siasi fatto male o no: a me premeva di calmare lo spavento d'Arrighetto.

la C. Poverino! è stato sì grande lo spavento che ne ha perfino dovuto ridere!

Bar. Dice così per non accrescere la mia agitazione; ella non sa quanto giudizio abbia questo ragazzo.

SCENA X.

Il Sindaco. Detti.

Sin. Il tamburo parlò, e i dieci fiorini hanno fatto scoprire il liberatore, che è Riccardo Warleben, conosciuto sotto il nome di solitario.

la C. Chi è quest' uomo?

Sin. Ma! un vero indovinello, illustrissima signora Contessa. Giunse qui con una ragazzina, saranno diciotto anni circa, e non si sa di dove; comprò un poderetto giù nella valle a danaro contante, e non si sa come avuto; vi fabbricò una casuccia che non è, nè da paesano, nè da signore; vive alla buona, e non parla con nessuno; non s'immischia di niente; paga quello che ha da pagare; fa del bene a tutti; tutti lo amano e lo rispettano; ma io che sono Sindaco, e che debbo naturalmente vedere le cose diversamente dagl'altri; io lo tengo, con sua buona licenza, per uno stregone.

la C. Sciocchezze! mandate a dirgli che venga al castello.

Sin. Comanda assolutamente che venga?

la C. Sì.

Sin. Dunque prendo mano forte, lo lego, e glielo

conduco; altrimenti non viene nè pure a mandargli dieci mila ambasciate...

la C. Il cielo mi guardi dall' usare violenza a chi mi salvò il figlio. Conte, andate da lui: il cuore vi suggerirà ciò che dovete fare.

Bar. Bel suggerimento! un ricco e potente signore andrà da un superbo miserabile! Il Conte non andrà in nessun luogo.

la C. Andrò io, che non ho paura d' avvilirmi.

Con. Non permetterò mai che v' incomodiate.

Sin. La strada è lunghetta e cattiva.

la C. La conosco; l' ho fatta centinaja di volte. Un pò di moto mi farà bene.

Con. No assolutamente, potreste riscaldarvi... piuttosto andrò io.

Bar. Non voglio che tu vi vada, perchè ci va del tuo decoro: altrimenti.... non farmi andare in collera. Andiamo a fare una passeggiata col nostro Arrighetto: il poverino ha bisogno di divertirsi.

Arr. Si sì, vieni a spasso con noi, papà.

Con. Madre, abbiatevi riguardo.

Bar. Non hai sentito, che va per suo divertimento? il moto le darà più appetito. Serva umilissima, signora Contessa. — Quà Arrighetto, in mezzo al tuo papà, e alla tua mamma. Andiamo.
(*parte con Arrighetto e il Conte.*)

Sin. Oh potentissimi astri del firmamento!

la C. Cos' avete Plumperle?

Sin. Una donna moglie parlare con quel tuono a un uomo marito! — Io....

la C. A voi non ispetta di fare il sindacato a' vostri padroni. Si vede, si ascolta, e si tace. Andiamo dal solitario.

Sin. Obbedisco ossequiosamente, e domando scusa, perchè.... è naturale, io non posso sapere le usanze nobili; ma una moglie simile fra noi, rustica progenie, si fa rompere il muso, con sua buona licenza, dieci volte il giorno.
(*partono.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera rustica terrena ma il tutto d'apparenza decente. Varie porte laterali, ed una aperta di facciata che conduce nell'orto.

SCENA I.

Ernesto seduto a un tavolino, dipingendo in miniatura, e dietro a lui Luigia in piedi appoggiata alla sedia, osservando il lavoro.

Ern. Che ne dici, Luigia? ti pare, che gli rassomigli?

Lui. Nell'abito, si, ma nel volto.... si vede che è mio padre.... e pure le sue fattezze hanno un certo non so che.... Anche il tuo ritratto è bello, ti assomiglia, ma non tanto quanto a me assomiglia il mio.

Ern. Il tuo non l'ho dipinto io.

Lui. Oh sì che non l'hai dipinto tu? — Non istava io seduta d'innanzi a te, e tu non mi copiavi?

Ern. Sì, mia era la mano; ma amore la guidava, e amore non potea mancare di far a perfezione l'immagine del suo più amato oggetto.

Lui. Amore adunque è un pittore così bravo?

Ern. Il più perfetto di tutti.

Lui. Ed è stato il tuo maestro?

Ern. Si.

Lui. Non può essere.

Ern. Perchè non può essere?

Lui. Perchè se bastasse amore per imparare a di-

pingere, dacchè ti ho veduto, io sarei la prima pittrice del mondo.

Ern. (*baciandole la mano*) Mia buona, mia diletta Luigia! tu non sai quanto mi sei cara e preziosa! Nel bujo in cui spinto m'avea una mano spietata; in preda al tempestoso conflitto di mille contrarj affetti, nell'istante in cui angosciosa incertezza mi premeva, e in cui la ragione debolmente lottava contro disperato consiglio; tu qual propizio astro mi fosti a sicura guida presentato dal cielo, e qui teco in seno dell'innocenza e dell'amore rinvenni quiete, sicurezza e vita.

Lui. Io non capisco niente affatto di questo tuo linguaggio. T'ho pur detto altre volte che mi dispiace. — Non l'intendo; ma il tuono patetico con cui ti esprimi, la tristezza che traspira dagl'occhi, mi fa male, e mi serra il cuore.

Ern. (*alzandosi*) Dunque sia questa l'ultima volta che teco ho adoprato simile favella. — Riponi nella tua stanza il ritratto colla cassettina de' colori: ancora pochi tocchi, ed è finito.

(*Luigia prende cassettina e ritratto.*)

Lui. Che sorpresa, e che piacere sarà per mio padre, quando si vedrà in mezzo alla sua Luigia, e al suo buon Federico.

(*entra nella sua stanza a destra.*)

Ern. Federico!.... e continuerò io a ingannare la loro fiducia? — Facendomi conoscere, permetterà l'austero Riccardo.... oh quanto più sarei felice, se fossi a me stesso ignoto!

Lui. (*ritornando*) Mio padre non dovrebbe indugiare: ha promesso di venire prima del mezzogiorno.

Ern. Sai cosa sia andato a fare in città?

Lui. Di certo non lo so; ma da alcune sue parole scommetterei che v'è andato per noi.

Ern. Per noi?

Lui. In confidenza: io credo che voglia.... indovina cosa?

Ern. Non saprei.

Lui. Farci marito e moglie.

Ern. Oh!.... che dici?

Lui. Ti dispiace questa nuova?

Ern. Anzi è dessa l'unico desiderio del mio cuore; ma....

Lui. Ed eccoci qui co' tuoi soliti ma! Federico, sarebbe possibile, che mio padre avesse ragione? — Guardati dagli uomini, m'ha egli sempre detto; non credere alle loro lusinghiere promesse; non fidarti delle loro affettuose proteste. — Io non ho mai creduto a nessuno, di nessuno mai mi sono fidata: ma appena ti vidi, appena udii a parlarti, ho dovuto crederti; a forza ho dovuto fidarmi di te. Mi sarei io pure ingannata? in te, mio caro Federico, mi sarei ingannata?

Ern. No Luigia, ti giuro innanzi al cielo, che tu sola occupi tutti gli affetti del mio cuore. — Pure sono le mie brame, nè mai prave intenzioni sorsero nella mia mente. Io qui ebbi ospitale ricetto; qui un nuovo padre rinvenni e una tenera amante; e qui, unito co' più sacri e dolci nodi a sì cari oggetti, desidero, ignoto al mondo intiero di vivere e morire in braccio alla felicità, al candore, alla tenerezza.

Lui. Ah! ora sono contenta! Abbia adesso mio pa-

dre quanti dubbj vuole, che dal canto mio non dubito più di te.

Ern. Dubita forse tuo padre dell' amor mio? della mia onestà?

Lui. Eh se di questo avesse il più che piccolo sospetto, non t' avrebbe lasciato in casa nè anche mezzo minuto. Egli ti ha studiato, quando meno ci pensavi; e s' è convinto che mi vuoi bene, e che sei onorato; ma egli dice, che sai troppe cose, e che assolutamente devi essere assai più di quello che comparisci.

Ern. E non posso io dire lo stesso di lui? — I modi suoi, i suoi discorsi, le sue cognizioni non ismentiscono la rozzezza del suo abito, e la semplicità della casa in cui alberga? Quale altra figlia di paesano alla ingenuità del cuore unisce la delicatezza de' tuoi sentimenti, e la coltura del tuo spirito? Non trovi tu ragionevoli questi miei dubbj? sei tu in grado di rischiararli? — fosti tu veramente sempre quale sei?

Lui. Che posso io dirti? nè affermarlo ardisco, nè assolutamente negarlo. Se rifletto al mio stato, dacchè l' uso della ragione mi lascia distinguerlo; non ho motivo di credere che mai sia stato differente da quello in cui mi trovo; ma se talora scorro col pensiere i primi anni del viver mio, parmi scorgere una lontana prospettiva che mi presenta un confuso quadro come di splendenti specchj, d' aurei vasi, di statue, di viali e di fiori; la mia mente si perde e si confonde; e tutto, o avvolto rimane fra densa nebbia, o si dilegua come notturno sogno all' appari del giorno. Più volte ne ho interrogato

mio padre; ma egli ne sorride, e quelle imagini attribuisce al fuoco d'una fantasia giovanile, che vere suppone le idee che vi lasciarono impresse, e la lettura de' molti libri, e i di lui proprj racconti.

Ern. Volesse il cielo, mia cara Luigia, che le informi rimembranze della tua infanzia non una illusione fossero, non sogno....

SCENA II.

Riccardo. Detti.

Ric. Addio, figliuoli miei.

Lui. Ben tornato, padre mio!
(correndogli incontro e abbracciandolo.)

Ern. *(dandogli una sedia)* Qui, sedete, che sarete molto stanco.

Ric. *(dà il cappello e il bastone a Luigia)*
Oh sì: la lontananza non è grande; ma le salite del monte cominciano a diventarmi incomode. *(siede.)*

Lui. Potevate mandar Federico.

Ric. Per questa volta dovevo andare in persona; quind'innanzi, occorrendo, andrà Federico.

Lui. E io quando v' andrò? Ho tanta voglia di vedere una città!

Ric. Tu v'andrai, quando vi ti condurrà il tuo sposo.

Lui. Ah! non te lo diceva io, Federico?

Ric. Cosa gli dicevi?

Lui. Che siete andato alla città per farci marito e moglie: ho indovinato?

Ric. *(la guarda e sorride)* Si vedrà a suo tempo.
Ora avrei bisogno di prendere qualche cosa,

perchè, a dire la verità, mi sento lo stomaco un poco debole.

Lui. C' è del brodo di jeri; lo scaldo, e vi fo due fettine di zuppa. Vado subito. *(s' incammina e poi ritorna da Ernesto)* Hai sentito? tocca a te di condurmi alla città; ma ricordati bene, che dobbiamo tenerci sempre stretti stretti per mano, non lasciarci mai un momento; perchè ho letto, che una sposa giovane entrò col suo sposo in città, dove non era mai stata; si smarrì, venne accolta in una casa, e.... quante lacrime costò a quella infelice l'esservi entrata! Io non so che diavolo di casa fosse; ma il fatto sta, che il marito non la voleva più.

Ern. Non temere: se ho la sorte di possederti, al mio fianco non correrai alcun pericolo.

Lui. Se hai la sorte? e chi altro.... non è così, padre mio, che voi....

Ric. Io sto aspettando le due fettine di zuppa.

Lui. Avete ragione, e scusate. Non è mancanza di premura; ma... così... ho tante cose in testa... Oh! quelle due parole marito e moglie m'imbrogliano tutto il cervello.

(entra nella porta superiore a destra.)

Ric. E Federico nulla dice?

Ern. Che posso io dire? rapito nella idea della mia felicità.... Ah! dite: è egli vero, che v'arrendete alla fine a' voti del mio cuore?

Ric. Figlio.... e m'è dolce chiamarti con tal nome, e di dartelo bramo fino all'ultimo istante della vita; figlio, permetti che insieme riandiamo il passato, onde ci sia di scorta per decidere del presente. Or sono oggimai tre anni, che ospite sei sotto il mio rustico tetto: fino dal primo mo-

mento tu mi svelasti l'affetto che nutrivi per mia figlia; e questa sincerità mi convinse della rettitudine delle tue intenzioni. Il seduttore che medita il delitto, nasconde con ogni raffinato studio la pravità delle sue mire; nè si scaglia sulla vittima, se non quando ha guadagnato colla sua ipocrisia la confidenza di chi vuol avvolgere nel disonore e nelle lacrime. Io ti accolsi, non ti perdetti mai di vista, e con piacere vidi di non essermi ingannato. L'amore di mia figlia uguaglia il tuo, ed è tempo, che questo amore sia premiato.

Ern. Oh padre, voi.... ah! la mia gioja, la mia riconoscenza.... come esprimerla? in qual modo....

Ric. Un momento. Tu mi dicesti, che improvvise sciagure t'avevano allontanato dalla patria; che morti erano i tuoi genitori; e che libero padrone di te medesimo ricercavi la tua felicità nella solitudine. Io credo alle tue parole: ma.... guai se racchiudessero menzogna! Pensa, che nemico io sono delle grandezze; che questo è l'asilo da me scelto, già presso che da quattro lustri, per salvare me stesso e la figlia da' falsi prestigj di que' beni che offre la corruzione; e che qui alla fine ho ritrovato la vera felicità che sarà perfezionata in quella dell' innocente Luigia. Sei tu in grado di promettermi che anche dopo la mia morte non abbandonerai questo ritiro? Puoi tu assicurarmi, che contento della mediocrità non ambirai ricchezze maggiori; e che, ove pure il caso te le presentasse, tu non te ne servirai che per fare del bene al tuo simile indigente; o per far fronte a' bi-

sogni della tua famiglia? Rispondi: me lo prometti?

Ern. Sì, padre, solennemente io prometto d'eseguire ogni vostro volere.

Ric. Or bene: io sono stato alla città, e ne ho meco recato quanto fa d'uopo ad istringere teco mia figlia in sacro e legittimo nodo. A te spetta d'accelerarne il momento coll'andare a prendere, o col farti pervenire, scrivendo, gli opportuni documenti.

Ern. (Ah! ecco lo scoglio che temevo: come evitarlo?)

Ric. Non rispondi? — Federico, questo tuo silenzio....

Ern. Non lo interpretate a mio svantaggio. La sciagura m'impedisce di porre per adesso il piede nel luogo ove nacqui; ma scriverò a una mia parente, e sono certo, che la di lei tenerezza si presterà ad ogni mia brama.... Ma se questo mezzo mi fallisse; se la morte avesse colpito l'unico oggetto che mi restava, e ch'io fossi isolato, respinto da tutti....

Ric. Allora più volontieri troveresti nel mio seno un quieto asilo.

SCENA III.

Luigia colla zuppa. Detti.

Lui. Quà, padre mio, riconfortatevi lo stomaco con questa zuppina, fatta dalle mani della vostra Luigia.

Ric. E alla mia Luigia per le sue filiali attenzioni ho di città recato questo regalo. (*le dà una scatoletta, e poi si mette a mangiare la zuppa.*)

Lui. 'E un regalo molto piccolo!

Ric. Grande, immenso, o figlia, è il dono che in sì ristretto spazio si racchiude: tutto in se contiene o di piacere o di dolore, di sommi beni o d'orribili mali, di vita avventurosa infine, o di disperata morte.

Lui. Morte! non so che farmi del vostro regalo. — Figuratevi voi, se voglio morire adesso che ho da farmi la sposa con Federico?

Ric. E per farti la sposa hai bisogno di quel regalo.

Lui. Colla morte, co' malanni, e co' dolori?

Ric. Io spero, che per te sarà sorgente di gioja e di vita.

Lui. Apro subito. — Oh! un anellino!.... sì, sì: quando si fa lo sposalizio, la sposa dà l'anello.... oh no signore: tocca allo sposo a dar l'anello: non è vero, Federico?

Ern. Sì, mia cara.

Ric. E io ne fo un regalo a mia figlia, perchè il giorno della promessa nuziale lo riceva dalle mani del suo sposo.

Lui. (*dando l'anello a Federico*) Dunque dee stare presso di te; ma per amor del cielo bada di non perderlo.

SCENA IV.

Nardo. Detti.

Nar. (*di dentro*) Eh c'è nessuno? si può entrare?

Ric. Avanti, avanti, buon Nardo.

Nar. (*uscendo*) Ben ritornato, Riccardo! Addio, Luigina; addio, Federico. (*poi a Riccardo*) Bravo! anche questa volta avete voluto farne una delle vostre solite: ma v'è andata fallita

la voglia di restare incognito. Appena è stato battuto il tamburo, e pubblicato il premio di dieci fiorini a chi svelasse il liberatore, che un contadino hà detto, essere stato Riccardo Warleben.

Lui. E chi avete liberato, padre mio?

Nar. Niente meno che un uomo che andava irremissibilmente a rompersi l'osso del collo.

Ern. Nè ci avete detto nulla d'un benefizio si segnalato?

Ric. Cosa c'è bisogno di raccontare quello che si fa. Stava per prendere il sentiere che conduce alla valle, quando sento forte calpestio da lontano, mi volgo, e vedo un furioso destriere che a precipizio scendeva verso di me. M'accorgo che l'animale doveva essere spaventato, e che più non obbediva a chi lo montava; perchè quella non era strada da correre in tal modo, e perchè certa era la morte e del cavallo e del cavaliere, inevitabile essendo la loro caduta dal precipizio del monte. Affretto il passo, mi appiatto dietro a un cespuglio; colla sinistra tengo afferrato un tronco per non essere strascinato dalla violenza del cavallo, e colla destra mi riesce di prendere la briglia, rivolgerne il capo verso di me, arrestarlo, trarne di sella il cavaliere, e salvarlo. Ciò fatto, vedo accorrere da varie parti alcuni villici, e conoscendo inutile l'opera mia, riprendo il mio cammino pel bosco, impaziente di giungere a casa.

Nar. E sapete voi chi avete salvato?

Ric. Un mio simile.

Nar. Altro che simile! avete salvato niente meno che il Conte Fulvio, padrone di questa signoria.

Ern. Il Conte Fulvio di Blumenthor! egli qui?

Nar. Da jeri sera unitamente alla moglie, a un piccolo ragazzo, e alla vecchia Contessa madre. Tutto il villaggio con il nostro Sindaco alla testa, era schierato per riceverlo. Che brava signora la Contessa Leonarda! salutava tutti, e ci parlava con un amore.... ma la giovine.... che aria! che muso serio! Dicono che ha de' fumi, e che suo figlio sia un pezzo di carne di collo!.... Anche il padrone non è più quello che era; almeno da quanto dicono i vecchj, perchè io era ragazzo, quando cessò di visitare questo castello: ma ho sentito a dire, che nel tempo in cui viveva la sua prima moglie.... oh quella si era un angelo! e la poverina morì.... eh! sono molt'anni; appena me lo ricordo. Sicchè voi avete salvato il padrone, ed è sicuro che sarete chiamato....

Ric. Io non vado in nessun luogo.

Nar. Converrà bene che andiate. `E il padrone, sapete? — Vorrei vedere come si fa a dire di no a chi comanda? Ora che siete avvertito, vado a lavorare. (*parte.*)

Ric. (*passeggia pensieroso.*)

Ern. (*da se*) (Qual contrattempo! come sottrarmi?.... Ah! il destino avverso mi vuole infelice!)

Lui. Che avete, padre mio?

Ric. Io non voglio disturbi, e sto pensando....

Lui. Guardate: anche Federico è diventato pensieroso.

Ern. (*da se*) (Se potessi parlare alla mia buona avola.... ma come farlo senza espormi?....)
Lui. (*a Federico*) E tu cos' hai da pensare?

SCENA V.

Nardo. Detti.

Nar. Visite, Riccardo, visite senza fallo. Il Sindaco conduce la vecchia Contessa. Vedrete che brava signora! Certamente viene per ringraziarvi, e vi porta qualche bel regalo. Su, presto, venitegli incontro. (*parte.*)
Ric. Luigia, resta a riceverla con Federico. Io mi ritiro nell'orto; le dirai che sono occupato.
Lui. E se vuole a forza....
Ric. Chi ha educazione, non vuole a forza in casa altrui. Guardati bene dall'accettar regali.
(*entra in orto, e ne chiude la porta.*)
Lui. Dunque tocca a noi....
Ern. Oh mia Luigia! questo incontro....
Lui. Che hai? sembri spaventato.
Ern. Saprai tutto; ma ora.... debbo.... (*volendo uscire per la porta comune.*) Non sono più a tempo.... (*retrocedendo.*) In compagnia del padre.... (*per entrare nell' orto.*) Ah! è chiuso di fuori! dove?.... nella mia stanza.
(*entra alla sinistra di sotto.*)
Lui. Ma dimmi almeno....
Ern. (*col capo fuori e sottovoce*) Luigia, fagli carezze, procurati la di lei benevolenza, non aver paura; hai sentito? è buona come un angelo.
(*si ritira, e chiude.*)
Lui. 'E buona, è buona, e tutti la fuggono: non so capire, che bontà sia.

SCENA VI.

La Contessa, il Sindaco, e Luigia.

Sin. (*dando braccio alla Contessa*) Ci siamo, illustrissima.

la C. (*arrestandosi appena entrata, e prendendo fiato*) Oh! sono propriamente stanca!

Sin. (E io ho questo braccio mezzo rotto: pesa come un carro di fieno.) Olà! non si move alcuno? — Viene la Contessa padrona, e non si corre a rompicollo ad incontrarla? Gente villana, screanzata....

la C. Cos' è questo gridare? siete in casa vostra?

Sin. (*sottovoce all' orecchio della Contessa*) Sono Sindaco, e debbo, con sua buona licenza, mettere soggezione, e far rispettare la carica.

Lui. (*con dolcezza*) Io non ardiva interrompere i loro discorsi; ma se la signora Contessa vuol permettermi l' onore d' esercitare un atto del mio rispetto.... (*baciandole la mano.*)

la C. La figlia forse....

Lui. (*facendo una riverenza*) E di lei umilissima serva. Scusi la libertà, illustrissima: è venuta forse a piedi?

la C. A piedi; ma non sono più buona di camminare.

Lui. Si metta a sedere: (*avanzando una rozza sedia d' appoggio*) s' accomodi qui; ma sarà dura per lei che è avvezza.... ah! or' ora....
(*corre nella stanza a destra.*)

la C. Che buona ragazza!

Sin. E il padre è un orso.

Lui. (*uscendo con due guanciali*) Non istarà bene come nel suo castello, ma sempre un poco meglio.... (*intanto mette un cuscino sotto e uno dietro*) Oh così: favorisca.

la C. (*siede*) Oh! ne avevo propriamente bisogno.

Lui. Lo credo io. Nella sua età fare tanta strada.... Poverina! com' è sudata! (*gli leva il fazzoletto di mano, e le asciuga il volto*) Se sapessi cosa darle?.... Oh! che non gli faccia male quell'aria. (*corre a chiudere la porta comune.*)

la C. Mia cara, mia buona figliuola! ti ringrazio delle tue affettuose attenzioni. Prendi una sedia, e mettiti qui vicina a me.

Lui. (*prende una sedia, e siede alla dritta della Contessa, ma in qualche distanza.*)

la C. Più da vicino.... ancora.... quà, presso di me; fra le mie braccia; presso questo cuore che da tanto tempo ha bisogno di schiudersi a' dolci sentimenti della tenerezza. (*tenendola stretta fra le braccia.*) Alza il capo, mia cara; fissa i tuoi occhi.... tu piangi? — Ah! così mi guardava, così scorreano le lacrime da' lumi della mia buona Amalia, quando unite insieme.... Perdona, figliuola, alla debolezza d' una povera vecchia, che nel rimirarti, nello stringerti al suo seno, rinnovare si sente in cuore tutta l' amarezza della perdita che ha fatto.

Lui. Che disgrazia è la mia di dar motivo di pianto....

la C. Pianto di dolcezza tu rinovi, o figlia; tenere rimembranze.... Oh! se il cielo m' avesse lasciato il mio Ernesto, ora forse nella di lui sposa avrei una nipote a te simile, al pari di te

amorosa che di fiori spargerebbe l'arido sentiere della mia vecchiezza!

Sin. (Ecco bella e stregata la vecchia. Stregone il padre, e strega anche la figlia. Non vorrei finire col rimanere stregato anch'io, perchè per un Sindaco sarebbe un brutto impiccio.)

Lui. Ho pur sentito che c'è la moglie del signor Conte; la di lei compagnia....

la C. Non ne parliamo, figliuola, perchè.... Dov'è vostro padre?....

Lui. Egli.... non è qui.

Sin. Si signora che c'è: lo sappiamo da Nardo. — Chiamatelo per ordine nostro, e intimategli che venga tosto al nostro cospetto.

Lui. Egli è occupato.

Sin. Che occupato? quando comanda il Sindaco, dee venire.

Lui. Dispensatelo, ve ne prego.

Sin. Capisco: converrà usare la forza. Vado a prendere la mia gente armata, e lo fo con sua buona licenza condurre alla nostra presenza.

(*in atto di partire.*

Lui. Oh dio!

la C. Eh fermatevi. Cos'è questa gente armata? — cos'è questa forza? — dove sono io, non si commettono violenze.

Sin. Io facevo per lei.

la C. Non ho bisogno di voi.

Sin. Dunque facevo per me.

la C. Quando ci sono io, voi contate zero.

Sin. (Un Sindaco zero! zero via zero fa zero, e io sono uno, nè mai posso essere zero. La Contessa non sa d'aritmetica.)

la C. Il vostro nome?

Lui. Luigia Warleben.

la C. Sapete voi, che non ha molto vostro padre....

Lui. Ha avuto la sorte di salvare la vita del Conte di lei figlio; egli ci ha raccontato tutto.

la C. Io voleva, che fosse invitato di portarsi al castello; ma sentendo che non sarebbe venuto....

Lui. Egli ama la solitudine, e si contenta della sua famiglia.

la C. Ma sapere il mio arrivo, e non degnarsi nè anche d'accettare i ringraziamenti d'una madre!

Lui. Non gli faccia il torto di crederlo superbo. — Egli è si buono, si caritatevole con tutti: non solo fa del bene, ma cerca le occasioni di farne; e subito che l'ha fatto, contento di se stesso, si nasconde, e fugge a' ringraziamenti.

Sin. Ma i ringraziamenti di personaggi quali sono i nostri padroni, son ben diversi da quelli de' poveri villani. Costoro ringraziano colle parole che non costano un soldo; e un Conte di Blumenthor può dargli tale ricompensa....

Lui. Ricompensa! — e credete voi mio padre d'animo si basso d'accettar mercede del bene che il cielo gli ha conceduto la sorte di fare? Dopo tant'anni che qui dimora, vedo che con tutto il vostro sindacato non avete ancora imparato a conoscerlo. Signora Contessa, a nome di mio padre la ringrazio dell'onore che ha fatto al nostro povero tugurio. Questo incomodo che ha voluto prendersi, palesa la di lei bontà che è per noi il premio più bello e gradito. Si degni recare al nobile di lei figlio questi nostri sentimenti, e assicurarlo del nostro

profondo rispetto, e dalla doverosa nostra ubbidienza.

la C. Io sono incantata, fuori di me! — Che tu sii benedetta, buona e amabile figliuola! felice il mortale che avrà il bene di possederti! Ma chi in questo villaggio può aspirare alla tua mano?

Lui. Il mio Federico, signora. Oh se sapesse, quanto gli voglio bene? ed egli pure mi ama, e.... quasi direi che ama più di me.

la C. Chi è questo Federico?

Sin. Anche costui è capitato qui, s'è messo in questa casa, e ora sento, che si tratta uno sposalizio: e tutto si fa in secreto; e nulla si dice a me che sono con sua buona licenza la persona pubblica del villaggio.

Lui. E non capite ancora, che siamo nemici delle pubblicità, e che ci piace d'essere contenti e felici in privato?

la C. Dunque è qui in casa questo Federico?

Lui. Si signora; e anch'egli ha avuto soggezione di lei, e s'è nascosto.

la C. Sicchè io ho portato lo spavento? — Non ne capisco il perchè.

Lui. Glielo farò ben passar io, quando gli dirò, quanto ella è buona.

la C. Ricordatevi, che voglio essere delle vostre nozze. Quando si fanno?

Lui. Presto, io spero. Il papà ha già portato l'anello che ora ha in custodia Federico, e che dee servire per il nostro matrimonio.

la C. 'E giovine?

Lui. Dice, che ha poco più di vent'anni.

la C. Di che paese è?

Lui Ma! non lo so. Egli mi vide, venne in casa,

domandò ospitalità, piacque a mio padre.... a me non si domandà; e così l'amore andò crescendo, e quanto prima saremo marito e moglie.

la C. Che mestiere fa?

Lui. Lavora con mio padre nell'orto, ma per divertimento; perchè abbiamo de' campi che facciamo lavorare, e il loro prodotto ci basta per vivere. Del resto Federico sa tante belle cose: legge, scrive, sa tante istorie a mente, e discorre di filosofia con mio padre, e dipinge poi.... Per il giorno delle nozze abbiamo apparecchiato una sorpresa.... (*sottovoce*) il ritratto mio, quello di Federico, e nel mezzo quello del papà: si figuri, che allegria dev' essere.

la C. Quanto tempo è che è qui?

Lui. Ben presto tre anni.

la C. Tre anni! (Oh cielo! sarebbe mai....)

Lui. Era tanto melanconico da principio! alle volte lo trovavo a piangere.

la C. E perchè piangeva?

Lui. Per le sue disgrazie diceva egli, per quelle della sua famiglia; ma non ha mai voluto raccontarcele.

la C. Potrei vedere questi ritratti?

Lui. Volontieri, ma.... (*sottovoce*) il Sindaco è un ciarlone, lo dirà a tutti, e ci leverà il piacere della sorpresa.

la C. Al Sindaco comanderò il silenzio, non dubitate.

Lui. Vado subito a prenderli.

(*entra nella sua camera.*)

la C. Plumperle.

Sin. Illustrissima.

la C. Di quanto ora vedrete, e di quanto sentirete, non se ne fa parola ad anima vivente, sotto pena di perdere il posto.

Sin. Quand' è cosi, da questo punto io mi dichiaro con sua buona licenza cieco, muto, sordo; e se comanda, v' aggiungo anche qualche altra imperfezione.

Lui. (*co' tre ritratti*) Questo è quello del mio padre. (*dandone uno alla Contessa.*)

Sin. (*guardando al di sopra delle spalle della Contessa*) Corpo di bacco! si signora, che è Riccardo con quella sua faccia brusca....

Lui. E con quel suo cuore buono a differenza di tanti che hanno faccia dolce, e cuore duro come un macigno. — E questo qui.... (*dandogliene un altro*) Federico dice, che non l'ha dipinto egli, ma amore.

la C. Vi si assomiglia a perfezione: pure.... a me piace più l' originale.

Lui. Cosi dice anche Federico. Il bello si è che a me pure piace più l' originale, che il suo ritratto. Guardatelo.

la C. (*dopo avere contemplato il ritratto*) Giusto cielo! chi vedo?

Lui. Il mio Federico, signora.

la C. No, questo non è Federico; egli è Ernesto, il figlio d' Amalia, il mio perduto nipote.

Lui. Povera me! che dite?

la C. (*alzandosi*) Conducetemi da lui; ch' io lo rivegga, ch' io l' abbraccj.... dov' è, dov' egli?

SCENA. VII.

Ernesto. Detti.

Ern. (*uscendo, e inginocchiandosegli a' piedi*) Alle vostre ginocchia, dilettissima madre, a impetrare perdono e protezione.

la C. Fra le mie braccia, caro Ernesto; a questo seno che tanti sospiri ha mandato per te, e che ora.... Figlia, una sedia..... L'eccesso del contento.... (*la pongono a sedere*) Ah! un dolore eccessivo meno opprime d'una soverchia gioja.

Sin. (*da se*) Oh mia ignoranza sindacale! Qui il figlio dell' illustrissimo Conte padrone, che già da tre anni avevo ordine d'arrestare, e che non ho arrestato, benchè l'avessi tra le mani? A me: si faccia il non fatto, e diasi luminosa prova della mia perspicacissima vigilanza.
(*parte innosservato.*)

la C. Siedi vicino a me, il mio caro Ernesto.... Anche voi, figliuola, da quest' altra parte.... Oh così. Dopo tanti disgusti avevo bisogno di questa consolazione.

Ern. Luigia, tu non parli?

SCENA. VIII.

Riccardo sulla porta. Detti.

Lui. Non più Federico! non più mio! Oh come in un momento divenni infelice!

Ric. (*da se*) Che parla?

Ern. Si, Luigia, tu sei mia, sempre mia. Non è vero, che voi acconsentite alla mia unione con

Luigia che amo, che adoro, e a cui voi stessa, nel breve tempo che la conoscete, avete accordato il vostro amore?

la C. Io l'amo, sì; amo e stimo la di lei ingenuità; e sa il cielo, che non mi opporrei alle vostre brame, se da me sola dipendesse la vostra felicità: ma tu hai un padre, hai una matrigna; e ben sai quale matrigna. Come dunque puoi sperare tu, primogenito d'un Conte Fulvio di Blumenthor....

Ric. Di Blumenthor!

(avanzandosi con impeto, mentre Luigia e Ernesto s' alzano spaventati.)

Tu figlio del Conte? Ingannatore! così hai sorpreso la mia buona fede? così sei venuto a sedurre sotto finto nome l'innocenza, e a tradire con mentite sembianze l'ospitalità, e distruggere.... Esci da questa casa, vile impostore; escine tosto, o trema del furore d'un padre ingannato, d'un amico deluso, d'un uomo d'onore, offeso nella parte più sensibile del cuore.

Lui. Oh padre, non l'opprimete con sì amari rimproveri; io....

Ric. Tu non conosci, infelice, in quale abisso abbiati strascinato quel mostro....

la C. (alzandosi) Eh signor Riccardo, un poco più di moderazione verso un mio nipote. Cosa c' entra qui l'abisso, il mostro, l'impostura? S' è egli introdotto di soppiatto in casa vostra? V' ha egli tenuto nascosto il suo amore? Si è abusato della fidanza del padre, e della tenerezza della figlia? Rispondete a me, signor uomo furioso; potete voi incolparlo di simili delitti?

Ric. Se un cenno, un'ombra d'un solo cenno avessi potuto avvedermi....

la C. Che serve adunque, che facciate tanto strepito? A dirvela schietta, a me pare, che la colpa sia più vostra che sua.

Ric. Come? voi....

la C. Si signore. Che un giovine s'innamori d'una ragazza avvenente virtuosa e amabile, che fuggito dalla casa paterna assuma altro nome per tenersi nascosto; che aderisca d'unirsi all'oggetto del suo amore; io non ne stupisco, e trovo che tutto è in regola, e che tutto é andato, come doveva andare; ma che un uomo assennato dia ricovero a uno sconosciuto; che un padre proponga per moglie la propria figlia a un giovine senza informarsi de' di lui parenti, e del suo stato; questo, signor Riccardo mio, non s'accorda colla prudenza, e tanto minore dritto vi dà alla vostra presente furia.

Ric. Giusto è il vostro rimprovero; ma non meno giusto è il mio risentimento. In lui io accolsi uno sventurato....

Ern. E non lo era io perseguitato da una barbara matrigna? divenuto per di lei arte odioso al padre; costretto a fuggire dalle braccia di questa mia tenera avola che mi amava più che d'amor materno; senza asilo, senza mezzi di sussistenza; e non lo era io infelice, e immensamente infelice?

Ric. E perchè non aprirmi il tuo cuore? perchè con finto nome....

Ern. Ecco l'unica mia colpa, che fu mai sempre il mio tormento, e che non ho mai saputo perdonare a me stesso. Mille volte fui in procin-

to di svelare la verità; ma l'avversione vostra di concedere la figlia a chi avesse ricchezze o nascita; la tema di perdere Luigia; la vicinanza del castello di mio padre; tutto ritenne il mio labbro, e mi costrinse a continuare l'inganno. Ma rammentate, che, pochi istanti sono, io vi dissi, che la sciagura m'impediva il ritorno al patrio tetto; che avrei scritto a una parente, che mi amava; e che, se privo del di lei appoggio, se abbandonato da tutti io mi fossi trovato, voi generosamente m'avreste offerto un asilo nel vostro seno. Non mi negate adunque questo asilo: io sono sempre il medesimo infelice; io rinunzio al nome d'Ernesto; e coll'approvazione di questa mia pïetosa parente Federico, il povero abbandonato Federico vuol rimanere vostro figlio, e sposo della sua adorata Luigia.

Lui. Lo sentite? egli non vuol essere Ernesto; egli è, e sarà sempre il vostro e mio Federico.— Mio caro padre, siate buono, perdonategli, e non mi rendete per sempre sventurata.

Ric. Oh figlia! tu non vedi.... non puoi vedere....

Lui. Cara nonna, persuadetelo voi, voi che sapete parlar così bene; ve lo chiedo in nome della vostra Amalia.

Ern. Sì, in nome della madre mia, che il cielo mi privò del bene di conoscere; in nome di quella tenera madre che mi fu tanto cara; disarmate la di lui collera, e acconsentite alla nostra felicità.

la C. Figliuoli miei, se io potessi, per parte mia al certo....

Ric. Risparmiate le lusinghe; io non posso, nè debbo più....

Lui. Padre, non terminate, non mi date la morte!

la C. Non parlar di morte, figliuola, che è una brutta parola a orecchie di settantacinque anni. — Quà, signor Riccardo: quà voi pure, poveri innamorati. Vediamo di trovare un mezzo....

Lui. Oh sì sì, trovate la maniera....

la C. Zitto, non interrompermi. Voi davate Luigia a Federico, e ora la negate a Ernesto: ebbene, come ad Ernesto io do il mio consentimento, e voi date il vostro a Federico. L' affare non è noto a nessuno: il Conte mio figlio parte fra pochi giorni; io rimango quì, e allora in tutta secretezza....

SCENA IX.

Il Sindaco con Nardo, e quattro contadini armati. Detti.

Sin. Nessuno si mova sotto pena.... già s' intende. Signor Contino Ernesto, ella, con sua buona licenza, è mio arrestato.

Ern. Siete pazzo? cosa v' andate sognando....

Lui. Questi è il mio Federico, non lo conoscete più? Nardo, amici, non è vero, ch' egli è il mio Federico?

Nar. Così dico anch' io, ma il Sindaco....

la C. Il Sindaco o è pazzo, o è ubbriaco.

Sin. Oh oh illustrissima, non faccia questo torto alla carica. Io ho veduto il ritratto; ho sentito Federico a cambiarsi in Ernesto, ad essere abbracciato come nipote dalla signora nonna; e

io che già da trè anni ebbi l'ordine dall'illustrissimo padrone d'investigarlo e d'arrestarlo; ora investigato lo arresto, e lo dichiaro, con sua buona licenza, mio prigioniero.

Lui. Ah signora, salvatelo.

la C. Che sia Federico o Ernesto, a voi poco dee importare. Questo giovine viene con me, lo dichiaro sotto la mia protezione, e guai a chi oserà toccarlo. Buona figliuola, datevi pace, e non disperate: chi sa.... signor Riccardo, conducetela nella sua stanza.

(*Luigia l' abbraccia piangendo.*)

Non piangere, mia cara, perchè farai piangere me pure, e adesso conviene.... Va, figliuola, va con tuo padre. (*Luigia respinta dalla Contessa si getta fra le braccia d' Ernesto.*) Dal padre ho detto, e non.... oh ragazzi! ragazzi.... (*mettendosi fra loro e separandoli.*) Ma via, signor Riccardo, riconducete vostra figlia.

Lui. Federico!

(*condotta verso la stanza dal padre.*)

Ern. Luigia! (*volendo di nuovo fuggire dalla Contessa, e andare da Luigia.*)

la C. Sindaco, ajutatemi.

(*sforzandosi di trattenere Ernesto.*)

Sin. Nardo, mano forte.

(*il Sindaco e Nardo prendono Ernesto.*)

Ric. Finiscila, sciagurata.

la C. (*in mezzo*) Adagio, adagio. (*a Riccardo*) Dolcezza. (*al Sindaco*) Buona maniera. (*a Riccardo*) Si tratta d' una figlia. (*al Sindaco*) Rispettate il mio protetto.

(*intanto Riccardo è già sulle soglie della*

stanza, traendo a se Luigia che piange, rivolta verso Ernesto, il quale trovasi nella stessa situazione tra il Sindaco e Nardo sulla porta comune.)

Va, mia cara, va: (*andando a Luigia e baciandola*) fidati di me, e spera nel cielo. (*rivolgendosi verso Ernesto*) Obbedisci, e non farmi andare in collera. (*a Luigia che entra*) Prudenza. (*a Ernesto che parte*) Giudizio. — Gioventù, gioventù innamorata! mettete in un gran brutto imbroglio i miei settantacinque anni. (*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Sala come nell' atto primo.

SCENA I.

La Contessa seduta, e il Sindaco in piedi.

la C. E in tant' anni di soggiorno in questa giurisdizione non aveta rilevato null' altro?

Sin. Quando un uomo ha le sue carte in regola, che compra, e paga col suo danaro, che non dà motivo di processarlo e di metterlo in prigione, cosa importa a me di rilevare?

la C. Io diceva così.... per caso, per curiosità.... (Se la memoria non mi tradisce, l' epoca dovrebbe corrispondere con quella in cui un certo Barone..... Teodoro, mi pare..... ritirossi dalla società; nè più di lui s' intese a parlare. Credo, avesse anche una figlia: ma ho le idee confuse, e non discerno nulla di positivo.)

Sin. Per altro se la signora Contessa comanda, io fo presto a rilevare quanto desidera. Lo cito al mio cospetto, et per formam querelationis et cetera, gli fo dire tutto quello che voglio.

la C. Guardatevi dal molestare quel galantuomo.

Sin. Avendo dato ricovero al Contino Ernesto che io doveva arrestare, non merita più il titolo di galantuomo, perchè era suo dovere d' avvertirmene; e siccome....

la C. Siete uno scimunito.

Sin. Con sua buona licenza....

SCENA II.

Giulia. Detti.

Giu. Illustrissima, non è stato possibile d'indurre il Conte Ernesto a prendere il più che tenue alimento: egli è sempre là immobile, taciturno, pensieroso.... in verità io temo per la di lui salute. Venga, signora Contessa, e colla di lei dolcezza procuri di tranquillare quel povero giovine.

la C. So io quello che ci vorrebbe per tranquillarlo; ma come si fa con quel satanasso.... Uh che brutto vizio hai preso, Contessa Leonarda! — sempre parolaccie, sempre.... vergogna alla tua età. Andiamo a vedere, se ci riesce di consolare quel povero innamorato.

(*entra nella sua stanza con Giulia.*)

Sin. Prevedo affari grandi, criminosi: bisognerà procedere, carcerare, esaminare, sentenziare giustiziare..... Plumperle, ecco l' occasione di farti con tua buona licenza strepitosissimo onore.

SCENA III.

Il Conte. Detto.

Con. Così bene si eseguiscono i miei ordini? Scrivo, che s'arresti mio figlio, caso passasse per questi luoghi; e mio figlio non passa, ma quì si stabilisce, quì tranquillamente soggiorna pel corso di quasi tre anni, e nulla ne sa il Sindaco, nulla me ne scrive? — La vostra trascuratezza meriterebbe severo castigo.

Sin. Perdoni, illustrissimo; ma a torto offende la mia vigilanza. Appena ho scoperto il Contino, ho chiamato la pubblica forza, e qui arrestato l'avrei condotto, se l'illustrissima Contessa madre....

Con. Non di adesso io parlo, ma del primo momento che qui è venuto.

Sin. Questo era impossibile, perchè il Contino non s'è fatto conoscere.

Con. E non v'ho io mandato i suoi connotati?

Sin. Si signore, per un Ernesto, ma non per un Federico; dunque con sua buona licenza....

Con. Siete uno stivale.

Sin. Non mi oppongo, e taccio. (Da jeri sera in quà mi sento a trattare da zero, da scimunito, da stivale.... Bisogna dire, che i miei talenti, senza che me ne sia avveduto, abbiano sofferto una gran decadenza.)

SCENA IV.

La Baronessa. Detti.

Bar. Il tuo Arrighetto s' è addormentato sopra un sofà, e pare propriamente un bell'amorino: nell' addormentarsi ha chiamato due o tre volte il suo caro papà.

Con. Amabile fanciullo! gli voglio tanto bene.

Bar. Ma col tuo bene me lo guasti, perchè prende più amore a te che a me; e io non voglio, perchè i figli debbono amare più la madre, che il padre.

Sin. E dice benissimo, perchè....

Bar. E voi ardite parlare, dopo che sotto i vostri occhi avete tollerato, che un figlio del vostro pa-

drone commetta lo scandalo d'avvilirsi coll'amoreggiare una ragazza plebea?

Sin. Ho già prodotte le mie giustificazioni, e chiaramente dimostrato....

Con. Andate: sono stanco d'ascoltare scempiaggini.

Sin. Domando umilissima scusa; ma, volendo, si può rimediare al male.

Bar. Sì? e in che modo?

Sin. Ecco il mio suggerimento. Si va questa notte colla forza armata; si prende la ragazzaccia; si mette sopra una carretta, e si rinchiude in una casa di correzione. Domani si cita il padre, si esiglia colle dovute formalità; ed ecco lo scandalo tolto, gli amoreggiamenti levati, e il Sindaco Plumperle rimesso nella sua antica riputazione di umilissimo e devotissimo servo delle signorie loro illustrissime. (Sono rimasti incantati. Vedranno, che non sono nè uno zero, nè uno stivale; ma che sono chi sono.)

(parte.)

Bar. Questo consiglio mi piace: così si toglie ogni occasione, e si punisce l'orgoglio di quella sfacciata, che ha potuto aver l'ardire d'aspirare alla nostra parentela.

SCENA V.

La Contessa. Detti.

la C. Figlio, bisogna assolutamente prendere qualche via ragionevole, e mettere da parte il soverchio rigore. Il povero Ernesto è in uno stato di tale desolazione, che mi fa temere per la sua salute, e forse forse per la sua vita.

Bar. *(con ironìa)* La nonna pietosa!

la C. Com' ella la matrigna crudele: così siamo nel carattere che porta il nome. Fulvio, a te mi rivolgo, e ti chiedo, se nel tuo cuore traccia ancora rimanga di quel filiale affetto, che in altri tempi avevi verso di me?

Con. Oh madre, e potete voi dubitare....

la C. Di tutto, dacchè ti hanno fatto sì diverso da quello che eri.

Bar. Intenderebbe forse....

la C. La supplico, signora Baronessa, di non intricarsi in cose che a lei non spettano.

Bar. Come? a me forse non spetta....

la C. Niente affatto, perchè ora si tratta d'un affare tra madre e figlio; tempo resterà alla moglie di parlare al marito. E così, Fulvio?

Con. Vi prego, non mi fate il torto di credere diminuito in me quel tenero e rispettoso amore che vi ho sempre professato.

la C. Alla prova. Ernesto.... *(il Conte vuol parlare)* non interrompermi.

Bar. *(pronunzia un suono come di chi vuol cominciare a parlare.)*

la C. *(con forza)* Ella taccia, o favorisca d'andarsene. *(poi al Conte)* Ernesto tuo figlio ha bisogno di trovare in suo padre un tenero consolatore, un dolce consigliere, e un probo giudice che lo ascolti, lo dirigga, e lo persuada. Egli ha errato, e il suo pentimento ha d'uopo di perdono; egli ama, e l'amor suo merita compassionevole riguardo, perchè un cuore innamorato può cedere alla voce della ragione, se gli parla la dolcezza; ma s'irrita, e più si ostina, se ritrova ostacolo, e vuole, o vincere e abbattere quanto si oppone al conseguimento

delle sue brame; o disperato terminare co' più violenti mezzi la dolorosa sua esistenza. Siamo in tempo di conseguire il primo bene, e d'allontanarci da qualunque male. Tacciano adunque in te i risentimenti tutti che puoi avere contro di lui; spogliati delle impressioni sfavorevoli che in te ha fatte una maligna e interessata avversione; e dando ascolto al tuo cuore, rammentati che tu sei padre, e che Ernesto è figlio della tua diletta e virtuosa Amalia.

Con. Ebbene.... se pentito egli a me ritorna.... se disposto a ubbidirmi troverò in lui un rassegnato figlio.... egli potrà sperare di rinvenire in me un giusto padre.

SCENA VI.

La Contessa entra nella sua stanza, e quasi subito n' esce, conducendo Ernesto per mano.

Ern. (avanzandosi con sommissione) Dopo tre anni di doloroso e volontario esiglio io riveggo un padre che fu ed è sempre l'oggetto il più sacro e il più tenero del mio cuore. Io sono sempre il medesimo figlio amante e rispettoso; è mio padre ancora qual egli era prima che un fatale destino mi facesse perdere la di lui tenerezza? *(la Contessa siede.)*

Con. E un figlio amante e rispettoso fugge dal tetto paterno? si cela sotto finto nome? coltiva illeciti amori, e ardisce disonorare se stesso e la sua famiglia col pretendere di formare un legame riprovevole e vile?

Ern. Padre, vi supplico; rispettate una virtù che non

conoscete; e se il rivedermi v' è caro, ringraziatene gli oggetti che voi disprezzate.

Con. Che? tu vorresti indurmi a credere....

Ern. Sì, padre; quando imperiosa necessità mi costrinse d'allontanarmi dal vostro seno... da quel seno in cui aveva rinvenuta ogni dolcezza; io era risoluto di passare in estere contrade, e porre l'oceano tra me e la cagione d'ogni mio male. Qualunque fosse stato il mio destino; voi lo avreste per sempre ignorato, e forse col tempo sarebbesi spenta in voi ogni rimembranza d'un infelice, che vi avrebbero appreso a sempre più odiare. Il cielo altrimenti dispose, e amore qui arrestò i miei passi. Io vidi Luigia, e l'amai; nel padre di lei rinvenni un nuovo padre che m'accolse, e che mi permise d'amare sua figlia. La virtù strinse ognora più il vincolo della tenerezza; e quest'oggi appunto io ebbi il paterno assentimento alla mia felicità, che ora voi potete compire colla vostra benedizione.

Con. Sciagurato, tu osi propormi.... ah! non mi attendeva tanta baldanza.

Bar. Bel pentimento! bella rassegnazione filiale!

la C. Baronessa, se taccio io, potrebbe anch'ella favorire....

Bar. Uno sfacciato propone simile scandalo, e io debbo tacere? Voglio parlare....

Ern. Sì, parlate voi in mio favore; voi che avete saputo involarmi il tenero affetto d'un padre, compensate questo male coll'intercedere per me la di lui approvazione. Se la ottenete, voi conseguite il vostro intento senza ostacoli, e mi rendete felice. Io sono pronto a rinunziarvi qualunque mio dritto; il nome d'Ernesto

di Blumenthor più non suonerà al vostro orecchio; io mi contento di rimanere il povero, l' oscuro Federico, purchè mi ottenghiate il paterno permesso di cessare d' appartenere a questa famiglia, per vivere e morire amico, amante e sposo della mia virtuosa e adorata Luigia.

la C. (*alzandosi*) Cosa parli tu di rinunzia? Cosa sono queste pazzie? Tu sei il primogenito; tu sei Ernesto Conte di Blumenthor, e tale rimarrai tuo malgrado, e a dispetto di chi non vorrebbe.

Bar. (*con ironìa*) Ha ragione la signora avola: il primogenito dee comandare, fare ciò che gli pare e piace, seguire le sue passioni, appagarle; non c'è che dire: anzi è meglio lasciargli piena libertà di fare gli onori della famiglia, dando la mano di sposo a una miserabile paesana.

la C. Vi sono delle paesane assai meglio educate di certe signorine moderne.

Con. (*intanto va a sedere appoggiandosi col gomito sul tavolino in atto pensieroso.*)

Bar. Senti, Fulvio, senti le belle massime che tua madre si lascia sfuggire? io scommetto, che la signora Contessa con tutta la sua pretesa prudenza non avrebbe difficoltà di condiscendere alle stravaganze del suo prediletto nipote?

la C. Perchè no? anche questo potrebbe succedere.

Bar. (*al Conte*) Ah! ora sarai convinto, che è dessa la fautrice secreta de' disordini d' Ernesto: sicuro d'avere in lei un appoggio, ardisce opporsi a' tuoi voleri, e ad aspirare perfino, anzi a pretendere, che tu concorra al suo disonore, e a quello della tua famiglia. `E tempo di dar bando a qualunque debolezza, e facen-

do uso della tua autorità, far conoscere a tutti, che tu sei il padrone, e che fuori di te nessun altro comanda in questa casa.

Ern. Signora.... in nome del cielo.... rispettate la mia situazione.... non mi costringete a dirvi....

Bar. Ardito, e che oseresti tu dire?

Ern. Che voi giuraste la mia perdita fino dall'istante che un fatale destino vi condusse in questa famiglia per recarvi disunione e rovina; che divenuta madre in me non altro vedeste che l'ostacolo che la natura avea posto all'inalzamento di vostro figlio; che ogni arte metteste in opra per privarmi dell'amore d'un padre che teneramente io aveva sempre amato ad onta ch'egli abbia potuto partecipare dell'odio che m'avete giurato. Siete pur giunta al vostro intento: che altro più desiderate? Ch'egli mi privi de' dritti che mi danno le leggi degli uomini e del cielo? Io vi rinunzio pure, io li cedo al figlio vostro: ma ben lo vedo, ciò non vi basta, voi volete la mia morte, e..... l'avrai.... sì, donna barbara, matrigna spietata.... oh! per carità, non mettete il colmo al mio furore; abbiate compassione del mio stato, non mi riducete alla disperazione.

Bar. Ora sarà contenta la signora maestra! su, applaudisca alle lezioni del suo degnissimo scolaro.

la C. Figliuola, non mi stuzzicate, perchè potrei dirvene delle peggiori.

Bar. Anche delle peggiori?

la C. Se dite, che sono la maestra, è ben naturale che debba saperne più dello scolaro.

Bar. Così mi si vilipende? così mi s'insulta? — (*al Conte*) E tu con tale indolenza puoi udire le ingiurie gli strapazzi.... Mi sta bene; merito peggio: me lo dicevano tutti che sarei venuta a morire in questa casa infernale.
(*siede e piange di rabbia.*)

SCENA VII.

Arrighetto. Detti.

Arr. Mamma, mamma mia!

Bar. Vieni, mio caro Arrighetto, unica mia consolazione! Io non ho più sposo, tu non hai più padre; ce ne hanno involato il cuore.... siamo in odio a tutti, a tutti di scherno e vilipendio.... Ma ce n'andremo via, li contenteremo; e tu solo mi resterai per farmi sopportare il peso del mio dolore.

Arr. Andiamo via, ma non piangere. E il papà?

Bar. Tuo padre non ci vuol più bene; anch'egli ci odia.... Povero Arrighetto! che fatal dono t' ha fatto la disgraziata tua madre nel darti la vita!

Con. (*alzandosi*) Vittoria, sono ingiusti i tuoi rimproveri: tu sei sempre....

Bar. (*inghiozzando*) Io sono una infelice.... si vuole la mia morte.... e morrò, sì, morrò, se debbo dividermi dal mio caro sposo.

Arr. Papà, non far piangere la mamma.

Con. No, mia cara, io non ti lascierò mai: voi siete i due oggetti più preziosi... (*volgendosi con impeto a Ernesto*) Tu sei la cagione di tutto; tu vieni a spargere il veleno.... ma giuro....

Ern. Deh padre....

Con. Per mia sciagura lo sono. Ben doveva prevedere il dono funesto, che di te mi faceva il cielo, se col primo respiro desti la morte a chi ti diede la vita. Togliti dal mio cospetto, o trema che l'ira mia....

Bar. (*avvicinandosi a lui, e trattenendolo*) Fulvio, non adirarti! vedi, come si spaventa il tuo povero Arrighetto! Andiamo via: io tremo per la tua salute.

Con. (*condotto via dalla Baronessa e da Arrighetto che lo tira per una mano*)
Ringrazia questi due oggetti della mia tenerezza, e del tuo odio che ti salvano. Ch'io più non ti veda: in breve apprenderai a temere l'autorità d'un padre che ardisci provocare.
(*parte colla Baronessa e con Arrighetto.*)

Ern. Oh cielo! che ho io detto per meritarmi tanto furore paterno?

la C. Questo è il furore del torto, figliuolo mio. — Quando non si sa cosa rispondere a certe verità convincenti e irrefragabili, si ricorre alla collera e agli strapazzi per nascondere la propria confusione.

Ern. Che sarà di me, infelice? scacciato abbandonato da tutti....

la C. Da tutti? e non ci sono io? non c'è la Contessa Leonarda, che vale cento Baronesse Vittorie? Ella può colle sue astuzie volgere a modo suo la testa del debole marito; ma io sono madre, e sono padrona, nè soffrirò mai.... Basta: colle buone tanto che si può; ma ingiustizie, finchè sono aperti questi due occhi, ingiustizie non se ne fanno, te lo giuro da tua nonna qual sono.

SCENA VIII.

Giulia. Detti.

Giu. Una giovane domanda di lei, illustrissima.

Ern. È Luigia, la mia Luigia senz'altro. Dov'è? io stesso....

la C. Fermati, un pò di flemma. — Non ci sono al mondo altre ragazze che la tua Luigia? (*a Giulia*) Ha detto cosa voglia?

Giu. Illustrissima no: ha chiesto soltanto di lei, e desidera parlarle.

la C. Dov'è?

Giu. Appiedi della scala, attendendomi colla risposta.

la C. Ditele che monti. Come sta Franz?

Giu. Meglio: il dolore del braccio ha cessato, e pare che non vi saranno conseguenze pericolose.

la C. Che sia assistito con attenzione; ve lo raccomando.

Giu. Mi studierò di secondare il di lei buon cuore. (*parte.*)

la C. Nipote, io voleva domandarti chi sia positivamente quel Riccardo; se abbiati mai fatta alcuna confidenza, o se da te stesso abbi rilevato qualche scoperta, o pure col mezzo di sua figlia Luigia....

Ern. (*sempre astratto e rivolto verso la porta comune*) Oh sì: e chi altra ha da essere?

la C. Di chi parli?

Ern. Di Luigia che ha dimandato di voi. Quanto ritarda?

la C. Ho capito: per ora le ricerche sono inutili.

Ern. Ah! il mio cuore ha indovinato.
(*correndo verso la porta*)
Luigia! mia cara Luigia!

SCENA. IX.

Luigia. Detti.

Lui. Mio Buon Federico!
Ern. Come sei riscaldata?
Lui. Ho tanto corso per far presto.
Ern. Poverina! siedi un poco, riposati.
(*conducendola a sedere.*)
Lui. Non posso trattenermi. Sono venuta senza dir nulla a mio padre. A tavola.... non ho mangiato nulla, sai?
Ern. E io? non sono stato capace d'inghiottire nè anche un solo boccone.
Lui. E come mangiare senza il mio Federico?
Ern. Ma! quanto siamo disgraziati!
Lui. Oh sì, assai, assai! (*tenendosi per mano e guardandosi dolorosamente.*)
la C. (*da se*) Per esempio io fo quì una bella figura! — Ora che sono insieme, per loro è morto tutto il mondo. (*dopo breve pausa rivolta a loro*) Sicchè ragazzi miei....
Lui. (*alzandosi*) Oh signora!
la C. A chi volete parlare? a me? o a mio nipote?
Lui. Sono venuta per voi; ma Federico s'è presentato, e.... vedendolo, udendo la sua voce.... ho dimenticato voi, la mia stanchezza, e anche il motivo della mia venuta.
la C. Sia benedetta la sincerità.
Ern. (*mortificato*) Non sei venuta per me, Luigia?
Lui. No davvero, Federico. Per vederti e parlarti

darei metà della mia vita; ma che io venga.... Non è vero, signora, che non ista bene, che una ragazza.... Non farmi il torto di credermi capace di dimenticarmi de' miei doveri.

la C. Sentiamo adunque cosa volete da me?

Lui. Supplicarvi di farmi restituire da Federico l'anello, che gl'ho dato stamane da custodire.

Ern. Mai, no, mai renderò questo prezioso pegno. E tu vuoi privarmene, tu stessa?

Lui. Non io, Federico, voglio privartene; ma per amore di mio padre, per acchetare la sua inquietezza. Io l'ho udito a lagnarsi più volte della sua troppa condiscendenza; a rimproverarmi d'averti dato l'anello; a sospettare che tu possa fartene un vanto siccome pegno della mia fede, e quindi ad essere tacciato di complicità, di delitto.... Delitto a mio padre? — Ah! troppo conosco quel cuore per sapere che nè anche il pensiere della colpa può trovarvi ricetto! Vedendo quanto lo agitava questo timore, ho risoluto tra me di tranquillarlo, e sono venuta da questa che amo e stimo come una mia madre; perchè ti persuadesse a rendermi l'anello, e ad acchetare su questo punto l'agitazione del mio buon padre. E cos' hai tu bisogno di quel miserabile anello? Non è tuo il mio cuore? non sarà tuo, finchè gli rimarrà un palpito per il suo caro Federico? — (*alla Contessa*) Ajutatemi anche voi, signora; persuadetelo, assicuratelo, che la perdita dell'anello non iscema per nulla il mio ardentissimo amore.

la C. Via dunque, Ernesto, sii ragionevole.

Ern. Mi si vuol privare di tutto! nulla mi si lascia.....

Lui. E conti tu per un nulla il cuore e l'amore di Luigia? E poi non ti ricordi più, che tua nonna ha detto, che, subito partito il Conte, noi ci faremo gli sposi? Dunque l'anello dee ritornar presto nelle tue mani per passare nella mia: non si tratta che di pochi giorni.

Ern. Ebbene.... tu lo vuoi? (*levandosi l' anello di tasca*) Alla tranquillità di tuo padre si faccia questo sacrifizio. (*le dà l' anello.*)

Lui. Oh quanto ti sono obbligata!

SCENA X.

Riccardo. Detti.

Ric. Ti ritrovo alla fine: il mio presentimento non è stato fallace. Così poco adunque stimi l'onor tuo, e quello d'un infelice padre, che osi venire in traccia dell'autore della nostra sciagura, e il cielo non voglia che lo divenga ancora della nostra rovina?

Lui. E sempre siete qui colle vostre lagnanze. Io non sono venuta per me..... no in coscienza: domandatelo alla nonna.... non dico a Federico, perchè a lui non credereste. `E vero, signora, che sono venuta qui per mio padre?

Ric. Io non t'ho dato ordine....

Lui. Ma io me lo sono preso, perchè ho creduto di farvi un piacere, e ve l'ho fatto. Ecco l'anello: vi siete tanto lamentato per causa di questo benedetto anello! e io ho voluto levarvi questa spina dal cuore. Sono venuta per parlare colla nonna, e con lei ho trovato Federico. Po-

tevo non parlargli, essendogli così da vicino? Oh questa è una cosa la più impossibile fra tutte le impossibili cose di questo mondo. Tenete il vostro anello che Federico sacrifica per vedervi almeno per questa parte tranquillo.

SCENA IX.

Il Sindaco esce dalla porta comune, s' arresta sorpreso, guarda, fa alcuni gesti che denotano il piacere della sua scoperta, e inosservato parte.

Ric. Per quanto lodevole appaja l'intenzione, io non posso lodare nè approvare il mezzo che la tua inesperienza t'ha suggerito. Tu non vedi, nè puoi vedere i mali che l'orgoglio offeso ed irritato può rovesciare sul nostro capo. Tu amasti Federico povero ramingo isolato infelice; l'ospitalità l'accolse; lo gradì l'amicizia, e la tenerezza già stava per unirlo al suo seno insieme al più dolce oggetto d'ogni sua affezione; ma Federico non era che una mentita larva che dileguossi a un tratto, e per sempre scomparve. Noi non dobbiamo conservarne la memoria che per rimproverarci la nostra credulità, e disprezzare il suo colpevole inganno. Qui abita Ernesto di Blumenthor, il di cui nome ha suonato quest' oggi per la prima volta al nostro orecchio; ed Ernesto Conte di Blumenthor nulla potrà giammai avere di comune coll' oscura figlia di Riccardo Warleben. — A te io vieto di mai più osare di mettere il piede in queste soglie. Guai, se la tua disubbidienza.... deh! figlia, te ne scongiuro, non a-

stringermi a farti sentire il peso dello sdegno paterno! (*a Ernesto*) Voi, signore, godete del vostro trionfo; gioite d'aver ingannato un misero vecchio, e resa infelice una innocente: ma guardatevi d'avicinarvi a quell'umile tetto che d'ora in poi sarà per causa vostra l'albergo del pianto e del dolore; guardatevi di contaminarlo colla vostra presenza, perchè sono padre e uomo d'onore.... (*con somma dignità e fermezza*) Conte, benchè ricoperto di rozze lane, benchè abitatore di povero tugurio, io sono uomo d'onore in tutta la forza del termine, e qui (*battendosi colla destra il petto*) sta chiuso un cuore che sa vendicarne gli oltraggi. Andiamo.

Lui. (*gettandosi alle ginocchia della Contessa.*) Oh madre, salvatemi voi; voi difendetemi da chi vuole la mia morte!

la C. (*alzandola*) Al mio seno, buona figliuola, a questo seno che t'accoglie....

SCENA XII.

Il Sindaco, il Conte, e la Baronessa. Detti.

Sin. Mirino le loro signorie, e stupefacciano.

Bar. Oh! che mi tocca di vedere!

Con. Voi medesima, o madre! voi!

Bar. Non te lo diceva io, che dessa è la fautrice dello scandolo.

la C. A voi non mi degno di rispondere. (*poi al Con.*) A te bastino queste poche parole: dov' è tua madre, nulla si fa che possa recar disonore.

Bar. Sindaco, non diceste voi....

Sin. Che l'illustrissima signora Contessa nonna, e l'illustrissimo signor Contino nipote, erano in stretta confabulazione con Riccardo Warleben, e la di lui rispettiva figlia Luigia.

Bar. E non sono questi i due degni soggetti che vogliono divenire nostri parenti?

Ric. V'ingannate, signora: io protesto anzi....

Con. A che sei venuto adunque in castello?

Ric. A prendere mia figlia.

Con. (*a Luigia*) E con quale sfacciataggine osasti tu, vile seduttrice....

Ric. Conte, moderate le espressioni.

Con. Miserabile, osi forse.... Esci tosto, e togliti dalla mia presenza.

Bar. In una casa di correzione quella sfacciata, e bandito da questo suolo quel tracotante.

Ric. (*furioso*) Chi in una casa di correzione? chi?

la C. Signor Riccardo....

Lui. Padre....

Ric. (*frenandosi*) In altri tempi non sarebbe impunita.... Mia figlia in una casa di correzione?

Con. Non cimentare la mia sofferenza.

Bar. Partite.

Sin. Olà, partite: adesso poi ve lo comando io.

Ric. Si, partirò: ma ingiurie.... (*alla Contessa*) Alla vostra bontà sacrifico ogni mio risentimento. (*con nobiltà*) Signor Conte, prima di condannare, conoscete ciò su cui volete dare il vostro giudizio, se bramate di sfuggire la taccia d'ingiusto. Potrei giustificarmi, e nol voglio, perchè io fui l'offeso, e dritto avrei di pretendere soddisfazione; potrei rimproverarvi l'ingratitudine con cui trattate chi vi salvò la vita, e non mi degno di rinfacciare un be-

nefizio, che sarei pronto d'esercitare anche a un mio stesso nemico. (*alla Baronessa*) Signora, se volete rispetto, sappiate ancora voi averne verso chi vi sembra minore di rango; ma avvertite, che sotto rozza corteccia può talora celarsi nobile frutto. (*a Ernesto*) Conte, rammentate quanto vi dissi. (*a Luigia*) Sei tu ora contenta della verità de' miei presagi? — Vedi gli effetti della tua imprudenza? Vieni, sii infelice, e piangi; ma in secreto, nel seno di tuo padre; ma lontana per sempre dagli inganni e dalla ingiustizia d'anime sconoscenti ed orgogliose.

Lui. Oh Federico, quanto m'hai resa infelice! (*parte condotta via dal padre.*)

Con. Osa egli minacciare?

Bar. Per causa di quel bravo soggetto. (*additando Ernesto.*)

Con. Indegno, apprenderai a conoscere un padre a giusta ragione irritato.

Bar. Farai bene a punirlo. (*entra col Conte nella stanza a destra.*)

Ern. Oh cielo! cielo! salvami dalla disperazione. (*entra a sinistra.*)

la C. Ora sì mi trovo in un bel guazzabuglio: ma ci sono, e da Contessa Leonardo che voglio sortirne con onore. (*entra a sinistra.*)

Sin. Vado a preparare una risma di carta. Oh che lite va a succedere! oh quanti processi! Plumperle, questa è la volta che ti rendi immortale negli archivj de' sindacati. (*esce per la porta comune.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Luogo campestre in una valle con bosco e montagne: a destra la casa di Riccardo a un solo piano di apparenza rustica ma decente. Notte.

SCENA I.

Luigia siede piangendo sopra un sedile di verdura appiedi d' un albero che è nel mezzo, e Riccardo passeggia.

Lui. Dite ciò che volete, padre mio; minacciate, punitemi; ma è impossibile ch' io non pianga. Se tentassi di trattenermi a forza, sento che resterei soffocata.

Ric. Io non condanno il tuo pianto, ma vorrei, che la ragione....

Lui. Lo so io che m' avete detto le centinaja di volte, che la ragione dev' essere la nostra guida nelle disgrazie; ma io non la trovo in me questa ragione, e non altro sento che il mio dolore.

Ric. Lo mitigherà il tempo; e allora potrai udire le voci della ragione, e i consigli di tuo padre, che non volendo è stato il fabbro della tua sciagura. Ah! di chi fidarsi or più, se deluso, ingannato, e sì vilmente ingannato....

Lui. (*si alza e gli si avvicina*) No padre, Federico non ha mai ingannato nè voi nè me. Egli ci ha amato, e ci ama ancora.... Potete voi dubitar-

ne? — non avete veduto il suo pianto, la sua disperazione? Credetemi: egli è infelice al pari di me, egli piange.... Povero Federico! almeno potessimo piangere insieme!

Ric. Se capace è l'anima sua di rimorsi, egli dee aspramente sentire quelli del suo tradimento.

Lui. E sempre lo accuserete? Senza l'arrivo di suo padre egli diveniva mio sposo, egli restava il povero Federico, e così eravamo tutti contenti e felici.

Ric. E può esservi contentezza in un matrimonio contratto senza la paterna approvazione? Luigia, saresti tu capace di formare un legame contro il mio volere? Rispondi, fammi conoscere colla tua risposta, quale sia il frutto de' principj che ho sempre cercato d'inspirarti: se Federico t'offrisse adesso la sua mano; se il mezzo ti presentasse di contrarre seco lui indissolubile nodo; saresti tu capace di seguirlo, d'abbandonarmi, e divenire sua sposa senza il mio consentimento? ne saresti tu capace?

Lui. Mai, o padre, mai: potrà uccidermi il dolore; ma nessuna passione m'indurrà a stringere un nodo che non è accompagnato dalla vostra benedizione.

Ric. In questi accenti riconosco la mia buona Luigia. (*abbracciandola.*) Ah! il cielo non mi vuol felice! invano ho studiato di sottrarmi al tumulto e alla grandezza per rifuggirmi nella mediocrità e nel silenzio. Mentre più sereno mi sorrideva il destino, e sembrava promettermi il colmo d'ogni bene nella felicità di mia figlia; un nembo procelloso mi piomba sul capo, e in un solo istante l'opra distrugge di tre

e più lustri. Oh quanto incerti e fallaci sono i disegni umani!

Lui. Dovrò dunque abbandonare ogni speranza?

Ric. Ti giova forse il nutrirla? Non udisti le voci dell' orgoglio? — Io potrei....

Lui. Che potreste, o padre? ah parlate....

Ric. Taci. (*si mette in ascolto verso il bosco a sinistra*) Odo calpestio nel bosco: ritiriamoci.

Lui. (*incamminandosi condotta per mano dal padre*) A udire ciò che voi potreste? ah sì, andiamo. Non ho più che voi, voi solo! Deh! consolate questo povero cuore che ne ha tanto tanto bisogno. (*entrano in casa, di cui chiudono la porta.*)

SCENA. II.

Dalla sinistra verso lo spettatore esce il Sindaco in atto d' uomo che va guardingo; s' arresta, e si rivolge a Nardo che sopravviene, facendogli colla voce cenno di silenzio, e trattenendolo per un braccio: indi s' avanzano lentamente, e come in punta di piedi.

Sin. (*sottovoce a Nardo*) Come state a occhi?

Nar. Benissimo, grazie al cielo.

Sin. Li avete anche la notte?

Nar. Oh buona! li ho di certo. Si può forse lasciarli a casa?

Sin. Siete un ignorante che non intende. Voglio dire, se vi servite ugualmente degl' occhi tanto di giorno che di notte?

Nar. Senza differenza alcuna riguardo al servirmene; ma è ben naturale....

Sin. Che ci si vede più di giorno che di notte; lo

so, e non ho bisogno, che me lo diciate. (*guarda intorno*) Qui pare che non ci sia alcuno?

Nar. Almeno per quanto posso discernere, non vedo anima vivente.

Sin. Guardate, se quella casa è chiusa.

Nar. Subito. (*va alla casa di Riccardo, ne esamina porta e finestra, e vi resta in ascolta.*)

Sin. (*da se*) Sono in un sublime impegno; ma colla sublime mia sagacità direi di sperare d'averne a riuscire, con sua buona licenza, in una maniera onorifica.

Nar. (*ritorna*) Tutto è chiuso ed in silenzio.

Sin. Dunque concentrazione e attenzione.

(*si mette in atto d'uomo che pensa.*)

Nar. Caro Sindaco, a che tende tutto questo mistero? Non potevate parlare in casa vostra, o in casa mia? cosa c'era bisogno di condurmi fin qui?

Sin. Chi siete voi?.... cioè voi siete Nardo Kugeluff, barbiere e falegname; ma questo Nardo che carica sostiene?

Nar. Caporale....

Sin. Comandante della forza armata; basta così. E io, chi sono?

Nar. Il Sindaco....

Sin. Del castello e villaggio di Blumenthor, e sue adiacenze; basta così. A chi tocca comandare?

Nar. A voi; e a me tocca ubbidire.

Sin. Dunque ubbidienza, e basta così. Io non ho parlato altrove, perchè ho le mie ragioni d'essere venuto qui per parlare; nè io rendo ragione delle mie ragioni. State attento.

Nar. V' ascolto.

Sin. (*dopo aver guardato intorno, conduce Nardo più avanti e più verso la sinistra.*) Fra un'ora.... vi troverete in armi con il vostro battaglione. Vi sarà tutto?

Nar. Mancherà il gobbo Brandwein ch'è andato in bosco a far legna.

Sin. Rimangono adunque....

Nar. Nove uomini, me compreso.

Sin. Benissimo. Con tutto il battaglione sull'armi vi troverete fra un'ora dietro la siepe dell'orto della vedova Pfuff; ma badate, che tutto succeda con ordine e con segretezza, perchè si tratta d'una spedizione importantissima, in cui si dovrà far uso di somma astuzia, e di valore straordinario.

Nar. L'affare adunque è assai grande?

Sin. Grande, Nardo mio, e tanto grande che mi fa sudare dacchè l'ho nella testa.

Nar. Se è lecito....

Sin. Non è lecito niente. Si dee preparare, eseguire e terminare senza che alcuno lo sappia.

Nar. Questo è impossibile.

Sin. Dove sono io, tutto si fa possibile. Lasciatemi recapitulare le idee, perchè sono tante ma tante, che non sarebbe meraviglia, che mi producessero confusione nel cervello.

Nar. Lo credo bene; se il solo vostro parlare sveglia agitazione e spavento.

Sin. Figuriamoci cosa sarà, quando dalle parole passerò a' fatti? Ho perfino paura di riuscire troppo spaventato o spaventoso che viene ad essere la medesima cosa. Oh! zitto.

Nar. Non parlo.

Sin: (*da se*) Avrei bisogno di prendere da costui cer-

te informazioni; ma non vorrei che scoprisse... Converrà che faccia uso della mia solita sagacità.

Nar. *(da se)* Scommetto, che c' è qualche ordine contro Riccardo.

Sin. *(a Nardo)* Cosa dite dello scandalo accaduto? Tenere nascosto in casa il figlio del padrone, senza farne la denunzia a me che avevo l'ordine d'arrestarlo?

Nar. E come volevate che lo denunziasse, se non lo sapeva?

Sin. Lo sapeva, Nardo mio: tutti erano d'accordo; era affare concertato; il Contino era caduto nella rete per mezzo delle stregherie della figlia e del padre; si faceva il matrimonio di nascosto, e poi.... Ditemi: Riccardo è uomo armigero? (Come ho fatto cadere la domanda subitanea e a proposito!)

Nar. Cosa v' intendete dire?

Sin. Voglio dire, se abbia armi; cioè fucili, pistole, sciabole....

Nar. Per quanto so io, ha due bellissimi schioppi a due canne, tre paja diverse di pistole....

Sin. Cariche?

Nar. Ci s' intende, e a doppia carica.

Sin. E lo credete capace d'adoprarle?

Nar. Per far male, no sicuramente; ma in caso di bisogno sono persuaso, che saprebbe metterle in opra, e molto bene.

Sin. Molto male dovete dire, perchè non è lecito d'opporsi a' superiori.

Nar. Quando si trattasse d'ordini superiori, garantisco io della sua ubbidienza. In tutta la giu-

risdizione non avete alcuno, che sia quanto egli, sommesso alle leggi.

Sin. Questo mi piace. Dico io: oltre la porta di strada e quella dell'orto, ve ne sono altre?

Nar. Per uscire no.

Sin. Va bene.

Nar. Dunque dobbiamo arrestare Riccardo?

Sin. Chi vi dice questo? Non si fanno simili domande a un'autorità; altrimenti il secreto non sarebbe più secreto. Sia questa l'ultima volta che ardite di mettere a repentaglio la mia prudenza.

Nar. Cosa vi salta dunque in capo di chiedermi delle porte, dell'armi....

Sin. E chi sono io eh? non sono il Sindaco? e il Sindaco siccome persona pubblica non dee sapere le cose private per servirsene all'occasione? Vi compatisco, perchè la vostra ignoranza non vi permette d'inalzarvi fino alla perspicacia del nostro sapere. Siamo intesi: fra un'ora la gente in pronto agl'ordini miei; e sopratutto pontualità e secretezza.

Nar. Non dubitate. *(in atto di partire.)*

Sin. A proposito; visitate bene le armi, onde non abbia a succedere come l'anno passato.

Nar. Io non c'era.

Sin. Lo so, che voi non c'erevate; ma c'era io, e mi trovai in un bell'impiccio. Vado con quindici armati per arrestare all'osteria un malvivente: costui si difende; e noi per guadagnar terreno ci ritiriamo sulla strada. Egli esce; io ordino che si faccia fuoco, sperando d'intimorirlo; ma fuoco non si può fare, perchè le armi erano vuote, è ad alcune mancava l'acciarino. Grido, che gli saltino addosso; il birban-

te impugna due pistole, e i miei armati....ne arrossisco ancora per verecondia; i miei armati fuggono, e resto io solo. Allora sì che conobbi tutto il pericolo; ma chiamai in soccorso la mia prudenza; e il malvivente, vedendomi così autorevole, mi diede una spinta, e... se non fossi caduto in un fosso, probabilmente l'avrei arrestato. Metto adunque le armi sotto la vostra responsabilità. Andate. Io verrò, quando sarà il momento opportuno. Nardo, ora abbiamo d' innanzi un vastissimo campo per farci un vastissimo onore, e tramandare agli antenati il riverito nostro nome.

(il Sindaco parte per la sinistra superiormente, e Nardo per dove è venuto.)

SCENA III.

Nardo, indi Riccardo.

Nar. *(dopo brevi momenti esce, va a porsi in ascolto sul sentiere per cui è partito il Sindaco, poi s' avvìa alla casa, e batte chiamando)* Riccardo! — Riccardo! aprite. Sono Nardo vostro vicino; ho bisogno di voi.

Ric. *(apre la porta)* Bisogno di me! Eccomi tutto per voi in quello che posso: entrate.

Nar. Non ho tempo; in poche parole....

Ric. Parlate amico.

Nar. *(prendendolo per mano e conducendolo più avanti)* Scostiamoci, perchè non voglio che senta Luigia. Il Sindaco è venuto poco fa a prendermi a casa, e quì, in questo medesimo luogo arrivato, m' ha detto di tenere in pronto fra un' ora i contadini armati. Poi m' ha fat-

to certe richieste intorno a voi, e alla vostra casa, che mi fanno dubitare, che abbia qualche ordine contro voi stesso. Ho voluto communicarvi il mio sospetto, onde facciate ciò che meglio credete; o acciò, nel caso che si verificasse, non siate colto all' improvviso. Vi fo questa confidenza per sentimento d' amicizia, e vado ad eseguire quanto m' è stato ordinato. (*parte.*)

Ric. (*dopo essere rimasto per qualche tempo pensieroso.*) Sarebbe decisa una violenza? — Per me posso soffrirla.... riderne anzi, e distruggerla da un momento all' altro con poche parole; ma la figlia?.... quale impressione, quale spavento!.... 'E meglio porla in salvo. (*breve pausa.*) Presso il nostro degno Pastore.... sì: e quale più sicuro asilo per l' innocenza, quanto l' albergo della virtù? (*va alla porta e chiama*) Luigia! Luigia!

SCENA IV.

Luigia. Detto.

Lui. Comandate.

Ric. Debbo andare in un luogo....

Lui. Così sola ho da restare?

Ric. Fra breve ritorno. Chiuditi di dentro, e non aprire ad alcuno.

Lui. Cos' avete da fare a quest' ora sì tarda?

Ric. Salvare un infelice. (*parte per il sentiere a destra verso lo spettatore.*)

Lui. Infelice! e può esservi chi lo sia più di me? Ah! no, non è possibile.
(*entra e si sente a chiudere colla chiave.*)

SCENA V.

Dopo breve spazio esce la Contessa con Giulia.

la C. Non vi pareva d'aver sentito voci?
Giu. Forse mi sarò ingannata, perchè nulla più si sente.
la C. Mi spiacerebbe, che quell' uomo che traversava il campo, vedesse la carrozza.
Giu. Non può averla veduta, perchè teneva una direzione quasi opposta.
la C. Sarei venuta a piedi, ma la strada è lunga; l' ho già fatta due volte, e ne risento ancora la fatica.
Giu. E poi di notte non sarebbe stata prudenza.
la C. Tanto più, figliuola, che ci vedo poco. Si fa presto a mettere un piede in fallo, e cadere, e alla mia età una caduta.... Quella è la casa, eh?
Giu. `E una casa, illustrissima sì; ma non so, se sia quella.
la C. Sì sì, è quella. Qui ci dev' essere un albero grande con un sedile verde.
Giu. (*guardando e cercando*) `E qui, illustrissima.
la C. Vedete, se siamo venute bene? — Dunque voi avete sentito....
Giu. La Baronessa a persuadere il Conte di far segretamente arrestare questa notte la ragazza. Egli non voleva aderire a tale violenza; ma la signora ha posto in opra i suoi soliti artifizj, e ho sentito il Conte medesimo a dare gli ordini dell' arresto al Sindaco che dee condurla alla casa della comune; di là mandarne l' avviso

al castello, di dove si manderà una carrozza per trasportare la giovane come scostumata e seduttrice nella casa di correzione.

la C. Che trama diabolica! Ringrazio il cielo d' averla scoperta. Ora poi voglio che a suo marcio dispetto riesca, perchè.... assolutamente il vecchio ha da essere....

Giu. Che vecchio?

la C. Eh so ben io. Potrei oprare senza riguardi, perchè alla fine de' conti sono la padrona; ma voglio opporre mistero a mistero per divertirmi. A bella posta sono uscita in carrozza verso sera, e più tardi ho mandato a dire che non m'aspettino a cena, facendogli credere d'essere rimasta a Oberlau, dove siamo state. Ora al ritorno smonterete con Luigia presso la porta del giardino, dove manderò a prendervi, perchè montiate nel mio appartamento senza essere vedute.

Giu. E di notte abbiamo da restare noi sole?

la C. Non fuori, ma dentro il giardino: eccone la chiave (*dandogliela.*) Non l'ho già dimenticata: quando mi ci metto, fo le cose in regola.

Giu 'E sicura, che il cocchiere o il servitore....

la C. Lo stesso, come se non ci fossero, figliuola: un cenno, e sono due statue. Bussate alla porta. Non credo, che il padre ricuserà.... oh no certo, specialmente sentendo ciò che sovrasta alla figlia. Andate, andate a chiamarlo.

Giu. (*va alla porta e batte: dopo qualche tempo batte di nuovo*)

Nessuno risponde.

la C. (*avvicinandosi*) Che siano già a letto? — Battete più forte. (*Giulia batte.*)

SCENA VI.

Luigia. Dette.

Lui. (*di dentro*) Chi è?

Giu. Aprite: abbiamo da parlare a vostro padre.

Lui. Mio padre non è in casa, e io ho ordine di non aprire ad alcuno.

la C. Apri, apri, buona figliuola: sono io; non mi conosci alla voce?

Lui. (*con un grido di gioja*) Ah! la nonna! (*apre ed esce*) La nonna del mio Federico!

la C. (*abbracciandola*) Si, mia cara, si.

Lui. Ah dite: che fa egli? piange? mi chiama?.... oh si, egli piange, ne sono certa, egli piange d'essere separato dalla sua Luigia, che in amare lacrime per lui si distrugge.

la C. Figliuola, non è tempo di piangere; io sono venuta....

Lui. Senza di lui, senza Federico? — perchè non condurlo con voi?

la C. (*con qualche impazienza*) Perchè perchè?... sono domande da farsi?

Lui. Oh perdono! non andate in collera anche voi. Oggi non posso parlare, che subito sono gridata da tutti!

la C. Per carità lascia questo tuono patetico. Tuo padre è uscito, dici: sai, dove sia andato?

Lui. Non lo so. Poco fa venne a parlargli un nostro vicino; ed egli mi disse nel partire, che andava per salvare un infelice.

la C. Qualcheduno lo ha prevenuto, e sarà andato.... Luigia, io sono venuta a prenderti: tu sei l'infelice che tuo padre vuol salvare; ma in nes-

sun luogo puoi essere più sicura quanto nelle mie stanze.

Lui. Nelle vostre stanze? fra le mura stesse che rinchiudono Federico? — Andiamo, affrettiamoci; io vi seguo.... che dico? abbandonerò io mio padre? ah no, mai mai.

la C. Brava, lodo la tua filiale tenerezza; ma conviene, ch' io stessa t' incoraggisca a superarla per sottrarti a un pericolo che ben più funesto sarebbe al tuo cuore, e a quello del padre. Se qui egli fosse stato, a lui stesso t' avrei richiesta; ma imprudenza sarebbe d' aspettarlo. Ogni momento decide. Luigia, per tranquillare il paterno cuore, lascia scritte due righe, colle quali puoi avvertirlo, che in seno di chi ti ama, hai trovato un sicuro asilo contro i tuoi nemici. Se ricusi la mano che vuol salvarti; se più a lungo resisti, sarai cagione di maggiori affanni a te stessa, al padre, e al povero Federico, che ne morrebbe di dolore.

Lui. Maggiori affanni voi dite? Se fossero per me sola, piuttosto che allontanarmi, vorrei incontrarli; ma il padre.... ma Federico!... Un momento: corro a scrivere due righe, le lascio presso il lume, e sono con voi. (*entra in casa.*)

la C. Ebbene, Giulia, che ve ne pare?

Giu. Parmi, che l' elogio fattomi sia molto inferiore alla verità, e che il signor Conte Ernesto non solo meriti compatimento, ma lode d' aver collocato gli affetti suoi in si degno oggetto.

la C. Benissimo, Giulia; questa risposta fa onore alla vostra sincerità, perchè comunemente noi altre donne abbiamo più inclinazione per dir male che bene delle nostre simili; e siamo più

facili a levare che ad aggiungere alle lodi loro. Oh! se posso arrivare a scoprire un arcano che sempre più mi si conferma nel capo; se posso arrivarvi....

Giu. Un momento, illustrissima.

(in atto d' ascolto verso la sinistra.)

la C. Sentite rumore forse?

Giu. Da questa parte. *(va fino sulla quinta alla sinistra di sotto, e vi resta alcun tempo in ascolto, poi ritorna.)*

Forte calpestio nel bosco, e un confuso mormorio di voci.

la C. Chiamate Luigia, ma presto.

Giu. Subito, subito. *(entra in casa.)*

la C. Ingiustizie! prepotenze!.... Eh signora Baronessa, dove sono io...*(ascoltando)* Parmi sentire... ma non distinguo bene, perchè ho le orecchie un pò durette. Oh vecchiaja, vecchiaja, sei il gran malanno; ma con tutto questo sei desiderata, e ognuno trema di non provarti. *(andando verso la casa)* Su, ragazze, venite.

SCENA. VII.

Luigia, e Giulia. **Detta.**

Lui. Lasciatemi finire la lettera.

la C. In tanto tempo potevi....

Lui. Era così agitata che non sapeva dove cominciare.

Giu. Animo, spicciatevi.

la C. Affrettati, figliuola.

(intanto Luigia chiude la porta per di fuori colla chiave, che lascia nella serratura.)

Lui. Sono fra le vostre braccia. Non so, se faccia

bene o male; ma sono con voi, sono coll' avola del mio Federico, e mi abbandono all' amor vostro, e alla vostra protezione.

la C. Abbandonati con tutta fiducia, e non temere. Voglio veder io un pò chi ha d' aver l' ardire di torcerti un capello, quando sei sotto la protezione della Contessa Leonarda di Blumenthor. *(partono per la parte superiore a sinistra.)*

SCENA. VIII.

Dopo breve tempo esce Nardo dal sentiere inferiore a sinistra; indi il Sindaco seguito da otto paesani armati di schioppo.

Nar. (fa alcuni passi, guarda, ascolta, poi si rivolge verso l' interno a sinistra)
Non c' è nessuno, e tutto è tranquillo.

Sin. E questo è per l' appunto quello che desidero. *(uscendo alcuni passi, e poi si rivolge e arresta i contadini)*
Fermi, zitto. A me ben da vicino per udire il piano dell' operazione. Attenti. Manicotto con Schreiber dietro all' orto. Tamburlein con Salzissenberg a dritta, e Strumpf con Pastitzendorf alla sinistra del medesimo. Voi, mastro Mezzetta, e voi compare Strapatzierenstein, uno per parte della casa per fare le due ale d' attacco. Nardo di vanguardia sarà nel centro, e io starò di dietro in riserva per tenermi nel posto d' onore, siccome il più pericoloso, trattandosi di guardarvi le spalle. Vi raccomando il sangue freddo. Ora vada ognuno ad appostarsi, ma senza rumore; piedi in aria, e lingua

inchiodata. Marsch. *(i contadini eseguiscono)*
Nardo, andate a battere alla porta.

Nar. *(va e batte: dopo qualche tempo batte di nuovo.)*

Sin. Ha risposto?

Nar. Non sento alcuno.

Sin. Battete più forte. *(Nardo eseguisce)* E adesso?

Nar. Silenzio come prima.

Sin. Diamine! pare impossibile!

Nar. *(urtando nella chiave)* Uh!

Sin. Cosa c' è?

Nar. La chiave nella serratura!

Sin. Chiave per di fuori? Si batte, e nessuno risponde? Comincio con sua buona licenza....

SCENA IX.

Riccardo. Detti.

Ric. Chi è là?

Sin. Povero me!

Nar. Riccardo, siete voi?

Ric. Sono io.

Nar. Ho battuto, nessuno ha risposto, e la chiave è di fuori.

Ric. Di fuori? *(accorre e gira la chiave)* La porta chiusa? Me infelice! *(apre ed entra.)*

Sin. Nardo, Nardo, state attento; e se vedete, che prenda uno degli schioppi a due canne, avvisatemi per tempo.

Ric. *(di dentro con forte grido)* Ah!

Nar. Che mai è accaduto?

Sin. Dell'accaduto non mi preme; mi fa paura quello che può accadere.

Ric. *(di dentro)* Sono tradito, sono disonorato!...
Sin. Cosa dice?

SCENA. X.

Riccardo con un foglio in mano.
Detti.

Ric. *(uscendo)* Figlia indegna! seduttore infame!
Nar. Amico, cos' è avvenuto?
Ric. Mia figlia, la sciagurata mia figlia è fuggita.
Nar. Fuggita!
Sin. Come fuggita, se io sono venuto per arrestarla?
Ric. Ecco il testimonio della sua colpa. L'ingrata non ha rossore di confessarmi con poche righe d'essersi ricovrata nel seno d'amore che gli ha offerto un sicuro asilo. Oh vane mie cure! Oh padre sventurato! Ma tremi il vile seduttore: io saprò scoprirlo, foss' egli nascosto nelle viscere della terra; e l'indegno suo sangue scorrerà fino all'ultima stilla. Sì, lo giuro sul mio tradito onore, il sangue solo può lavare sì atroce ingiuria, e soddisfare la mia giusta vendetta.
(entra in casa e chiude.)
Sin. Nardo!
Nar. Sindaco!
Sin. La figlia adunque non c' è?
Nar. Non avete sentito che è fuggita?
Sin. Per conseguenza non si può più arrestarla. Richiamate la gente da' loro posti.
(I due contadini che sono di fuori, entrano, e poco dopo escono cogli altri.)
Nar. Ora cosa si fa?
Sin. Così dico anch'io, cosa si fa? Il Conte mi aspetta in castello coll'avviso dell'arresto; non aven-

do arrestato, io non ho avviso da dare; non avendo avviso da dare, non ho motivo d'andare in castello; e non avendo motivo d'andare in castello, io vado con sua buona licenza a dormire; fate lo stesso anche voi, e..... dormiamo tranquillamente, pensando d'esserci tratti fuori da tanto impegno con prudenza e con onore. Felicissima notte.

(partono tutti per diverse parti.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Anticamera con due porte laterali.

SCENA. I.

Franz col braccio sinistro al collo esce dalla porta a destra, e il Sindaco da quella di rimpetto.

Fra. Entrate pure, signor Sindaco.

Sin. Buon giorno. L'illustrissimo signor Conte padrone....

Fra. Quest'oggi s'è svegliato due ore prima del consueto, ha già fatto colazione, e ora si sta vestendo.

Sin. Gli si può parlare?

Fra. Fra poco. Il padrone v' ha aspettato un gran pezzo; per causa vostra abbiamo dovuto stare alzati fin quasi a mezza notte.

Sin. Anche a me è accaduto lo stesso; e avevo la testa così piena di pensieri, che appena ho potuto fare un sonno di sette ore.

Fra. Di sette ore? — E quando vi coricate senza disturbi?

Sin. Dormo placidamente dieci ore di seguito; e ho provato, che non ci vuol di meno per il mio individuo.

Fra. Cosa vuol dire, che il padrone era così inquieto nell'aspettarvi?

Sin. Vuol dire, che la nostra aspettazione produce inquietezza, essendo che siamo persone sem-

pre in mezzo a cose grandi; e le cose grandi non possono fare a meno con sua buona licenza d'inquietare.

Fra. Si può saperne il motivo?

Sin. Non signore; e stupisco, che abbiate una specie di tracotanza di fare a me simile richiesta suggestiva. Non si domandano le segretezze a un Sindaco segretario; altrimenti se le dicessi a tutti, finirebbe il segreto e il segretariato.

Fra. Via via, non v'alterate. Dicevo così....

Sin. Lo so bene, che dicevate così; ed è per questo, che così v'ho risposto. Ditemi: jeri sera nell'aspettarmi cosa diceva di me l'illustrissimo signor Conte?

Fra. Avrà detto più di cento volte che siete un somaro.

Sin. Oh!

Fra. Si davvero.

Sin. Avrà detto d'un altro nominativo?

Fra. No no, diceva propriamente, passeggiando sù e giù per la sala, ma co' denti stretti e arrabbiato: e questo asino di Sindaco non viene ancora? Ho pure la gran bestia di Sindaco! che stivale di Sindaco! che arcifanfano, che ciuccio di Sindaco! che babbèo....

Sin. Basta così; già io non sono uomo curioso. Del resto mi pare impossibile, che il signor Conte abbia dimenticato, che sono stato fatto Sindaco da lui. Alle volte conviene, almeno per politica, rispettare la carica.

Fra. Ora sarà vestito, e vado ad annunziarvi.
(entra a destra.)

Sin. Non so darmi pace. Che m'abbia detto bestia, pazienza; ce ne sono di tante qualità al mon-

do! ma darmi propriamente dell'asino, individuarmi!.... Fosse stato almeno a quattr' occhi; non lo avrei sentito che io solo; e io nelle occasioni so essere superiore alle debolezze umane, e fare da filosofo.

SCENA II.

Franz colla sottocoppa della colazione, indi la Baronessa. Detto.

Fra. Ora verrà il padrone. Appena sentita l'ambasciata, ha detto: è venuto alla fine questo pezzo d'a....

Sin. Basta così: non istà bene a riferire quello che dicono i padroni.

Fra. Lo diceva per vostra regola, acciocchè sappiate che il nominativo di questa mattina è simile a quello di jeri sera.
(parte per la sinistra.)

Sin. Questo, con sua buona licenza, è troppo. Se non fosse per il mondo, quasi quasi sarei tentato di rinunziare alla carica.... Rinunziare? se avessi altro di che vivere, si potrebbe fare questa vendetta; ma.... via, usiamo prudenza, e facciamo di non saperlo.

Bar. Ebbene, Sindaco: avete riuscito bene?

Sin. Benissimo.

Bar. Tutto eseguito?

Sin. A perfezione.

Bar. Bravo! bravissimo! (*voltandosi e chiamando*) Fulvio! Fulvio! vieni, fa presto.

Sin. Con sua buona licenza sappia, che....

SCENA III.

Il Conte. Detti.

Bar. 'E qui il nostro bravo Sindaco che ha saviamente e puntualmente eseguito tutti i tuoi ordini. (*poi al Sindaco*) Non è vero?

Sin. Illustrissima sì; per parte mia non ho mancato....

Con. Avete mancato, e assai, uomo di stucco, vero cervello d'oca.

Sin. Chiedo umilissima scusa....

Con. Non ci sono scuse. Non aveva io detto, che a qualunque siasi ora della notte me ne aveste recato l'avviso?

Sin. Per l'appunto; ma....

Con. Ma gli ordini vanno eseguiti; ma si fa quello che viene comandato.

Sin. Non c'è che dire, e io....

Con. E voi siete il prototipo di tutte le bestie da soma.

Bar. Mio marito ha ragione.

Sin. La ringrazio della conferma.

Bar. Se foste venuto secondo l'ordine che vi avevamo dato; a quest'ora sarebbe dove ha da essere.

Sin. Capisco: ma bisogna sapere....

Con. Dove l'avete condotta?

Sin. Chi?

Con. L'arrestata.

Sin. Io, con sua buona licenza, non ho arrestato alcuno.

Con. Come non avete arrestato alcuno?

Bar. Non avete detto che siete riuscito benissimo?

Sin. Illustrissima si.

Bar. E che avete eseguito a perfezione?

Sin. Per parte mia non poteva andare di meglio; ma per parte degli altri tutto è andato alla peggio.

Con. Dunque....

Sin. Di grazia, illustrissimo, mi lasci fare la relazione; e poi non da condannarmi troverà materia, ma da ammirare la mia fermezza e le mie saggie disposizioni....

Bar. Non ci seccate colle vostre balordaggini, e spicciatevi.

Sin. Mi spiccio in poche parole. La ragazza, con sua buona licenza, è fuggita.

Bar. Perchè lasciarla fuggire?

Sin. Perchè non ho saputo che avesse questa intenzione.

Con. Quando fuggita?

Sin. Prima che arrivassi colla mia gente armata. — Ella vede, che non potevo più arrestare la ragazza, dacchè la ragazza non c'era più.

Bar. Fuggita con chi?

Sin. Questo è quello che non si sa, e che starebbe bene di sapere.

Con. L'avrà nascosta il padre.

Sin. Il padre ne sa quanto ne sappiamo noi, cioè quanto ne sò io, perchè le signorie loro illustrissime non sanno quello che si sa da me, non avendomi lasciato campo di dirlo; ed è, che la ragazza ha lasciato un foglio, avvisando il padre che fuggiva in seno d'amore.

Bar. Ho capito tutto. Ernesto, il garbàtissimo tuo figlio l'ha condotta via.

Sin. Poffar bacco! l'illustrissima dice bene.

Con. Non è possibile: ho dato ordine di non lasciarlo uscire.

Bar. Avrà trovato il modo di corrompere o deludere la vigilanza de' servi. Ben sai quanto è maligno.

Con. (*va sulla porta e chiama*) Franz! Franz!

Bar. Per fargli confessare la verità, bisogna intimorirlo.

Sin. Se comanda, lo processo io, e m' impegno di farlo tremare.

SCENA IV.

Franz. Detti.

Fra. Comandi, illustrissimo.

Con. Avanzati, e bada bene di dire la verità.

Bar. Se ardisci celare la più piccola cosa, sei perduto.

Sin. Non ci obbligate a ricorrere ad coactiva per cordas ferros et bastones, poichè in tre minuti noi vi rompiamo tutte le ossa.

Fra. Non comprendo queste minaccie, e non so....

Con. Rispondi a me. Dov' è il Conte Ernesto?

Fra. Nella sua stanza.

Con. E la scorsa notte?

Fra. Sempre nella sua stanza a sospirare e a piangere; così almeno l' abbiamo sentito a fare io e Corrado che abbiamo dormito a vicenda al di fuori per fargli la guardia secondo gli ordini ricevuti.

Bar. Non è uscito jeri sera dal castello?

Fra. Se non n' è uscito per aria, per le porte no certo.

Con. Bada di non ingannarmi.

Fra. Giuro, illustrissimo....

Con. Ritirati. (*Franz parte.*)

Sin. Ho pensato —

Bar. Qualche sciocchezza?

Sin. Con sua buona licenza mi lasci esternare le mie conclusioni. Dico adunque, che, a dispetto della sagacità autorità e penetrabilità mia e loro, noi non arriveremo mai a sbrogliare questo imbroglio.

Con. Per qual motivo?

Sin. Perchè da capo a piedi, il cielo ce ne guardi, siamo stregati.

Bar. Balordo.

Sin. Mi creda, illustrissima....

Bar. Tacete.

Sin. Ubbidisco. (Che maniera di comandare a un me quale sono io? — Crede forse d' essere la Principessa di California?)

Bar. Fulvio, non ci perdiamo in congetture e in ciarle inutili. L' astuto vecchio ha veduto la debolezza che ha tua madre per Ernesto; e nella speranza che questa favorisca le di lui pazzie, ha nascosta lá figlia che ricomparirà dopo la nostra partenza. A noi tocca di mandare a vuoto ogni loro disegno. Si mandi a chiamare il padre, e gli s' intimi il bando dalle nostre giurisdizioni; si conduca via Ernesto, e si tenga rinchiuso in una fortezza, finchè abbia fatto giudizio. Questo è il mio consiglio, che nelle circostanze attuali tu stesso conoscerai come il più prudente, e che seguirai, io spero, se non vuoi vedere disonorata la tua famiglia.

Con. (*passeggia pensieroso.*)

Sin. (Se la signora fosse padrona assoluta, in meno di due mesi esiglia e carcera tutta la popolazione.)

Bar. E così a che pensi? — Questo è l'unico mezzo, non è vero, Sindaco?

Sin. Non c'è che dire, l'unico, il solo, l'eccellente che sembra dettato dalla saviezza medesima. (Se non dico così, costei è capace di farmi esigliare.)

Bar. Dunque intimate a colui di venire senza indugio al castello; se ricusa, sapete il modo di farvi ubbidire.

Sin. Domando mille perdoni, e... non già per mancanza, con sua buona licenza, di rispetto; ma ordini femminini... scusi, non posso riceverli.

Bar. Che? voi osate opporvi? voi pure d'accordo con loro?

Sin. Anzi io sono loro dichiaratissimo nemico. Solamente diceva così per andare secundum formulam et practicatum, perchè essendovi chi può dare gli ordini mascolini....

Bar. La mia volontà è quella di mio marito. O subito fatto quando comando, o giuro, che voi...

Sin. Non s' incomodi, perchè le credo sulla parola. Vado a ubbidirla. (Il Conte è presente, e non parla; chi non parla, non dice niente, ergo conferma l'ordine. Exequatur.) (*parte.*)

Bar. Che hai, Fulvio?

Con. A dire il vero, queste violenze....

Bar. Mio caro, non è colpa tua, se l'ostinatezza loro ti obbliga ad usarle. Il male è talmente inoltrato, che una pietà intempestiva non servirebbe che a renderlo incurabile.

SCENA V.

Il Sindaco. Detti.

Sin. Incredibile nuova reco alle signorie loro illustrissime. Il vecchio Riccardo entrava appunto in sala nel momento che ne uscivo, chiedendo di parlare al signor Conte padrone.

Con. Introducetelo.

Sin. Avverto, che ha una faccia con sua buona licenza....

Bar. Meno stolida della vostra; non ci annojate, e fatelo venire.

Sin. Non ho che replicare, ed eseguisco. (*va sulla porta e chiama ad alta voce:*) Riccardo Warleben, per l'organo mio vi si annunzia l'udienza, e vi si accorda l'ingresso: entrate.

SCENA VI.

Riccardo. Detti.

Ric. Signor Conte, io vengo a reclamare giustizia, e voi me la renderete, ne sono certo. Se ne avessi dubitato, avrei da me stesso.... ah! l'idea di tale estremità mi fa fremere! Prevenitela, signor Conte, io ve ne supplico in nome dell'onore tradito e vilipeso.

Con. Contro chi sono le vostre lagnanze?

Ric. Contro il rapitore di mia figlia.

Con. Chi è questo rapitore?

Ric. Vostro figlio Ernesto.

Bar. Bravo! si vede che siete invecchiato più nell'astuzia che negl'anni; ma con noi il vostro

stratagemma non riesce, perchè l'avevamo già preveduto prima del vostro.

Ric. Stratagemma! signora, apprendete a meglio conoscermi; in questo petto non albergano rimorsi; imperterrito s'erge il mio sguardo; e nuda mostrasi la mia fronte incanutita nel sentiere dell'onore, e della virtù.

Bar. Le parole costano poco....

Ric. A chi non ne conosce il peso: ma io qui non venni a garrir con donne.

Bar. Temerario! non sai tu con chi parli?

Ric. Io parlo a una donna, che dal suo modo d'esprimersi sembra dimenticare il suo rango.

Sin. Essa è la padrona.

Ric. Lo sia del mondo intero, non lo è d'ingiuriarmi. Moglie del Conte di Blumenthor dritto alcuno non ha d'immischiarsi, ove parlar dee la giustizia: Dama, non si degradi coll'offendere chi reclama la protezione delle leggi; e donna, onori il suo sesso colla dolcezza, non coll'orgoglio lo deturpi, e colla derisione della vecchiezza e della infelicità.

Con. Chi siete voi, che in rozze spoglie d'uomo volgare fà pompa d'elevati sentimenti, e di ricercate frasi?

Ric. Un uomo che qui da molt'anni vive sopra un suolo comprato col suo danaro; un padre che domanda una figlia; un suddito delle leggi che a voi di queste amministratore chiede giustizia.

Con. E voi insistete ad accusare Ernesto?

Ric. Egli, non altri, può essere stato il rapitore di mia figlia.

Con. Sindaco, chiamate mio figlio.

Sin. Ma io non so....

Bar. Alla servitù domandate, e lo saprete.

Sin. Illustrissima sì; con sua buona licenza. (*parte.*)

Con. Benchè io sia certo, che mio figlio non è uscito dal castello, voglio, che voi stesso conosciate la sua innocenza, e il vostro errore. Ma voi che reclamate giustizia, voi apparecchiatevi a subire il castigo della calunnia. Sulle mie terre non soffro persone sospette e turbolente che favoriscono incompetenti amori.

Ric. Mi sia restituita la figlia, e spontaneo me n' andrò da un luogo, già troppo alla mia tranquillità funesto.

SCENA VII.

Il Sindaco, ed Ernesto. Detti.

Sin. L' illustrissimo padrone Conte figlio.

Ern. (*esce sulla porta concentrato, e cogl' occhi chini a terra.*)

Con. Avanzati. (*Ernesto fa lentamente alcuni passi*) Io avea giurato di non più vederti, e avrei mantenuta la mia parola, se non previste circostanze non rendevano necessaria la tua presenza per giustificarti da un nuovo delitto di cui sei incolpato.

Ern. Io non conosco delitti. Ne inventi la calunnia a suo piacere; l' odio mi condanni; io non mi degno di giustificarmi, e rassegnato attendo il mio destino. (*in atto di partire.*)

Con. Fermati, e mira il tuo accusatore.

Ern. (*alza lo sguardo, vede Riccardo, e prorompendo in un grido di gioja corre per abbracciarlo*) Ah! Riccardo! mio amoroso....

Ric. Scostati, non ardire d' avvicinarti: la tua pre-

senza, la tua voce bastano ad accendermi in petto.... oh come hai saputo perfidamente ingannarmi!

Enr. Ah no, io....

Ric. Scellerato, è vana la tua ipocrisia; cessa d'insultare il cielo, confessa e ripara il tuo delitto.

Ern. Oh cielo! che dite? voi pure....

Con. Egli è il tuo accusatore.

Ern. Egli? egli pure contro di me?

Ric. Si, io qui sono tuo accusatore, e tuo irreconciliabile nemico. Rendimi, perfido, rendimi la figlia che hai sedotta, e involata con infame tradimento dalle mie paterne braccia.

Ern. Involata! io non comprendo.... dov' è Luigia?

Ric. Oh colmo di scelleratezza e d' impostura! ancora t'infingi?

Ern. In nome del cielo spiegatevi: ch' è avvenuto di Luigia?

Bar. Egli ti accusa d' averla rapita nella scorsa notte.

Ern. Che? Luigia rapita? Luigia.... E voi potete accusarmi, voi?

Ric. (*presentandogli il foglio*) Leggi queste poche note che vergò la virtù sedotta da' tuoi artifizj.

Ern. (*legge*) „ Padre, per sottrarmi a un pericolo che mi sovrasta, e che accrescerebbe gli affanni a voi e a me stessa, io mi approffitto del pietoso avviso, e m' allontano dal paterno tetto, non potendo attendere il vostro ritorno. Lascio queste poche righe per informarvi, che amore, vero e tenero amore m' apre le sue braccia, e m' offre un sicuro asilo in seno di...."

(*lasciando a poco a poco cadere il braccio con cui sosteneva il foglio, segue da se.*)

Amore! vero e tenero amore!.... non m' inganno. (*guarda di nuovo il foglio*) Questa è la sua mano.... Luigia stessa ha scritto.... (*lasciando ricadere il braccio.*) La mia mente vacilla, nulla più vede, nulla più comprende.

Con. Finisci di leggere il foglio.

Ric. Non altro v' è scritto. L' astuto avrà trattenuta la mano della sedotta che stava per vergare il nome del suo seduttore. (*togliendogli di mano il foglio.*) La tua confusione ti scopre e ti condanna. Vile rapitore, che hai tu fatto di mia figlia?

Ern. A me lo chiedete, a me che sto me stesso martirizzando con uguale richiesta?

Ric. Non più, rendimi mia figlia, o trema del mio furore. Il tuo sangue o il mio dee lavare l' ignominiosa macchia. Non vi sarà forza che ti sottragga. Benchè vecchio sia questo braccio, animato da una giusta vendetta ha vigore bastante ancora per sostenere un ferro che risarcisca l' offeso onor mio; e immerso nell' empio tuo cuore.... Ah! risparmia al mio canuto crine, deh! risparmiagli un delitto! rendimi la mia Luigia, rendi a un desolato padre l' amata sua figlia. Io tutto ti perdono, tutto dimentico. Arrenditi alle mie preghiere, alle mie lacrime; restituisci al gemebondo mio seno la rapita mia figlia.

Ern. Oh situazione infernale! mentre mille crucciosi pensieri m' avvolgono la mente in oscuro labirinto, e chiedo a me stesso chi abbia potuto sorprendere Luigia, ingannarla, sedurla; reo mi si vuole d' un delitto, che volendo ancora era nell' impotenza di commettere. Padre del-

la mia Luigia, io protesto innanzi al cielo d' essere innocente, e che seco voi io piango....

Ric. E chi vuoi tu che me l'abbia rapita?

Ern. Chi? — Un lampo di luce mi fa scorgere la vostra domanda. Io ne sono certo, la mia Luigia....

SCENA VIII.

La Contessa. Detti.

la C. E sempre con Luigia? sempre colla mia Luigia? cos'è successo?

Ern. Luigia è fuggita la scorsa notte, e il padre m' accusa d' averla sedotta.

la C. Signor Riccardo, vedo, che la passione vi toglie l'uso d'un sano raziocinio. E pare a voi, che Ernesto sarebbe qui a udire i vostri rimproveri, se gli fosse riuscito di deludere la vigilanza de' suoi custodi, e d'avvicinarsi alla sua innamorata? Mio nipote non s'è mosso da questo castello, non per mancanza di volontà, ma perchè non ha potuto; ve lo assicuro sull' onor mio.

Ric. Ma chi dunque....

Ern. Una donna ve l'ha rapita, o padre....

la C. Bravo Ernesto, hai colto nel segno: una donna....

Ern. Barbara, invidiosa, avara....

la C. No, Ernesto, no.

Ern. Si, una furia scatenata dall'averno a mio danno....

la C. Ti dico di no; e per convincerti del contrario, sappi, che benissimo è stata una donna quella che ha condotto via Luigia; ma non una bar-

bara, un' avara, una furia; a meno che tu non voglia onorare di questi be' titoli tua nonna.

Ern. Voi!

Ric. Che dite?

Con. Voi madre?

la C. Io, figlio. C'è forse qualche cosa di male a prevenire gli effetti d'un maligno consiglio, e mettere ostacolo a una mal calcolata violenza? Non avrebbe fatto il medesimo anch' ella, signora Baronessa, se avesse scoperto il pericolo, a cui trovavasi esposta quella innocente ragazza per istigazione d' un cuore barbaro e vendicativo?

Bar. Signora, io.... (*con rabbia soffocata.*)

la C. Ella m' invidia questa buon' opera; lo capisco, e lo credo al di lei bell' animo.

Ern. Dov' è, dov' è la mia Luigia?

Ric. A che non viene fra le mie braccia?

SCENA IX.

Luigia. Detti.

Lui. Si, fra le vostre braccia, diletto genitore. (*correndo ad abbracciarlo.*)

Ric. Figlia! amata figlia! oh quanto m' hai fatto soffrire! che notte affannosa!

Lui. Perdono, o padre. Io voleva lasciarvi scritto il nome di chi m' offriva un sicuro asilo contro il pericolo che mi sovrastava; ma non me ne diedero tempo....

la C. Perchè un certo signore (*guardando il Sind.*) stava per arrivare con certe sue persone ad eseguire un certo ordine d' una certa.... già mi capisce chi dee capirmi.

Sin. (M' ha dato una certa occhiata in un certo modo, che quasi quasi capirei, che voglia parlare di me.)

Ern. E a me nulla, Luigia?

Lui. A te.... oh scusi.... a lei.... signor Conte....

la C. Dagli pure del tu, figliuola, chiamalo Federico, fra amanti e vicini sposi non ci vogliono complimenti.

Lui. Sposi!

Ern. Noi sposi!

la C. Voi si, voi due: ho da dire che la sposa sono io? Non avevate già l'anello? il signor Riccardo non aveva acconsentito alla vostra unione? cosa resta più a fare? —

Bar. Stringere questo bel nodo, incontrare una sì distinta parentela, e compiere l'onore della famiglia. Sarebbe imprudenza qualunque indugio a rischio di perdere sì propizia occasione.

la C. Presto adunque, ragazzi, non vi lasciate fuggire l'occasione. Dov' è l'anello? (*a Luigia che vorrebbe parlare*) L'anello, e non parole.

Lui. Lo ha mio padre.

la C. Quà l'anello. (*a Riccardo.*)

Ric. Signora, io....

la C. Fuori l'anello; voi avete già acconsentito, e so, che non vedete il momento di fare la loro felicità. (*Riccardo le dà l'anello.*) A te, Ernesto o Federico, che già è sempre lo stesso; a te l'anello, di cui non avrai bisogno, credo, che t'indichi l'uso.

Con. Madre, il vostro scherzo....

la C. Tutt'altro che scherzo, caro figlio. Un contratto nuziale è un affare serio, e alle volte tanto serio coll'andar del tempo, che diventa me-

lanconico e lacrimevole: tu devi saperlo, che ne hai fatto due, e puoi farne il confronto.

Con. Vostra intenzione è adunque....

la C. Di contentare questi due poveri spasimanti, e renderli contenti.

Con. Io non acconsento.

la C. Non importa: acconsento io per te.

Con. E non pensate....

la C. Ho pensato a tutto, e tutto va benissimo.

Con. L' onore della famiglia....

la C. (*con dignità*) Signor Conte Fulvio, nella età di settantacinque anni non ho bisogno di lezioni. Il primo onore d' una famiglia è la giustizia, e la carità verso i suoi simili; la dolcezza, la modestia, la gratitudine, e non le caricature, l' odio, la rabbia, il dispetto, e la sconoscenza. Su su, ragazzi, spicciatevi; non vedete la signora Baronessa (*la Baronessa fa qualche atto di rabbia*) che pare sulle bragie per l' impazienza di vedervi uniti. (*a Ernesto*) Via, sei incantato? dà l' anello.... quì qui in dito.... così: marito e moglie. Abbracciatevi, e siate felici.

Bar. Ah questo è troppo! uno scandalo simile! un simile disonore. (*al Conte*) E tu lo soffri? non ti opponi? (*frettolosa va verso la stanza e chiama*) Arrighetto! Arrighetto!

(*poi passa alla porta opposta.*)

la C. Lo chiama per dargli i confetti?

Bar. (*chiama con rabbia*) Franz! Franz!

SCENA X.

Arrighetto, poi Franz. Detti.

Arr. Cosa vuoi, mamma?
Fra. Comandi.
Bar. Sul momento s'attacchino due cavalli alla mia carrozza.
Fra. Vuol forse....
Bar. I cavalli, bestia, i cavalli.
Fra. Corro subito. (*parte.*)
Arr. Andiamo via?
Bar. Sì, ce n'andiamo da questo luogo per non essere testimonj del nostro obbrobrio.
la C. Non vuol favorirci alle nozze? — Faremo festa di ballo, e si divertirà.
Bar. La divertirò io, signora Contessa, giacchè ho un marito imbecille, che soffre un tal disonore senz'aver coraggio di far uso della sua autorità. Andrò dal mio avvocato, ricorrerò a' tribunali, farò una protesta, implorerò la giustizia del Sovrano....
la C. È perderà il suo tempo, perchè quello ch'è fatto, è fatto.
Bar. Si disfarà; credessi di perdere....
la C. La lingua? — no per amor del cielo, perchè è il capo migliore che abbia.
Bar. Mi derida pure, m'insulti; ma.... vado via, altrimenti se resto, mi soffoco dalla bile. (*parte con Arrighetto.*)
Con. Dite il vero: voi avete voluto vendicarvi di Vittoria?
la C. Il cielo mi guardi da sì basso sentimento: ho voluto mortificare un poco la di lei tracotanza.

Con. Io spero, che il matrimonio....
la C. Sarà felice, se gli accordi la tua benedizione.
Con. Come? voi persistete....
la C. (*prendendolo per mano*) A volerti amico e parente del Barone Teodoro di Platzeneck, cui ho l' onore di presentarti.
(*lo conduce da Riccardo, tutti fanno un atto di sorpresa, ed essa prosegue:*)
Sì signore, il Barone di Platzeneck che da vent' anni circa per alcuni disgusti, come si diceva, vendette i suoi beni, partì con una figlia, nè più diede di se novella. (*a Riccardo che vuol parlare*) Volete sapere come abbia scoperto il vostro segreto? — per congettura e per casualità. La prima non m' avrebbe servito a nulla, o almeno a poco; la seconda ha fatto tutto in un momento. Or' ora ho scoperto al collo di Luigia il ritratto della Baronessa Carlotta vostra moglie; e dietro al medesimo le iniziali in oro del nome di lei e vostro. Alcuni barlumi rimasti in Luigia del passato suo rango; la corrispondenza del tempo della vostra partenza, e dello stabilimento qui fatto; quel sottrarvi dalla mia vista; il vostro parlare, le vostre massime, e quel fuoco d' onore.... insomma, Barone mio, siete scoperto; vostra figlia è moglie di mio nipote: rassegnatevi a' decreti del cielo che hanno sconvolto gli umani; e benedicendo un nodo formato dal più tenero e puro amore, applauditevi di formare la felicità di Luigia e del vostro Federico.
Ric. Giacchè così ha voluto il cielo: se il signor Conte....
Con. Abbracciatemi, perdonate alla giusta mia op-

posizione, e da questo punto siamo parenti e amici.

Ern. Padre! (*lo abbraccia*) Luigia, al di lui seno, al seno de' nostri buoni e amorosi genitori.
(*Ernesto conduce Luigia dal Conte che l' abbraccia; mentr' egli abbraccia Riccardo, indi tutti quattro si stringono fra le braccia.*)

Lui. Oh vera cotentezza!

Sin. (*da se*) Barone! io lo voleva dire, che era qualche cosa di grosso.

Ric. Non crediate, che Luigia sia priva d' una dote conveniente al grado, in cui mio malgrado è ritornata: tutto il danaro che provenne dalla vendita de' miei beni....

la C. Si sì, di questo parleremo a bell' agio. Fulvio, tu andrai in città colla tua Baronessa, e io resterò qui nella mia antichità cogli sposi e col Barone.

SCENA XI. E ULTIMA.

Franz. Detti.

Fra. La signora Baronessa è già in carrozza; grida e strepita che vuol partire.

Con. (*con forza*) Vada, parta....

la C. No signore. (*a Franz*) Aspetta. (*indi al Conte*) Figlio mio, non è questo il momento. Va e tenta di farla restare, svelandogli l' accaduto, e se insiste, non opporti; accompagnala e soffri. (*più sottovoce*) Al fatto non c' è rimedio: l' hai voluta, e conviene godertela. — Va colle buone, perchè colle cattive andresti di male in peggio; e la casa tua diventerebbe

una vera e perfetta casa di berliche e compagni. (*a Franz*) Dirai alla Baronessa, che il Conte viene. (*Franz parte.*)

Con. (*abbracciandola*) Madre! — (*poi fa lo stesso con Ernesto e Luigia*) Figli! (*indi a Riccardo*) Barone! — ah! conservate la pace domestica, vera ed unica felicità su questa terra. (*parte.*)

Sin. Io sono così estatico, così.... con sua buona licenza, imbrogliato, che non so dove m'abbia la testa.

la C. Come volete sapere quello che non avete mai saputo.

Sin. Appunto, così diceva anch'io.

Ric. Non sarebbe possibile di trattenere la Baronessa, pregandola....

la C. Tempo perduto, mio caro. Adesso vede andate a vuoto le sue maligne speranze, e maggiormente istizzita....

Lui. Oh sentite! la carrozza parte.

la C. Buon viaggio. Col tempo faremo la pace, se vorrà; e se non vorrà.... non so che dire. Essa, rodendosi di rabbia d'invidia e di livore, rimarrà matrigna; e io, in mezzo a voi, dolci oggetti del mio amore, mi studierò d'essere sempre tenera ed affettuosa nonna.

Fine della commedia.

IL CARCERIERE
DI NORWICH.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA IMITAZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

LORD HARLEY, Governatore.

GENSON, } Capitani di vascello.
TOMLEY, }

WARREN, padre di

ROBERTO, sposo di

BETTY RAMSAY, madre di

Un fanciullo di due anni.

LOWEL, } Commissarj del Criminale.
KENTON, }

JOHNSON, Carceriere.

BRIGIDA, sua moglie.

ARNOLDO, scritturale del Governatore.

DAVIDSON, sergente.

Soldati.

Servitori.

L'azione succede, parte in Norwich, e parte a Yarmouth, città poche ore l'una dall'altra distante.

Da un fatto storico pretende l'autore tedesco d'aver tratto l'argomento della presente commedia. Nel ridurla in italiana favella le circostanze del fatto non sono state alterate, facendovi solamente alcune innovazioni ne' caratteri, credute più opportune al genio del nostro teatro.

ATTO PRIMO.

Camera del Carceriere con sedie, tavolini, armadio con libri, armi, chiavi, ceppi, catene ed altre simili cose. Due sole porte laterali.

SCENA. I.

Betty e Roberto.

Rob. Si, Betty, domani scrivo coll'ultima risoluzione a mio padre, che piuttosto rinunzio per sempre alla libertà ed alla sua tenerezza, di quello che mancare a' sacri doveri che a te mi legano ed all'innocente nostro figlio.

Bet. E poi, Roberto, che ne speri?

Rob. Se egli ha viscere paterne; se il mio pianto può ancora sul di lui cuore, io spero, che s'interesserà per la tua e mia libertà; altrimenti qui resteremo ad aspettare tranquilli il termine della nostra condanna.

SCENA. II.

Brigida. Detti.

Bri. *(affannata)* Mio marito! presto, via.

Rob. Mia cara Betty! } *(abbracciandosi.)*
Bet. Roberto. }

Bri. *(frapponendosi, cacciando via Roberto e gridando con voce soffocata)*
Via, via.

Rob. Addio, sposa. *(corre per uscire.)*
Joh. (di dentro) Brigida!
Rob. (ritornando) Non sono più a tempo.
Bri. Povera me!
Bet. Là in camera.
Bri. Oh sì, e dove andrà, che non c' è uscita.
Rob. Procurate di tenerlo a bada.
(entra in camera.)
Bri. Il diavolo l' ha fatto tornare sì presto.

SCENA III.

Johnson. Dette.

Joh. (uscendo) Oh! addio, addio, donne.
Bri. Così presto, marito mio? non ti aspettava che a notte avanzata.
Joh. Mi sono sbrigato presto, eh? fortuna è stata di non aver intoppato altro trasporto. Ho fatto la mia consegna, e bravamente me ne sono ritornato.
Bri. Sarai stanco, il mio povero vecchio? andiamo abbasso: mangerai un bocconcino....
Joh. Or' ora. Come va Miss? M' avete un' aria annuvolata: cosa c' è? cos' avete?
Bet. Nulla, signor Johnson.... Non posso levarmi dagli occhi e dal cuore que' poveri deportati.
Joh. Ma! un brutto imbroglio di certo è quell' essere portato a un' altra parte di mondo, e portatovi poi.... sa bene il cielo come! Quando ho cominciato a vedere da lontano a sventolare dagli alberi di maestra le fiamme, m' è venuto un gruppo qui al cuore che mi soffocava, pensando.... oh! non parliamo altro di quegli sventurati; altrimenti perdo l' appetito.

Bri. È meglio, marito mio, che andiamo a mangiare un bocconcino.

Joh. Lasciami prima levare questo vestito d'indosso.

Bri. Lo farai dopo.

(impedendogli d'andar verso la camera.)

Joh. Voglio mettermi la mia giubba vecchia.

Bri. Ma se te la mettrai dopo.

Joh. *(respingendola)* Ma se voglio metterla adesso. Non puoi aspettare un momento? hai il male della lupa? Io che ho camminato, ho meno premura, e tu che sei stata qui.... *(già sulla porta)* Corpo dell'America settentrionale! così si eseguiscono i miei ordini? Moglie senza subordinazione; disubbidientissima pettegola moglie, ora ti farò provare....

(andando contro Brigida.)

Bet. *(trattenendolo)* Signor Johnson!

SCENA IV.

Roberto. Detti.

Rob. Fermatevi, udite.

Joh. Lasciatemi andare.

Bet. Per carità!

Rob. Ella non ne ha colpa.

Bet. Siamo noi i rei.

Bri. *(avanzandosi)* Lasciatelo fare, lasciate che si sfoghi, che mi bastoni, che mi accoppi. Si, marito mio, sono quà; ho fallato e merito punizione. Il mio cuore non ha saputo resistere al pianto di questi due poveri sgraziati; ho permesso, che uno sposo, un padre venga a vedere sua moglie, e suo figlio; ho dato ascolto alle voci dell'umanità e della compassione; ba-

stonami, puniscimi d' essere stata buona e sensibile, e fa vedere, che tu sei pietoso in apparenza e crudele in sostanza.

Bet. Me dovete punire, o signore, me che a forza di preghiere e di lacrime l' ho indotta a trasgredire i vostri ordini; ella non voleva; ma tanto io l' ho importunata, finchè s' è arresa.

Rob. No signor Johnson, il colpevole sono io....

Joh. No, io, io lo sono, perchè non so dare degli esempj veramente come si dice.... basta degli esempj come m' intendo io. Vi abusate tutti della mia clemenza; ma al cospetto d' un turbante turco, se mi salta il moscherino al naso.... *(si sente a suonare in distanza un campanello)* Zitto. Hanno suonato d' abbasso. Brigida, va a vedere in capo della scala. *(Brigida esce)* E voi, altri....

Bet. Ottimo cuore! } *(accarezzandolo.)*
Rob. Anima eccellente! }

Bet. Ricevete queste lacrime, che....

Joh. *(mezzo piangente)* Via via, non mi raddolcite; ho da fare il cattivo, e quando mi ci metto, so farlo, sapete.:... per bacco, e come so farlo!

SCENA V.

Brigida. Detti.

Bri. Marito, marito! i due Commissarj criminali.

Joh. Oh diavolo! Presto, andate via. *(cacciando via Roberto che vorrebbe parlare a Betty.)* Via, al vostro posto. E tu, pettegola, conduci quest' altra pettegola nella sua camera. Andate, correte che vi caschi la lingua. *(Brigida parte*

con Betty. Johnson va sulla porta) Buona sorte che si sono fermati appiè della scala, *(facendo avanti due sedie e un tavolino)* Che diavolo vorranno questi due signori? *(nettandolo dalla polvere)* Già nulla di buono, perchè... Oh! sono qui. Che musi! pajono i due maggiordomi della disgrazia e della disperazione.

SCENA VI.

Lowel e Kenton entrano, e vanno a sedere, mentre Johnson s' inchina.

Low. Nel trasporto a Yarmouth nulla di sinistro?
Joh. Nulla, illustrissimo.
Low. Tentativi di fuga, d'ammutinamento?
Joh. Nessuno. Arrivai felicemente e feci la mia consegna a' due capitani; Sir Tomley che comanda il vascello d'arresto, m'ha rilasciato la quitanza; Sir Genson, comandante il trasporto, disse di farla, quando, all'altura stabilita dall' Ammiragliato, riceverà al suo bordo i deportati. Ecco la quitanza.
Ken. Nove uomini, e due donne. Sta bene.
(guarda la quitanza e la passa a Lowel.)
Low. Abbiamo ricevuto nuovi ordini di mandare alle colonie un'altra donna, ma che sia giovine, sana, e che dia speranza di fare una buona riuscita. Vi pare d'averne una di questa tempra?
Joh. Oh! sotto la mia custodia non ho che mercanzia vecchia e tarlata; c' erano quelle due che ho condotte via....
Ken. A noi il registro.
Joh. Illustrissimo, quando io assicuro....
Low. *(con impero)* Il registro.

Joh. Subito. *(corre all' armadio a prendere un libro da registri)* (Tremo per Betty.) Eccolo. *(lo dà a Kenton.)*

Low. Basta scorrere l'indice nominale, e vedere l'età.

Ken. (leggendo) „Num. 1. anni 58; num. 2. 49: num. 3. 51; num. 4. 17."

Low. A questa. È un'albero novello; sentiamo che frutta primaticcie ha dato. *(Kenton va al foglio che si suppone indicato dal registro.)*

Joh. Tutte col verme, illustrissimo.

Ken. (legge) „Molly Ramdel ad istanza de' parenti per cattiva condotta a un anno di correzione."

Low. Su questa non c' è dritto. Avanti.

Ken. (legge) „Num. 5, 6, 7, 8. Anni 38, 43, 54, 61."

Low. Diavolo! non c' è nulla al nostro caso.

Joh. L'ho detto, illustrissimo, che io non ho attualmente nelle carceri che un museo d'antichità.

Ken. (legge) „Num. 9; 10. Anni 36, 29."

Low. Sentiamo chi è quest' ultima.

Ken. (legge) „Anna Foulneſs di Dublino, per subornazione di costumi in varj ſigli di famiglia, e per latrocinio fraudolento, come più volte inquisita, condannata alla correzione in vita."

Low. Se non vi sarà di meglio, prenderemo questa.

Joh. Anzi, sempre chiedendo scusa alle signorie loro illustrissime, le consiglierei di non annojarsi in altre ricerche, perchè questa è l'unica che possa convenire. Sa lavorar bene, parla diverse lingue, ha viaggiato per mare e per terra, è franca, ardita, robusta, un pezzo insomma con tutti i necessarj requisiti: costei sola popola la metà della colonia. Vado subito a prenderla, e giudicheranno.

Low. Aspettate: oltre questa ce ne può essere qualchedun' altra. Avanti.

Joh. (Povera Betty.)

Ken. (legge) „Num. 11. Anni 55."

Joh. Vede, tutta roba su questo gusto, specie di mummie egiziane. Vado a prendere l'irlandese.

Low. State là, e non mi annojate.

Ken. (legge) „Num. 12."

Joh. (Oimè! ci siamo.)

Ken. (legge) „Anni 22."

Low. Buono: età bellissima; sentiamo, sentiamo.

Joh. (Cielo! fa una carità; per pochi minuti sordo uno, e orbo quell' altro.)

Ken. (legge) „Betty Ramsay di Norwich contro l' espressa volontà del di lei tutore, contrasse secreto matrimonio con un giovine che qui trovavasi in pratica di commercio, rubò il suddetto di lei tutore, e fu arrestata nel suo tentativo di fuga per l' America col preteso marito; condannata alle carceri per questo doppio delitto, e dichiarato nullo il matrimonio."

Joh. Se le signorie loro illustrissime mi permettessero....

Low. Parlate.

Joh. La colpa di tutto questo è il tutore medesimo che voleva obbligare la ragazza a sposare un di lui nipote, s' intende già, per non render conto della sua tutela, e mangiarle quel poco di eredità.

Low. Questa non è una scusa valevole in giudizio.

Joh. Le poche gioje che si prese, erano sue, roba ereditata dalla madre; e per il danaro lasciò uno scritto diretto al tutore, perchè egli s' indennizzasse sopra i di lei beni.

Low. Tutto ciò non fa cambiare di natura a' commessi delitti. Giacchè questa signorina aveva voglia d'andare in America, gliela manderemo a spese del Re. Conducetela qui.

Joh. Illustrissimo, un pò di carità per questa infelice: la condanna è troppo crudele.

Low. *(con forza)* A voi non tocca decidere; conducete la donna, avete inteso?

Joh. Illustrissimo sì, ho inteso: vado a prendere questa povera vittima. Ma già mi si può tagliare la lingua, ch'io dirò sempre che questa è una vera e perfetta crudeltà. *(parte.)*

Low. Che diavolo trova colui da ridire cotanto in favore di questa donna?

Ken. L' avrà in pensione, e ne trarrà buon profitto.

SCENA. VII.

J*ohnson entra con Betty, facendole coraggio, poi si avanza verso i Commissarj. Betty resta sulla porta tremante, e con guardo incerto.*

J*oh.* *(sottovoce a' Commissarj)* Signori, datele un' occhiata, un' occhiata mascolina, e poi fatele del male se potete. *(si ritira.)*

Ken. Per bacco! ha ragione. } *(fra loro.)*
Low. Fisonomia interessante. }
Avvicinatevi. Voi siete nativa di questa città?

Bet. Sì signore.

Low. Chi era vostro padre?

Bet. Un fabbricante.

J*oh.* Un degnissimo galantuomo; se vivesse ancora, sua figlia non sarebbe qui.

Low. Voi tacete.

J*oh.* Sì signore.

Low. Eravate sotto la tutela....
Joh. D'una specie di birbante.
Low. Non volete tacere?
Joh. Sì signore.
Low. 'E vero, che avete contratto un segreto nodo?
Bet. Con uno ch'io amo più di me stessa. Io sapeva che il mio tutore non mi avrebbe mai dato il suo assenso....
Joh. Perchè il vecchio usurajo voleva maritarla....
Low. (*con molta collera*) Silenzio, o che....
Joh. Non parlo più. — (Ma cielo, se non m'hai fatto la grazia del sordo e del cieco; cacciagli almeno un poco di compassione in que' due cuori d'osso pietrificato.)
Low. Voi dunque per fuggire col vostro amante in America, avete rubato al tutore delle gioje e del danaro?
Bet. E per questo soffro la mia condanna.
Low. Un colpevole dev' essere utile allo Stato, e perciò la giustizia vuol disporre di voi in un modo che corrisponda alle saggie misure d'un paterno governo: con filiale tenerezza vi rassegnerete alle giuste sue disposizioni.
Bet. Sono una povera infelice nelle forze della giustizia; chiedo compassione e pietà per non essere resa più miserabile di quello che sono.
Low. Andate, in breve saprete il vostro destino.
Joh. (*fa un atto per parlare, Lowel lo guarda con fierezza, ed egli si batte una mano sulla bocca*)
Uh!
Bet. (*alzando le mani al cielo*) Dio! dio mio! che sarà di me!
Low. (*a John*) Recate un lume.

Joh. (Uh! potessi portare una fornace accesa.)
(parte con Betty, e poco dopo ritorna col lume.)

Low. Favorite di scrivere la consegna.

Ken. Anche per Anna Foulnefs?

Low. Giacchè abbiamo trovato di meglio, questa la lascieremo indietro.

Joh. (Si, per fondo di magazzino.)

Low. *(detta, e Kenton scrivendo ripete la parola ultima)* Norwich, addì — 18 — Per ordine supremo Betty Ramsay d'anni 22, condannata ad essere deportata nella colonia di Bothany-Bay, verrà sotto scorta e responsabilità del guardiano di queste carceri Simone Gaspare Johnson consegnata colla presente al Capitano sir Tomley verso la consueta quitanza. Noi eccetera.

Joh. (Con che sangue freddo la mandano agli antipodi! non si direbbe, che gli fanno un biglietto per una festa di ballo colla cena gratis?)
(intanto i Commissarj hanno sottoscritto e sigillato il foglio.)

Low. *(alzandosi)* Domani mattina all'alba a Yarmouth.

Joh. Con Anna Foulnefs?

Low. Con Betty Ramsay, cui farete sapere il suo destino.

Joh. Ma signori, vi prego di riflettere....

Low. Che a noi spetta il comandare, a voi il tacere e l'obbedire. *(partono.)*

Joh. Grazie dell'avviso, signor tacere e obbedire: Uff! *(gli caccia dietro la berretta nell' atto ch' esce.)*

SCENA. VIII.

Brigida. Detto.

Bri. Marito! (*con tuono piangente come d' interrogazione.*
Joh. Moglie!
Bri. Ah! povera Betty!
Joh. Come?
Bri. Ho sentito tutto.
Joh. Ma! qui c' è la sua condanna.
Bri. E tu gliel' hai da annunciare? — Tu stesso?
Joh. Pare che lo facciano apposta per farmi morire di crepacuore.
Bri. Oh! viene.
Joh. Chi?
Bri. Miss Betty.
Joh. Brigida, diglielo tu.
Bri. No vè! mi parrebbe d' essere il suo carnefice.
Joh. Che vuol mò dire, che debbo esserlo io? Almeno ajutami, facciamolo a metà per cadáuno.

SCENA IX.

Betty esce con ansietà, si ferma ad un tratto, guardando ora l' uno e ora l' altra; Brigida finge d' occuparsi nel riporre il libro, e Johnson in un canto prende tabacco.

Bet. (*avvicinandosi a Brigida, la prende per mano, e la guarda piangendo.*)
Bri. Cosa volete, Miss?
Bet. Sapete nulla?
Bri. Io! e cosa debbo sapere?

Bet. *(sospira, e lentamente si avvicina a John.)* E voi, signor Johnson?

Joh. (Aveva indurito un pò il cuore, e questa voce me lo penetra, e lo liquefà di compassione.)

Bet. È deciso il mio destino?

Joh. Que' signori fanno tutte le cose loro in abbreviatura, figliuola mia; dictum et factum, non ci mettono nè sale nè olio.

Bet. Spiegatevi.

Joh. Vedete; a questo mondo si sa dove si nasce, e non si sa dove si debba morire.

Bet. *(inorridita)* Dio! la morte!

Joh. Eh no la morte adesso.... parlo, quando verrà; giacchè anche voi dovete morire: sta poi a vedere, dove morirete.

Bri. Caro marito questo è un tenerla in pena maggiore; dille che la giustizia ha decretato.... non posso finire.

Joh. Sicuramente ha decretato.... eccolo qui il decreto, che voi siate deportata alla colonia di Bothany-Bay. (L' ho detto.)

Bet. Pazienza! Mi rassegno alla volontà del cielo. Con mio marito, e con mio figlio anche in mezzo a un deserto potrò essere felice e contenta. Non è vero, Johnson?

Joh. Non c' è che dire; ma.... bisogna.... cioè.... perchè.... (Mi si confonde la rettorica.)

Bet. Che? Io forse.... sarebbe vero? io sola?....

Joh. Appunto.

Bet. E Roberto?

Joh. Resterà qui.

Bet. Qui! qui! ed io.... Oh Roberto! Oh sposo!
(cadendo sopra una sedia.)

SCENA. X.

Roberto. Detti.

Rob. Betty! oh dio! che fu? Mia Betty!

Bet. Oh Roberto! dalle tue braccia mi vogliono togliere i crudeli; vogliono rapirmi alla tua tenerezza.

Rob. Chi? Chi può osare di separarci? Parlate voi altri: che fu? che avvenne?

Bri. Là quel maledetto foglio....

Rob. Non mi tormentate, datemi la morte con un colpo solo.

Bet. Vogliono deportarmi a Bothany-Bay, sola, senza di te.

Rob. Non è possibile: questa è una menzogna orribile, ingiuriosa alle sacrosante leggi dell'umanità e della giustizia.

Joh. Volesse il cielo, che fosse una menzogna, ma purtroppo è la verità: domani debbo condurla a Yarmouth.

Rob. Sì?

Joh. Ma! quello è l'ordine.

Rob. Betty a Bothany-Bay? Ed io? No, non v'è forza umana, che possa separarmi da mia moglie. *(con fermezza e concentramento disperato)* Cara e sfortunata Betty! a te m'ha unito amore, a te il cielo, le leggi, la natura, e a te resterò unito, finchè ultimo soffio d'aura vitale animi questo petto. Pria che vederti tolta da queste braccia, strappar mi dovranno a brani queste carni, queste membra che a te faranno indissolubile catena. Morti sì, ma vivi separar-

ci? no, lo giuro all' Ente eterno che m' ascolta, no, non succederà giammai.

Joh. Vi compatisco, signor Roberto, mi pongo ne' vostri panni, e non so che dire; anch' io perderei la tramontana: ma e poi? cosa si ottiene? — niente. Non sarebbe meglio a sangue freddo pensare piuttosto a qualche strada, a qualche mezzo termine.

Bet. Oh sì, uomo dabbene dite, consigliateci, siate voi il nostro protettore, il nostro padre. — Cosa dobbiamo fare?

Joh. Ecco: bisognerebbe subito.... cioè, un pò più tardi, che andaste.... no, non ci potete andare perchè siete in prigione: dunque mandare.... ma nemmeno.... sarebbe meglio....

Bet. Dite; che sarebbe meglio?

Joh. Non lo so in coscienza, perchè ho la testa che mi gira come un molino.

Rob. Che consiglio? che protezione? Io non ho bisogno di nessuno, e so che debbo fare.

Joh. Per esempio?

Rob. Seguire mia moglie e il figlio mio, seguirli in capo dell' universo.

Joh. Basta che abbiate la licenza d' uscire da queste muraglie.

Rob. Condannato esser voglio anch' io, deportato alle colonie. Per carità, signor Johnson, correte ad impetrarmi questa grazia dal tribunale.

Joh. Voi cercate disgrazie e non grazie. Insomma se non vi calmate, io me ne lavo le mani, e non vi consiglio più.

Bet. Ah no, non siate voi pure crudele: compatite la sua disperazione. Eccoci qui: faremo tutto quello che volete, tutto.... Mio caro sposo,

calmati, ascolta quest'angelo tutelare che il cielo ci dà per nostro consiglio. Parlate, signor Johnson: cosa dobbiamo fare?

Joh. Ma se v'ho detto che su due piedi non lo so nemmen'io.... pure.... signor si.... tentare dal Governatore; si dice da tutti che è giusto, buono.... dunque subito dal Governatore.... Ma è tardi, debbo fare la ronda delle carceri. Dunque dopo; e intanto voi...., io...., Brigida.... Via, andate in camera voi altri, per questa notte vi permetto di stare insieme.

Bet. Oh sposo!

Rob. Mia Betty! (*si abbracciano e corrono fuori.*)

Joh. Eh dico.... sentite.... buona notte: se ne sono andati volando. — Oh amore! Oh natura! la gran forza....

Bri. Oh si marito, è vero; rapisce, accende, infiamma.

Joh. Cosi fu, ma ora per me non è più.. Presto le chiavi per la visita, e poi....

(*prende chiavi e lume.*)

Bri. E poi cosa?

Joh. A seguire gl'impulsi del mio cuore, a salvare, se posso, questa povera disgraziata, a pregare a piangere.... Piangere un carceriere? Si, piangere singhiozzare urlare per far vedere, che fra tutti i carcerieri Simone Gaspare Johnson carceriere di Norwich è la fenice de' carcerieri dell'Inghilterra.

(*parte seguito dalla moglie.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Rappresenta la scena una spiaggia di mare con vista di bastimenti: a destra una tenda; a sinistra sul fondo un corpo di guardia.

SCENA I.

Tomley sotto la tenda sdrajato sopra due sedie, appoggiando il corpo sopra un tavolino, su cui vi sono varie bottiglie e bicchieri. In una mano ha la pipa e fuma, e coll' altra scorre un foglio. Davidson in piedi quasi nel mezzo della scena.

Tom. Nulla di nuovo sul vascello?

Dav. Nulla, fuori di lamenti e pianti.

Tom. E perchè vi lasciate seccare co' piagnistei?

Dav. Come si fa a impedirli? bisognerebbe chiudergli la bocca.

Tom. (alzandosi con impeto) Uomini da nulla, gente di paglia, non ci sono delle corde? non ci sono de' bastoni? Se io vengo sulla nave e sento un gemito, fo prendere il birbante che ha osato lamentarsi, fo legarlo sopra un cannone, e batter tanto, finchè abbia perduto voglia e fiato di gridare. Oh vedremo un pò, se a me dà l'animo di farli tacere. *(dopo aver passeggiato)* Il Nostromo ha messo tutto in ordine per far vela? Col far del giorno si salpa.

Dav. Credo, che oramai sia tutto in ordine.

Tom. E il vascello del Capitano Genson?

Dav. Non tarderà a seguirci. Deve ancora imbarcare de' generi per la colonia.

Tom. Cosa v'è bisogno di portare tanti imbrogli per de' birbanti?

Dav. Mi pare che non vi sia mai di troppo per gente che deve abitare una spiaggia deserta e selvaggia.

Tom. Facciano come ha fatto Robinson Crusoè; s'ingegnino alla meglio. L'industria é figlia della miseria e della necessità.

Dav. Da quanto ho sentito, il Capitano Genson rimarrà a Bothany-Bay, finchè abbia messo in ordine la colonia.

Tom. (*con sarcasmo*) Già! si mettrà a fare il moralista, a compiangere quella canaglia, blandirla, consolarla. Bastone vuol essere, bastone tra capo e collo, per mantenere il buon ordine, e risvegliare la pigrizia. (*passeggia.*)

Dav. (Se costui andasse capo della colonia, in meno d'un mese la rende uno spedale d'invalidi.) Comanda altro?

Tom. Andate. Al primo che si lamenta, venticinque bastonate. (*Davidson fa un inchino e parte.*)

Tom. (*strascina una sedia più avanti, sopra la quale siede e fuma dopo aver bevuto.*) Buono, ma in mare sembra migliore. Bella cosa mettersi là sulla coperta della nave con una bottiglia e una pipa, girare l'occhio intorno, e dire: quì comando io, quì sono il sovrano io. Ma quì in terra, ad ogni momento ordini, contr' ordini, chiamate, seccature.... cose che fanno venir l'itterizia.

SCENA II.

Davidson. Detto.

Dav. Signor Capitano, un' altro trasporto da Norwich.

Tom. Che diavolo! non è ancora finita questa storia? Quanti individui sono?

Dav. Una donna sola col guardiano delle carceri.

Tom. Chi? quel vecchio buffone di jeri? Venga che mi diverte. Voi restate al corpo di guardia.

(*Davidson parte, e quasi subito esce.*)

SCENA. III.

J*ohnson. Detto.*

Tom. Che buon vento ti riconduce sì di mattina, il mio caro.... Simone, se non m' inganno.

J*oh.* Vento cattivo, signor Capitano, vento della casa del diavolo.

Tom. Oh oh! di cattivo umore adunque? Vieni quà, bevi un pajo di bicchieri di gin, che te lo farà passare.

J*oh.* Vi ringrazio. Stento a inghiottire l'aria che respiro.

Tom. Si può sapere cos' hai?

J*oh.* La compassione, la pietà....

Tom. (*ridendo*) Oh oh oh! Un carceriere pietoso!...

J*oh.* Signor Capitano, sono un uomo che ha il cuore di carne, non l' ho già intonacato di pece o di piombo.

Tom. Buono! Buono! che mercanzia mi porti?

J*oh.* Una mercanzia, signor Capitano, una mercanzia!....

Tom. Tolta fuori dal lazzaretto?

Joh. No signore, una disgraziata, giovine bella onorata, modello di tenerezza di gentilezza di dolcezza....

Tom. Capperi! vecchio, t'infuochi molto! Ci sarebbe dubbio, che fosse un contrabbando, che ti levassero dalle griffe?

Joh. (*risentito*) Eh! voi avete voglia di burlare, ed io....

Tom. Tu insomma, cosa pretendi da me per questa tua protetta?

Joh. Che procuriate di farle sentire meno gravosa la di lei sciagura, che la trattiate con un tantino di carità.

Tom. Vediamo il quadro, e poi decideremo.

Joh. Posso....

Tom. Non seccarmi: la donna.
(*gli volge le spalle e si mesce da bere.*)

Joh. (*lo guarda un momento dimenando il capo*) (Povera Betty; hai poco di buono da sperare da quest'orso marino.)
(*parte, e poco dopo ritorna.*)

Tom. Un carceriere caritatevole, e una condannata virtuosa! ah ah ah!

SCENA IV.

Johnson precede di poco Betty che conduce per mano il figlio. Detto.

Joh. (*avvicinandosi a Tomley*) Guardate un pò, signor Capitano, se quello vi sembra un quadro da mettere nella galleria del delitto e della disperazione?

Tom. (*finisce di bere, e poi indifferente si volge;*

al momento che fissa Betty, fa un atto di sorpresa, e balza in piedi) Corpo degli antipodi che hai ragione. (*battendogli una mano sopra una spalla*) Bravo Simone! sei di buon gusto. (*si accosta a Betty*) Bella figura, visetto bello, occhietto, già s'intende, occhietto furbo. (*Betty si ritira e cerca nascondersi*) Via, non aver paura: saremo buoni amici.

Bet. (Oh dio! in che mani sono capitata!)

Joh. Ma signor Capitano, vi ho pure pregato....

Tom. Che? sei geloso? ti compatisco, ma già bisogna che te ne dii pace.

Joh. (*con un atto d'impazienza e di collera*) Ah! ecco la consegna. (*gli presenta il foglio*) Favorisca il riscontro.

Tom. In collera, signor Simone, in collera? Ah ah ah! (*deridendolo prende il biglietto, siede e lo legge.*)

Bet. (*a mezza voce*) Voi mi lasciate? sì presto, e in simili mani?

Joh. Ma! Figliuola mia, bisogna che vi lasci. Sono un povero diavolo, e non posso niente per voi; ma là, vedete, (*accennando il cielo*) là, v'è chi vi assisterà. Pregatelo di cuore: lo pregherò anch'io, lo pregheremo tutti. Addio, addio, la mia povera e disgraziata figliuola.

Bet. Mille e mille volte addio, uomo compassionevole. Consolate Roberto, indicategli la via per rivedermi.... Ah! quanto è più terribile la mia sorte di dover partire senza di lui!

Joh. E per questo m'affretto di ritornare a casa. Andrò a perorare per lui, a correre per lui, finchè abbia fiato e gambe; se l'umanità e la giustizia non sono esiliate dall'Inghilterra, voglio

cessare d' essere Simone, se dentro quest' oggi non rivedete il vostro Roberto.

Bet. Affrettatevi adunque.

Joh. Un bacio a questo povero piccino. Addio, Miss.

Bet. V' accompagni la mia riconoscenza.

Joh. Signor Capitano, volete favorire?

Tom. Io stava a vedere, quando volevi metter fine al tuo appassionatissimo congedo. Cominciava già a fuggirmi la pazienza. (*sottoscrive la quitanza*) A te: vattene pel tuo viaggio.

Joh. Vado, si signore. Addio, Miss. (*per partire.*)

Tom. Eh! eh! avvocato femminino.

Joh. (*fermandosi*) Comandi.... (*poi da se*) Procuratore del diavolo maschio.

Tom. Cos' è quel bamboccio?

Joh. Bamboccio! mi pare che sia di carne come noi.

Tom. A chi s' intende che deve restare?

Joh. Oh bella! a sua madre che l' ha portato.

Tom. Questo non è scritto sulla consegna.

Joh. Sarà; ma è scritto nel gran libro della natura, più giusta assai della consegna.

Tom. Portami via dagl' occhi quell' impiccio.

Bet. Che? involarmi mio figlio.

(*stringendolo al seno.*)

Tom. Lasciate quel ragazzo colle buone, o ve lo fo cacciare a cento mila diavoli.

Bet. No, mai: chi sarà di voi quell' anima disumana, che oserà strapparmelo dal seno?

Joh. Signor Capitano, levarle il figlio è lo stesso che torle la vita; abbiate compassione.

Bet. (*in ginocchio*) Compassione, si, d' una madre infelice! lasciatemi nella mia sciagura quest' unica consolazione; io ve ne scongiuro a nome

di vostra madre, a nome del cielo, dell'umanità col pianto del dolore e della disperazione.

Tom. Tanto schiamazzo per un bamboccio? Sono stanco. Lasciatelo.

(*volendo prendere il ragazzo.*)

Bet. (*respingendolo con un atto di disperazione*) No, tu non l'avrai che colla mia vita.

Tom. Furibonda! Ehi guardia. Or' ora t'avvedrai.

Joh. (*sbuffando di rabbia*) (Uff! un cannone a mitraglia.)

SCENA V.

Davidson colla guardia. Detti.

Tom. Levatemi dagl'occhi quell'intrico, e contenete quella furia.

Bet. Ah! barbari! no.... Mio figlio!

(*I soldati ad onta de' di lei sforzi le levano il figlio, e la trattengono: nell'atto medesimo che uno de' soldati passa il figlio, Johnson lo prende in braccio.*)

Joh. A me questo ragazzo. Chi potrà levarmelo?

Tom. Tientilo pure che buon prò ti faccia; ma ti consiglio per il tuo meglio d'andartene via.

Joh. Ma possibile che non abbiate un cantoncino del cuore, capace di sentire una scintilla di pietà? Tutto di pietra dev' essere, tutto di ferro?

Tom. Parti, o che io....

Bet. Barbaro, se tuo piacere è d'insultare il dolore d'una disperata madre, trafiggimi il petto; meno amara sarà per me la morte che sopravvivere alla perdita dell'innocente mio figlio.

Tom. Muori se vuoi morire, che a me poco preme;

ma già non morirai. Alla colonia ti troverai un marito, e invece d'un bamboccio potrai metterne insieme una dozzina.

Bet. Io d'un altro? — io sposa e madre potrei.... Canibale! t'inganni, il cielo mi additerà la via di sottrarmi alla tua crudeltà, e il cielo istesso mi darà la forza per eseguirla. Tiranno, rendimi mio figlio, o l'anima mia disperata chiamerà fino all'ultimo anelito l'ira e la maledizione celeste sopra l'infame tuo capo.

J*oh.* Capitano....

Tom. La mia pazienza è al colmo. Parti, togliti di qui, o che io....

(*spingendolo e minacciadolo.*)

J*oh.* (*con fermezza*) Capitano, sono un inglese come voi, e non soffro ingiurie: il vostro ferreo dominio non si estende sopra di me. Comandate a' vostri subalterni; io ho i miei dritti e i miei superiori. (*si avvicina a Betty*) Miss Betty, non istate in pena per vostro figlio; finchè avrò vita, gli farò io da padre: ma già spero nel cielo che non avrà bisogno di me. La giustizia non è morta in Inghilterra; e se con questa vive la compassione, vedete voi quell'astro, quell'occhio parlante della divinità? per lui giuro che prima di sera riavrete vostro figlio. Signor Capitano, sarete contento alla fine d'aver trionfato della debolezza e dell'innocenza; ma io, vedete, io Simone carceriere farò sapere a tutti la vostra crudeltà, e tutti d'una voce vi condanneranno all'esecrazione, ed arrossiranno d'esservi concittadini.

(*parte col figlio in braccio.*)

Tom. Temerario! (*va al tavolino; indi si volge con rabbia ed impeto*)
Legate quella forsennata, e cacciatela nel fondo del vascello. (*la guardia lega Betty.*)

Bet. Legatemi, crudeli, cacciatemi in un baratro, ma rendetemi mio figlio. Aveste voi pure una madre? per voi non ebb'ella amore? non ne aveste voi per lei? Ah! lo veggo, voi v'impietosite a' miei lamenti; voi seguireste l'impulso del vostro cuore; ma ecco il disumano presso cui delitti sono la pietà e la compassione. Non uomo è colui, ma tigre feroce che si pasce di pianto e di sangue. Dio! dio! la tua vendetta su quel mostro. (*si abbandona spossata nelle braccia de' soldati.*)

Tom. Strascinatela.

SCENA VI.

Genson. Detto.

Gen. (*arrestandosi nell' uscire*) Cosa c'è, Capitano? — con chi l'avete?

Tom. Con quella arrabbiata, cui voglio insegnar io il dovuto contegno.

Gen. Arrabbiata! (*si accosta a Betty*) Nel di lei volto io leggo i sintomi d'un intenso e sommo dolore, piuttosto che quelli della rabbia.

Tom. Libro fallace il volto dellle donne; cambiano pagina ogni mezzo minuto. (*passeggia.*)

Gen. (*a Davidson*) Una condannata forse?

Dav. Giunta or' ora da Norwich con un piccolo fanciullo ch'ella dice essere suo figlio.

Gen. E dov'è questo ragazzo?

Tom. Voleva a forza portarlo con lei; pensate se per mare voglio simili intrichi? — E perchè ho

obbligato il carceriere a riportarsi indietro quel bamboccio, costei è divenuta sì rabbiosa e furibonda che ho dovuto farla legare.

Gen. E voi chiamate rabbia l'amore materno? — Capitano, la mano suprema ha pure inspirato questo tenero istinto nel cuore delle belve le più feroci; e perchè volete voi ora punirlo in una donna?

Tom. Capitano Genson, conosco il mio dovere. — (*prendendo con dispetto la consegna*) Qui sulla consegna si parla d'una donna sola, e una donna sola io prendo. Ecco la mia risposta.

Gen. Con tutto questo non è scusabile la condotta che si tiene verso una madre sventurata: di consolazioni ella ha d'uopo, e non di ceppi. Un poco più di compassione, Capitano, un poco più d'umanità verso questi miserabili oggetti. Scioglietela. (*alle guardie.*)

Tom. Lasciatela legata; io comando sulla mia nave, e non soffro che si prescrivano leggi alla mia autorità. (*prende cappello e bastone.*) Eseguite i miei ordini, conducetela o strascinatela; così voglio; m'avete inteso? Addio, signor Capitano. (*parte.*)

Gen. (*lo segue collo sguardo, indi dà un' occhiata a Betty, e si mette a passeggiare in aria pensierosa.*)

Dav. (*s' avvicina a Genson*) Signor Capitano!

Gen. Ebbene? (*continuando a passeggiare.*)

Dav. Cosa dobbiamo fare?

Gen. Non avete udito?

Dav. Se sapeste, quanto quella povera sgraziata ha sofferto!

Gen. Lo credo.
Dav. Non potreste....
Gen. Nulla.
Dav. E dobbiamo?....
Gen. Fare il vostro dovere con carità, e rispettare la di lei situazione.
Dav. Incarico crudele! (*si avvicina a Betty in atto di sostenerla, e di farla marciare.*)
Bet. (*ritornando in se*) Io vivo ancora? — il dolore non mi uccise? — Che sarà di me infelice? —
Gen. (*accostandosele*) Rincoratevi, vittima sventurata, rincoratevi, e fidate nel cielo. La vostra sorte si può ancora cambiare.
Bet. Qual voce consolante mi scende al cuore? — Dessa non è più il tuono terribile di quel barbaro..... Oh salvatemi da lui, salvatemi da quel mostro!
Gen. Buona figlia, datevi pace. Ancora pochi giorni di pazienza, e poi passerete sul mio vascello, dove meno pesante sarà la vostra sciagura: ve ne impegno la mia parola.
Bet. Cuore generoso e benefico, uomo raro ch'io non conosco, e che onoro come mio protettore; compite l'opra della vostra pietà col narrarmi cos'è addivenuto di mio figlio.
Dav. Il vecchio Johnson l'ha seco portato.
Bet. Si? egli è nelle mani d'un padre; più non ne temo. Ma io, madre infelice, io non lo vedrò più, mai più mi stringerò al seno l'unico e caro mio figlio.
Gen. Per ora è impossibile; però più presto forse che non credete.... Io stesso farò.... ma non

s' irriti l' uomo geloso del suo potere. Andate, buona figlia.

Bet. Dove?

Gen. Seguite questi uomini.

Bet. Oh dio! dove mi conducono?

Gen. A raggiungere i compagni del vostro destino. Veglierò io per voi, e dentro quest' oggi spero ancora di vedervi, se non del tutto contenta, almeno madre meno sventurata.

Bet. (*gettandosi a' suoi piedi*) Nume, non uomo tu sei; ricevi questo pianto di gratitudine; poco te ne tributo, perchè inaridite oramai sono le mie pupille dal lungo pianto del dolore. A te, mio benefattore, mi raccomando.

(*Genson l' alza, e le fa cenno di seguire la guardia.*)

Vado, si, e senza tema. Nel tuo sguardo io leggo la mia futura speranza, la mia certa consolazione. Cielo! benigno cielo, esaudisci i voti d' una madre infelice, e seconda coll' onnipossente tuo favore le umane e pietose intenzioni di quest' essere grande benefico e generoso.

(*parte colla guardia.*)

Gen. (*dopo aver passeggiato asciugandosi le lacrime.*) Davidson!

Dav. Signore.

Gen. Credete, che sia molto lontano il carceriere col fanciullo?

Dav. Forse non anco sortito dal porto.

Gen. Volete corrergli dietro, e pregarlo di quì venire?

Dav. Subito. Ah signor Capitano, se potete fare del bene....

Gen. (*impaziente*) Il carceriere: affrettatevi.

Dav. Di volo. (*parte correndo.*)

Gen. (*si accosta al tavolino, prende la consegna e legge*) Veramente qui non si nomina il ragazzo, e Tomley ha dritto, di non volerlo; ma non ha quello d'insultare il dolore materno, e far uso di violenza. Sono impaziente d'avere qualche lume per tentare di raddolcire, se posso, la trista condizione di quella sventurata.
(*volgendosi, vede a venire*)

SCENA VII.

Davidson. Detto.

Gen. E così?

Dav. L'ho raggiunto: egli mi segue.

Gen. Vi ringrazio. Andate in nave, e procurate d'esser utile a quella povera giovane. So, che siete di buon cuore verso gl'infelici.

Dav. Io farò quanto potrò; ma quel mio Capitano è un cert'uomo....

Gen. Basta così: rispettate il vostro superiore.

Dav. Per forza; ma se mi riesce, voglio cambiarlo. Già trovarne un peggiore, è impossibile.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Johnson col ragazzo. Detto.

Joh. Signor Capitano Genson.

Gen. È questo il figlio....

Joh. Che quel fratello carnale di belzebù, il durissimo Capitano Tomley ricusa di lasciare al seno d'una disperata madre.

Gen. Figlio illegittimo forse?

Joh. Secondo che s' intende.
Gen. Come sarebbe a dire?
Joh. Se l' essere legittimo dipende dalla volontà de' genitori uniti con segreto ma pure formalissimo nodo, questo ragazzo è legittimo, legittimissimo; se poi la volontà del tutore e del padre, sostenuta dalle leggi, o da' cavilli, o dagli imbrogli, può disciogliere un legame benchè formato dall' amore e dalla religione; allora vi sono de' guai, e questo povero fanciullo resta figliuolo della comunità.
Gen. Dunque il tutore....
Joh. Che è un vecchio birbante, fu rubato dalla ragazza per fuggire coll' amante in America.
Gen. E furono arrestati?
Joh. E condannati alle carceri a disposizione del tutore, e del padre del giovine.
Gen. Voi che pensate di fare di questo fanciullo?
Joh. Portarmelo in collo a Norwich, gettarmi a' piedi del Governatore, e supplicare la sua umanità di restituirlo alla madre.
Gen. Ottima idea.
Joh. Se vi riesco, come spero, portare a rompicollo il consolante rescritto, e di mia mano rimettere il figlio al seno materno.
Gen. Ma per far questo, il tempo è breve; domani sarebbe troppo tardi.
Joh. Io farò il possibile per far presto; ma sono già suonati i cinquanta, e le gambe sono poco elastiche.
Gen. Prendete un cavallo alla posta.
Joh. Eh sì, un cavallo!
Gen. Non sapete cavalcare?
Joh. Non sono cavallerizzo, e bene o male ci so

star io; ma alla posta ci vogliono danari, ed io sono un povero diavolo.

Gen. Eccovi del danaro più del bisogno.

Joh. Che siate benedetto!

Gen. Andate.

Joh. Vado, si signore. Allegramente Luigino, a cavallo e via di galoppo a Norwich: là pregare, piangere, ottenere la grazia, e torna a cavallo, e via di trotto, qui, a Yarmouth, alla nave del cognato del diavolo, e ti rimetto nelle mani della tua cara mamma.

Gen. Ma via, affrettatevi.

Joh. Il cielo benedica voi, e ajuti me nel viaggio, perchè non mi rompa il collo in un fosso. Andiamo. (*prende in braccio il ragazzo.*)

Gen. Poverino, un bacio.

Joh. Guardatelo, non moverebbe a pietà....

Gen. Non perdete tempo, spicciatevi.

Joh. E quel cane di Tomley, quell'orso, quel demonio....

SCENA. IX.

Tomley. Detti.

Tom. Che fai tu quì?

Joh. Rendeva giustizia al vostro merito. Sir Genson, il mio rispetto; signor Tomley....
(*Tomley fa un atto di disprezzo.*)
(*da se*) Una sporta di saette nel collo. (*parte.*)

Tom. (*va al tavolino e prende la consegna.*)
Genson, voi avete sbagliato vocazione: dovevate fare l'avvocato de' poveri.

Gen. E voi l'aguzzino.

Tom. Capitano, rispettatemi.

Gen. Capitano, non deridete.

Tom. Potreste pentirvene.

Gen. (*gli si accosta*) Adesso o più tardi?

Tom. Giuro al cielo!

Gen. Spada o pistola?

Tom. Siete....

Gen. (*con impero minaccioso*) Capitano!

Tom. Me la pagherete. (*parte infuriato: Genson lo segue in collera.*)

Gen. Me la pagherai tu, uomo impastato d' orgoglio e di crudeltà; aspetta: io.... (*a un tratto s' arresta, e passa alla sua solita placidezza.*) In collera! io? — Arrossisco della mia debolezza. Attendiamo al nostro dovere, facciamo il più di bene che si può; e se vi sarà chi abbia l' ardire di ricercarmi, ho un ferro onorato per difendermi dalle sopraffazioni, un cuore intrepido per affrontare qualunque periglio, e una coscienza tranquilla per non temere il giudizio degli uomini, e per confidare nella protezione del cielo. (*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera del carceriere.

SCENA I.

Roberto seduto in un canto col capo inchinato sulle mani; subito dopo Brigida.

Rob. *(alzandosi con impeto, e correndo incontro a Brigida.)*
Ah! finalmente....
(Brigida si arretra spaventata.)
Voi! *(ritorna al suo posto abbattuto e mesto.)*

Bri. Oimè! m' avete fatto paura! avete gli occhi che buttano fuoco.

Rob. Nè ancora si vede vostro marito?

Bri. Non ancora.

Rob. Così tardi, e non essere di ritorno!

Bri. Tardi?

Rob. Sarà mezzodì passato?

Bri. Oibò: sono or' ora suonate le dieci.

Rob. Aveva promesso di tornar subito.

Bri. Se dipendesse da lui; ma bisogna vedere, quando l' hanno spicciato.

Rob. *(balzando in piedi)* Oh!

Bri. *(impaurita)* Che c' è?

Rob. Hanno suonato. *(correndo sulla porta.)*

Bri. Io non ho sentito.

Rob. Sì sì, aprono la porta; sarà Johnson: correte, affrettatelo.

Bri. Egli non suona.
Rob. 'E desso, vi dico, è desso: andate.
Bri. Andrò per compiacervi. (Se mio marito non giunge presto, questo poveretto dà in frenesia.) *(parte.)*
Rob. Betty! già più di cinque ore mortali che sono da te disgiunto, da te e dal figlio! Se più non dovessi vederti? Se qui ti avessi per l'ultima volta stretta al mio seno? — Ah la morte piuttosto che il compimento di questo crudele dubbio! Odo rumore. *(si accosta alla porta e ascolta)*. Brigida parla con termini di rispetto.... non è Johnson. Ah! quanto mi costa questo ritardo. *(si appoggia ad un tavolino rivoltato alla parte opposta.)*

SCENA. II.

Brigida, e Warren da viaggio.
Detto.

Bri. Eccolo là; accomodatevi, ma avvertite che siete giunto in un momento critico. Con vostra buona licenza. *(parte.)*
War. *(dopo aver osservato con emozione Roberto)* Roberto.
Rob. *(volgendosi, riconosce suo padre e getta un grido di sorpresa)*
Oh! mio padre! *(resta immobile e in aria come di spavento.)*
War. *(depone il cappello ed il bastone, poi si avvicina a Roberto e lo prende per mano.)*
Roberto, così tu accogli tuo padre? — questa freddezza dopo cinque anni d'assenza dal paterno tetto? — M'odj tu forse?

Rob. Odiarvi! io odiare! io che altro non conosco, d'altro non vivo che d'amore, io odiare potrei l'autore di quest'aura che respiro? *(abbracciandolo)* Oh padre! date una seconda volta la vita al desolato vostro figlio; rendetemi Betty; rendetemi il sangue mio; o giunto voi siete per vedere la mia morte.

War. Io non ti comprendo. Betty tu dici?....

Rob. Me l'hanno involata, condotta a Yarmouth col figlio, col tenero e amato mio figlio.

War. Perchè? come? da chi?

Rob. Un orribile decreto la condanna alla colonia di Bothany-Bay: domani ella parte, ella si allontana da me; ed io.... io rinchiuso fra queste squallide mura....

War. No, figlio, consolati: qui tu non rimani.

Rob. Dunque io potrò....

War. Riacquistare la libertà.

Rob. Sì?

War. Eccola. *(dandogli un foglio)* Leggi, e gioisci.

Rob. *(da principio scorre il foglio con quietezza, poi gradatamente si altera, mormora alcune parole come leggendo con precipitazione, e ad un tratto esclama:)*

Padre! che mai avete fatto? — Calunnie sì orribili! così abbominevoli menzogne?

War. Che parli tu di menzogne e di calunnie? deliri forse?

Rob. Qui! qui! *(battendo la mano sul foglio e indicando il paragrafo)* „ Ed essendo il suddetto Roberto Warren stato sedotto dalla rea femmina, e non avendo avuto cognizione del rubamento da lei commesso; anzi pentendosi d'ogni trascorso giovanile errore, egli dichiara

come ha dichiarato di rompere per sempre ogni qualunque commercio colla seduttrice; e perciò in vista del suo pentimento e delle sue promesse, gli viene condannata la pena, e restituita la libertà." — Calunnie non sono queste? — infami orribili calunnie?

War. I sentimenti sono questi che tu devi avere, e ch'io ho supposto che tu realmente abbi dopo la sofferta correzione; da questi accompagnato io sono corso a presentarli al trono, e ad impetrare la tua grazia.

Rob. Riprendetela; io non accetto un dono che ricopre d'ignominia mia moglie.

War. Tua moglie? sconsigliato, ancora tu osi chiamarla con tal nome?

Rob. Sì, padre, mia moglie; mia pe' legami più sacrosanti della coscienza e della natura. Io rispetto le leggi degli uomini, ma prima rispetto quelle della natura e del cielo. Betty è mia, legittimamente mia innanzi a Dio, innanzi al mio cuore, ed agli uomini. Ha ella errato? merita ella punizione? comune ad ambedue fu il fallo, e qualunque essa sia, ad ambedue esser deve comune la pena. Io protesto e dichiaro, che non rinunzio a Betty, e che dessa sarà mia moglie, finchè vivremo. — Rinunzio a questa grazia; monumento di menzogna ch'io disprezzo, e che di mia mano anniento.

(in atto di lacerare il foglio.)

War. (strappandoglielo di mano) Miserabile, che fai? *(pensa)* Questo è dunque il compenso che riceve il mio paterno affetto? Così tu corrispondi alle mie premure? Due anni e mezzo che non oso alzare lo sguardo in faccia a'

miei compagni di commercio; io che ho incanutito questo capo sempre onoratamente vivendo, sempre lontano da ogni ombra di rossore; io divenuto oggetto di vergogna a me stesso pe' traviamenti d'un figlio malvagio e scostumato. E quando, non seguendo che gl'impulsi del mio paterno cuore, non ascoltando che il grido della natura, io reco a questo figlio il mio perdono, e la sua grazia; egli ribelle ed ostinato nel suo colpevole delirio con sacrilega mano mi rigetta, mi vilipende, mi.... Mostro d'ingratitudine! afferrami pel crine, strascinami nella tomba, nascondimi alla tua e mia vergogna, e sulle ceneri di tuo padre inalza gl'infami trofei della tua disubbidienza e del tuo disonore.

Rob. Padre, in nome del cielo, non accrescete il mio dolore disperato. Voi siete in inganno, e non volete conoscere il vero. Abbiate pietà di vostro figlio infelice! *(gettandosegli a' piedi.)*

War. E non sono io il primo ad aprirti le mie braccia? Vieni in queste: tu vi troverai libertà e consolazione. *(alzandolo.)*

Rob. Sì, padre, la mia consolazione sul vostro paterno cuore; il bene della libertà fra le vostre braccia insieme a mia moglie ed all'innocente mio figlio.

War. Questo è impossibile: tu devi lasciare colei al suo destino, e dimenticarla.

Rob. *(allontanandosi)* Dimenticarla! io.... sentite: e tu giusto vindice cielo, ascolta tu pure l'orribile mio giuramento. Se io fossi sì vile, così ribaldo e snaturato di dimenticarmi i sacri doveri di sposo e padre; che io non abbia

mai più un istante di bene su questa terra: che d'orrore agli uomini, e fatto bersaglio dell'ira celeste, io finisca nella disperazione i miei esecrati giorni, e per l'eternità m'inghiottisca l'averno, e mi confonda fra i martirj, gli urli e gli spasimi de' cuori spergiuri e delle anime perverse e traditrici.

(si abbandona sopra una sedia.)

War. (Ah! io non credeva di trovare tanta opposizione!.... Orribile è il suo stato, e quasi.... Tenerezza paterna, non tradirmi.) Roberto, tu vuoi dunque?....

Rob. Io voglio, ed altro non posso volere ch'essere felice od infelice con Betty.

War. E se libero....

Rob. Il primo uso della mia libertà sarebbe di gettarmi a' vostri piedi, ed implorare la vostra benedizione.

War. E poi?

Rob. Seguire mia moglie, e il figlio mio.

SCENA III.

Brigida col ragazzo. Detti.

Bri. *(ch'esce all'ultima parola col fanciullo in braccio)* Eccolo, eccolo, Luigino.

Rob. *(correndo ad abbracciarlo)* Oh! mio caro figlio! Sua madre forse....

Bri. Oh no: l'ha portato mio marito.

SCENA VI.

Johnson tutto polveroso. Detti.

Rob. *(incontrandolo)* Ebbene, amico, la mia Betty?

Joh. A Yarmouth. *(poi a Brigida)* Ma che fai tu?

non t'ho detto di dar da mangiare a quella povera creatura?

Bri. Ho voluto portarlo a far vedere a suo padre.

Joh. E adesso portalo a fargli vedere la pappa. — Avrà le budella mezzo distaccate; da Yarmouth fin qui sempre di galoppo.

Bri. A cavallo?

Joh. Alto come un dromedario, e secco come uno scheletro da anatomia: ho creduto di rimanere a mezza strada, ma la povera bestia ha fatto prodigj. E così non vai a dar da mangiare a quel ragazzo?

Bri. Vado, vado. *(prende il ragazzo e parte.)*

Joh. Non ne posso più. *(si getta sopra una sedia.)*

Rob. In nome del cielo, signor Johnson, cosa significa questo? Come il figlio lontano dalla madre?

Joh. Perchè in questo mondo ci sono degli orsi colla scorza d'uomo; ma caschi il mondo, prima di sera la madre deve riavere suo figlio, credessi di dovermi strascinare colla bocca per terra a Londra fino a' piedi del Re.

Rob. I barbari hanno ricusato di lasciarle il figlio? Povera Betty, in che stato crudele l'avrete lasciata?

Joh. Potete figurarvelo. *(alzandosi)* Ma io perdo il tempo, ed ogni minuto che passa, è prezioso. Su, vecchio, coraggio: non badare alla debolezza della fabbrica mezzo in rovina, fa parlare il cuore, e preparati a compiere l'opra che hai cominciata. *(si mette a spolverarsi il vestito, il cappello, le scarpe, e a riassettarsi alla meglio.)*

Rob. Padre, io accetto la grazia che mi portate.

War. Pazzia sarebbe il darti ora la libertà: tu te ne abuseresti pe' tuoi colpevoli progetti.

Rob. Voi me la negate? Non importa: troverò io il mezzo d'eseguire il mio disegno, e appieno lo eseguirò. *(passeggia inquieto.)*

Joh. *(si accosta a Warren)* Voi siete il padre di quel giovine?

War. Per mia fatalità.

Joh. Avete la grazia della libertà d' un figlio, e lo tenete in prigione? Comincio a sospettar male della vostra paternità.

War. Gliela darò adunque, perchè seguiti la rea sua seduttrice?

Joh. Chi seduttrice? quella ragazza? Oh guardate là il bel bambino che avete da lasciarsi sedurre? Amore li ha accecati e sedotti ambedue; e se pure volete che vi sia stata seduzione, egli sarà stato il seduttore, e non la giovine; mi capite, signore?

War. Quale temerità è la vostra di parlare in questa guisa a un pari mio?

Joh. E quale crudeltà è la vostra di perseguitare sì orribilmente una povera disgraziata, che altro delitto non ha che quello di voler troppo bene a vostro figlio?

War. Non ha altro delitto? e il contratto nodo senza il mio assenso, e il rubamento al proprio tutore....

Joh. Al proprio tiranno dovete dire, a un birbante che aveva le sue mire.... ma io non ho tempo da perdere; e se anche giungessi a persuadervi, e che voi riconosceste Betty per nuora, già non vi sarebbe più rimedio. Quella infelice de-

ve bere tutto il calice amaro dell' infernale persecuzione che la bandisce dalla sua patria; ma giacchè è deciso che debba andare, non vada almeno sola, ed abbia seco lei la consolazione del figlio.

War. Non è più tempo, voi dite? ella non può più...

Joh. Purtroppo!

War. (Dunque non azzardo nulla a lasciarlo in libertà: gliela concederò per meno irritarlo.) Roberto, io voglio darti una prova della mia fiducia, e del mio amore: ecco la tua grazia.

Rob. Io non la voglio: senza Betty preferisco di terminar qui i miei disperati giorni.

Joh. Pazzie! è meglio essere uccello di bosco, che di gabbia. *(avvicinandosi a Roberto sottovoce)* Accettate; così vedrete Betty prima che parta. *(poi forte a Warren)* Favoritela a me, che passando dal cancelliere la farò registrare. *(a Roberto)* Al mio ritorno vi spalancherò le porte. Vado dal Governatore. Quanti infelici in una volta! Là un vecchio tutore birbante lacerato da' rimorsi; a Yarmouth una giovane donna priva d'ogni soccorso e d'ogni consolazione, tormentata dall' amore di sposa e di madre; poco lontano una creatura innocente resa miserabile appena ebbe il dono dell' esistenza; qui un padre, marito e figlio immerso nel dolore e nella disperazione; e in mezzo a questi un povero diavolo di carceriere rotto dal trotto de' cavalli, ammazzato dalla fatica, stordito da' mali che vede soffrire dagli altri; e di tutto questo chi n' è cagione? Voi, signore, voi che siete infelice con noi, mentre potreste essere fe-

licissimo padre, contentissimo suocero, avventurosissimo nonno, benedetto dal nipote, dalla nuora, dal figlio, e da me; godere la pace e la tranquillità della vostra vecchiaja nelle braccia della virtù e della tenerezza: ed invece sino dagli antipodi vi maledirà una madre disperata, vi maledirà un orfano fatto adulto, vi maledirà nella sua disperazione il vostro figlio mede.... Ah signore, riparate a tanto male, siate uomo, siate padre, e meritatevi la benedizione de' vostri figli e di tutte le anime sensibili e virtuose. Ho detto, e vado via. — (*sottovoce a Roberto*) Con me, Roberto, a prendere il figlio. Lo vedete? egli è commosso, non può trattenere le lacrime. Scommetto, che all' aspetto del nipote, e a nuove preghiere il suo cuore non resiste. Coraggio adunque, venite a prendere il figlio, e date l' asalto. Io vi presagisco sicura vittoria.

(*parte con Roberto.*)

War. (*che al discorso di Johnson ha dimostrato commozione, e s' è asciugato il volto dalle lacrime, siede per celarle.*)

Invano io mi sforzo d' essere severo; sento che il mio cuore.... Se fossi stato ingannato? se la donna realmente non fosse quale mi fu dipinta? — a quanti mali non avrei io cooperato! Un uomo volgare, un carceriere s' interessa per loro, ed io sono padre.... (*alzandosi.*) Allontaniamoci per poco da questo funesto soggiorno, e indaghiamo la verità. (*avvedendosi d' esser solo.*) Che? — Tutti così mi fuggono, mi abbandonano?

SCENA V.

Roberto col figlio. Detto.

Rob. Fuggirvi! abbandonarvi! no, padre, voi avete abbandonato il figlio vostro, quel figlio che mai ha osato inalzar voce di lamento per il vostro rigore, ma che sempre v' ha amato e rispettato, e che vi ama e vi rispetta con tutta la forza dell' anima sua. Padre, non per me, ma per questa innocente e disgraziata creatura, pietà, compassione! Mirate questi lineamenti; l' immagine mia e vostra vi sono in essi espresse dalla mano di natura. Il figlio del figlio vostro, il vostro medesimo sangue non troverà grazia nel cuore d' un padre? Se riconoscere non lo volete; se crudele lo rigettate dal vostro seno; uno sguardo almeno di compassione, alla miseria e all' orribile abbandono che lo attende. Padre! padre! almeno accompagnatelo colla vostra benedizione.

War. Sì, la mia benedizione, figlio del figlio mio, la mia paterna benedizione! Io ti bacio, anima innocente, io ti stringo al mio seno, e ti giuro che mai più ti abbandonerò.

Rob. Padre, compite l' opra della vostra tenerezza, perdonate al figlio vostro che supplice a' piedi ve ne scongiura.

War. Al mio seno, o figlio! ambedue a questo seno, che cede alla voce imperiosa della natura, e che gusta in questo momento tutta l' immensità della di lei dolcezza.

Rob. Oh padre! (*abbracciandosi con trasporto.*)

War. Oh figli miei!

SCENA VI.

Brigida. Detti.

Bri. Che siate benedetti! Pace, concordia, perdono.... e la povera Betty? — la più infelice, e la non meno degna di pietà e di perdono sarà dimenticata?

War. Ah! troppa è la debolezza del mio cuore in questo momento, perchè a lei pure o innocente o rea che sia, nieghi il mio perdono.

Rob. Innocente, o padre, degna di me e di voi.

Bri. Calunniata da un malvagio.

Rob. Ma virtuosa moglie, tenera madre, e vostra obbedientissima figlia....

War. *(scosso come da un pensiero improvviso)* Ah! se ancora fossi in tempo!
(corre a prendere il bastone e cappello.)

Rob. Che? vorreste....

War. Salvare Betty.

Rob. *(con un grido di gioja)* Ah! salvare mia moglie?

War. La figlia mia! la mia infelice figlia!

Bri. Tentate.

Rob. Correte....

War. Figlio, le tue preci al cielo. Io nulla risparmierò per salvarti Betty, per ridonarti la tua sposa.
(parte frettoloso.)

Rob. *(fuori di se dalla gioja)* Brigida!.... Figlio! La madre tua.... la mia Betty.... No no, io non era preparato a tanto eccesso di gioja! *(prendendo il figlio in braccio e inalzandolo al cielo)* Cielo, benigno clementissimo cielo! non le mie voci ascolta, ma queste che per mezzo mio a

te inalza questo misero orfanello, odi le sue grida: la madre mia, o pietoso cielo, rendimi la mia cara e sfortunata madre!

Bri. Gliela renderà, sì, non dubitate, siatene certa, il cielo gliela renderà.

Rob. Sì? voi pure dite di sì? Oh consolazione! Oh sovrumano eccesso di contentezza! La mia Betty a me restituita, al figlio, al padre.... Dio, dammi forza, sostienmi fino a quel momento, e poi ch'io muoja; spirerò contento fra le braccia della mia non mai abbastanza adorata consorte. *(partono.)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala d'udienza nel palazzo del Governatore.

SCENA I.

Arnoldo seduto presso un tavolino, guarda l'oriuolo, e si alza svogliato.

Arn. Che ore eterne! non ancora mezzogiorno. Pare che questa maladettissima sfera sia incantata. (*passeggia*) Così bel tempo, e a me tocca di star qui inchiodato sopra una sedia, o di passeggiare come un alocco su e giù per la sala. Ma se il Governatore va fuori; addio palazzo, addio ambasciate e protocolli, non mi vedete più che a lume di candela. Chi è là fuori?

SCENA II.

Johnson. Detto.

Joh. (*uscendo*) Il mio rispetto a vossignoria.
Arn. Cosa c'è? cosa volete?
Joh. Parlare al signor Governatore.
Arn. (*andando a sedere*) Non si può.
Joh. Ma io voglio potere.
Arn. Cos'è questo modo di rispondere? Per chi mi prendete voi?
Joh. Per tutto quello che comanda, purchè si sbrighi di fare l'ambasciata.
Arn. (*alzandosi*) Ambasciata? per voi ambasciata?

Joh. Se non vuole, me la farò da me.
Arn. Non capite che non gli si può parlare?
Joh. Non capite, che io ho bisogno di parlargli?
Arn. Tornate fra due giorni, e gli parlerete quando si potrà.
Joh. Oimè! è partito il signor Governatore?
Arn. Partirà al battere del mezzogiorno.
Joh. Respiro. Con sua licenza.
Arn. Dove?
Joh. Dal Governatore.
Arn. Che insolenza è questa? chiamerò la guardia.
Joh. Ed io griderò tanto, finchè mi sentirà il Governatore, e sortirà.
Arn. Sì, a momenti sortirà per punire la vostra temerità.
Joh. Sortirà?
Arn. Certo.
Joh. E passerà di qui?
Arn. Ci s' intende.
Joh. Dunque con suo permesso. (*siede.*)
Arn. Anche questo? non sapete voi che siete in una cancelleria reale?
Joh. Sì signore, e so anche che il Re vi fa tener le sedie, perchè i suoi sudditi possano sedere.
Arn. (Che impertinente! non rispettare nemmeno la mia presenza!)

SCENA III.

Warren. Detti.

War. Signore!
Arn. Cosa comandate?
War. Avrei d' uopo di presentarmi al signor Governatore.

Arn. Per quest' oggi non è possibile: egli parte a momenti.

War. E tanto più dunque è necessario, che gli parli prima che parta.

Joh. (*alzandosi*) Gliel' ho detto anch' io....

War. Già qui, galantuomo?

Joh. E avrei anche compiuta la mia missione; ma quel signore non è fatto per far piacere a' galantuomini.

War. (*sottovoce a* John) Lasciate fare a me. (*si accosta a Arnoldo che s' è messo al tavolino, scorrendo alcune carte*) Signore, scusate, se ardisco importunarvi. Riceverei come un favore segnalato, se mi procuraste l' onore di parlare a sua Eccellenza. Obbligheréste un galantuomo, un negoziante di Londra. Sono Enrico Warren, assai conosciuto nel commercio; mi farò sempre un piacere di servirvi, se mi si presenterà l' occasione.

Arn. Ma se ho detto che non si può.

War. (*prendendolo per mano e mettendogli delle monete.*)

Caro amico, fatemi questo piacere.

Arn. (*facendo un' inchino*) Oh signore, se mi avesse parlato così fino da principio, mi sarei fatto un dovere di servirla. Vado subito ad annunziarla. Il mio rispetto. (*parte.*)

Joh. Aurea eloquenza, quanto sei persuasiva? Ma... perdonate, signor Warren, sareste forse pentito d' aver rilasciato l' ordine della libertà di vostro figlio? Vi avverto, che non è più tempo, perchè l' ho già mandato al protocollo del tribunale.

War. No amico; anzi mi sono riconciliato con Ro-

berto, e l' ho dichiarato padrone di se medesimo.

Joh. Dunque cosa avete da far quì?

War. Tentare di salvare Betty dalla deportazione alle colonie.

Joh. Davvero? bravo! questa è un'azione meritoria, che basta a scancellare tutta la parte odiosa che potete aver avuto nella di lei disgrazia. Ma per questo articolo ho paura che sia troppo tardi.

War. Se avrò la disgrazia di non riuscirvi, tenterò ogni via di renderle meno infelice la sua situazione; ed almeno sarà tranquilla rapporto a suo figlio.

Joh. Come sarebbe a dire?

War. Io l' ho stretto al mio seno, e riconosciuto per sangue mio.

Joh. E così?

War. Egli resterà con me, e sarà qual altro mio figlio.

Joh. Che? se ella parte, il ragazzo resterà con voi? Oibò: o partire o andare, il figlio deve seguire la sorte della madre; così dev' essere, e così sarà.

War. Ma con me starà meglio, posso assicurare la di lui sorte....

Joh. Non c' è nè sorte, nè meglio che tenga: dovevate pensarci innanzi, venire a informarvi da voi stesso della verità, non stare alle relazioni de' birbanti, e così non sarebbe accaduto quello che sgraziatamente è accaduto. Io ho promesso alla madre di riportarle prima di sera il ragazzo, e farò di tutto per mantenere la mia parola. Che se troverò sordo alla compas-

sione anche il Governatore, ho cuore d'andare a Londra, gettarmi a' piedi del Re, del Parlamento, della camera dell'Ammiragliato, piangere e supplicare, finchè sia esaudito; e poi vecchio qual sono, di prendere il ragazzo, imbarcarmi, e fare il capitombolo del globo per andare in persona a rimettere il figlio nelle braccia di quella povera e sventuratissima madre.

SCENA IV.

Il Governatore, ed Arnoldo.
Detti.

Arn. Milord, ecco il signor Enrico Warren, ricco negoziante di Londra.

Joh. (*avanzandosi*) Ed anche Simone Johnson, povero guardiano delle regie carceri di questa città.

Arn. A voi sua Eccellenza non può dar udienza.

Joh. Si, se vi fosse bisogno con lui di far uso d'un' aurea rettorica.

Arn. Ritiratevi.

Joh. (*supplichevole*) Eccellenza.

Gov. (*ad Arnoldo*) Chi v'ha detto, ch'io non possa, o non voglia ascoltare quest'uomo? Debbo ad ogni momento replicarvi, che i ricorrenti sono per me tutti eguali, e che fra loro non distinguo che il merito, o il demerito, la virtù o il vizio? Non m'obbligate a dirvelo un'altra volta. Andate, e attendete i miei ordini.
(*Arnoldo fa un inchino e parte.*)

Joh. (Guarda, come se ne va via colla coda fra le gambe! pare un cane bastonato.)

Gov. Signor Warren, in che posso servirvi?

War. Io sono il padre d'un certo Roberto che da due anni e mezzo vive nelle carceri del vostro governo.

Gov. Roberto Warren? Complice di certa Betty Ramsay....

War. Per l'appunto.

Gov. Mi rammento del processo e della condanna pronunciata dal foro criminale. Cosa bramate adesso?

War. Per mio figlio ho ottenuto un grazioso rescritto dal Re.

Gov. E per la donna?

War. Me l'avevano dipinta così scostumata, e indegna, che non mi sono adoprato a di lei favore.

Gov. Per conseguenza ella rimarrà nelle carceri?

Joh. Dio volesse pure, Eccellenza; ma la poverina è stata condannata al più orribile castigo.

Gov. A quale?

Joh. Alla deportazione per la colonia di Bothany-Bay.

Gov. Ne avete già fatto la consegna?

Joh. Purtroppo! stamane l'ho condotta a Yarmouth e consegnata al Capitano del vascello d'arresto.

War. Io imploro la bontà di vostra Eccellenza perchè sia annullata questa orribile condanna, e richiamata l'infelice Betty.

Gov. Troppo tardi, signor Warren; mi rincresce che nulla posso fare a vantaggio della vostra raccomandata.

Joh. Eccellenza, non ci togliete così ad un tratto ogni speranza. Siete così buono, così compassionevole; avete tanto studio, tanta esperien-

za, tanta autorità; possibile che non troviate un mezzo termine per salvare una brava e disgraziata giovane da un destino così barbaro e crudele?

War. Io le ho perdonato, io la riconosco per mia nuora; non vorrà la giustizia essere più clemente e perdonarle un errore di gioventù, già scontato colla prigonia di due anni e mezzo?

Joh. Assicuratevi, Eccellenza, che non meritava nemmeno la prigionia a cui è stata condannata, perchè quel birbante del di lei tutore.... ma non ci perdiamo in quello che è passato, e che non ha più rimedio. Eccellenza, fate parlare il vostro cuore che so essere sì buono, e sì pietoso; salvate dalla deportazione quella povera donna, restituitela alla sua famiglia, alla sua patria, ve ne scongiuro in nome dell'umanità.

Gov. Buona gente, a me piange il cuore di non potervi consolare; ma dacchè essa è consegnata, più non dipende da me. Non vi sarebbe che un mezzo solo....

Joh. Un mezzo? — e quale?

Gov. Che il Capitano spontaneamente rinunziasse alla fatta consegna.

Joh. Ahi! non se ne fa niente!

Gov. Perchè?

Joh. Il Capitano Tomley fare quest'atto di carità? nemmeno se credesse di guadagnare il Perù. 'E uno di que' cuori che diventa tanto fatto quando può far del male al suo prossimo. Scommetto, che deporterebbe il suo proprio padre, la sua stessa madre, la moglie, i figli, e tutta

la di lui parentela fino alla quarta generazione senza mettere un sospiro.

Gov. Me ne rincresce; ma non so vedere altro mezzo.

Joh. Dunque fate almeno una carità.

War. No, Eccellenza, io vi supplico di non farla.

Gov. Di che si tratta?

War. Del figlio nato dal matrimonio de' due carcerati, e ch' io dimando di ritenere con me, e fargli da padre.

Joh. E questo è appunto quello che vostra Eccellenza non deve permettere a meno che non voglia far morire la povera madre. Ella v' è stata da vicino stamane, quando gliel' hanno preso.

Gov. Come? ella aveva un figlio, e non gliel' hanno lasciato?

Joh. Un' opera virtuosa del Capitano Tomley, che glielo ha strappato a forza dal seno, perchè non era indicato nella consegna.

Gov. Dov' è dunque rimasto il fanciullo?

Joh. Me lo sono preso io, me l' ho riportato indietro, assicurando quella sconsolata madre, che sarei venuto da vostra Eccellenza per ottenere la grazia di riportarle il figlio prima di notte: e se non glielo porto, domani la poverina è bella che morta e arcimorta di crepacuore.

Gov. Perciò che riguarda il figlio, posso interessarmi.

Joh. Che siate benedetto.

Gov. La madre ha un sacrosanto dritto sulla sua prole.

Joh. Così diceva anch' io. Dunque fate la carità di far l' ordine, che glielo porto subito.

Gov. `E d' uopo, ch' io interroghi la madre stessa.

Joh. Dunque fatemi un ordine che andrò a prendere la madre.

Gov. Questo non si può.

Joh. Ma dunque non volete esaudirmi?

Gov. Perchè?

Joh. Se passa quest'oggi, domani all'alba, la madre se ne parte per gli antipodi.

Gov. Prima che parta, io la vedrò.

Joh. Davvero?

Gov. A momenti debbo portarmi a Yarmouth per ordini concernenti la colonia.

Joh. A Yarmouth? Servitore umilissimo.
(*in atto di partire.*)

War. Dove andate?

Joh. A prendere il rilascio, portarlo a Roberto, spalancargli le porte, poi il figliuolino in braccia, d'un salto sopra un cavallo, e via di galoppo a Yarmouth a consolare la madre, a rallegrare il capitano Genson, e a far crepare di rabbia e di veleno il capitano Demonio. Mò che gusto! che consolazione! Eccellenza, per carità non mi mancate di parola. Vado innanzi; a rivederci a Yarmouth; là a consolare.... Servitore umilissimo. (*parte in fretta.*)

War. Raro ed eccellente cuore!

Gov. E specialmente in un carceriere. Signor Warren. (*congedandolo.*)

War. Eccellenza. (*inchinandosi.*)

Gov. A Yarmouth. (*entra nelle sue stanze.*)

War. Possa io ritornarne più contento! (*parte.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Spiaggia come nell' atto secondo.

SCENA I.

Roberto solo.

Rob. Ci sono alla fine: le mie preghiere hanno pure ottenuto il cambio del mio posto in legno col cavallo di Johnson. Essi non giungeranno che fra un' ora; questo tempo mi basta per compiere il mio disegno. Da quanto seppi alla posta, dovrebb' esser questa la tenda del capitano Tomley. (*avvicinandosi.*)

SCENA II.

Davidson. Detto.

Dav. Che ricercate?
Rob. Parlare al capitano Tomley.
Dav. Giungerà a momenti.
Rob. Scusate; siete del suo bordo?
Dav. Si signore; vi sono primo sergente.
Rob. Voi potreste farmi un gran piacere.
Dav. Comandate.
Rob. Avrei bisogno di parlare a una persona che si trova sulla vostra nave.
Dav. Appartiene all' equipaggio, o a' deportati?
Rob. Una certa Betty.
Dav. Che? sareste forse....

Rob. Lo sposo di quella infelice.

Dav. Ben lo diceste, infelice non meno che virtuosa.

Rob. La vostra pietà m' è di ottimo presagio. Ditemi: che fa Betty?

Dav. `E legata nel fondo della nave, ed immersa in una cupa disperazione; tratto tratto con dolorose strida chiama il figlio, e.... vi chiamate voi Roberto?

Rob. Ella mi chiama? Sventurata! tu non ti figuri, che io ti sia sì da vicino. Amico, fatemi la grazia, conducetemi da lei.

Dav. Questo è impossibile. Il Capitano ha fatto espresso divieto di lasciar accostare alcuno a' deportati.

Rob. Procurate almeno che io possa abboccarmi subito con questo Capitano.

Dav. Per chiedergli la grazia di veder vostra moglie? tempo perduto, o signore.

Rob. No: per farmi ricevere come volontario alla deportazione.

Dav. Il mio Capitano non accetta volontarj.

Rob. Ma il vostro Capitano avrà pure un cuore?

Dav. L' avrà; ma non so di che materia sia formato. Oh! eccolo appunto. Non gli dite d' essere lo sposo di Betty.

Rob. Perchè?

Dav. Fate a mio modo.

Rob. (Cuor mio, non tradirmi, frenati all' aspetto del tiranno di Betty.)

SCENA III.

Tomley. Detti.

Tom. (*si avanza, dà un' occhiata a Roberto, poi si volge a Davidson*) Cosa vuole quell' uomo?

Dav. Credo, abbia d'uopo di parlarvi: dice, essere venuto apposta da Norwich.

(*s' inchina e parte.*)

Tom.(*passeggiando*) Voi volete parlarmi?

Rob. Se me lo permettete....

Tom. Chi siete?

Rob. Un negoziante di Londra che vi supplica d'accordargli una grazia.

Tom. E sarebbe?

Rob. Non siete voi il Comandante la nave d'arresto de' deportati alle colonie?

Tom. E così?

Rob. Vi supplico d'accordarmi la grazia d'entrare nel loro numero come volontario.

Tom. (*fermandosi sorpreso*) Siete pazzo?

Rob. No signore, sono del mio miglior senno. La deportazione che per altri è una pena, per me sarà un segnalato favore.

Tom. Io vorrei prendervi per un povero pazzo fuggito dallo spedale; ma dal modo vostro di parlare sono costretto a prendervi per qualche cattivo soggetto che cerca di farsi deportare alle colonie per fuggire il patibolo che vi meritate forse in patria.

Rob. (*facendo forza a se stesso per contenersi*) Capitano, io sono un uomo onorato che in patria non teme nè spedale nè patibolo; ma sono nello stesso tempo il più sciagurato, se voi ricusate d'esaudirmi.

Tom. Siate chi diavolo volete che a me poco preme. Andate: io non ho tempo da perdere con pazzi.

Rob. Dunque sono costretto a palesarvi ciò che voleva nascondervi? Ebbene: lo farò. Capitano, non più grazia, il dritto vi chieggo d'essere deportato con mia moglie.

Tom. Moglie!

Rob. Si, con Betty Ramsay, con quell'infelice contro cui sembra congiurare e terra e cielo per accrescere i suoi mali. Voi pure vi siete fatto lecito di maltrattarla più di quello che vi permetta la legge.

Tom. Insensato! ardiresti insegnare a me ciò che mi convenga? O moglie o non moglie, tu non la vedrai. Alle Indie troverà bene chi saprà consolarla della tua perdita. Ora è in buone mani, e gli si apprenderà a diventar mansueta e ragionevole. Altro non ho da dirti: ti consiglio e ti comando di partire.

Rob. E questi sono uomini? No: sbaglio di natura sono che far ne voleva delle tigri per popolare i deserti dell'Affrica.

Tom. Temerario!

Rob. Mostri in sembianza umana, che la società dovrebbe proscrivere dal suo seno, perseguitare, annientare come belve feroci.

Tom. Questo è troppo. Se io non frenassi il mio giusto furore col supporti un frenetico, con questo ferro avresti già pagato il fio della tua baldanza. Parti: non irritare di più la mia sofferenza.

Rob. Col ferro contro un inerme? Gran prodezza sarebbe invero! Dammi un acciaro, e qui io sto per misurarmi teco. Nè d'un acciaro ho d'uopo, armami la mano d'un pugnale; prima che tu giunga a rapirmi la vita, io te lo immergerò in quel barbaro e scellerato cuore.

Tom. Iniquo! (*facendo un atto impetuoso d'inveirgli contro colla spada*) Non so chi mi tenga.... Guardia! Guardia!

SCENA IV.

Davidson con soldati. Detti.

Dav. Comandate.
Tom. Incatenate questo furente, e levatemelo dagli occhi.
Dav. Furente! e dove condurlo?
Tom. Allo spedale de' pazzi.
Dav. Perdonate, io credo che siate in errore.
Tom. A me rimostranze? ubbidite.
Rob. Io sono un inglese, sto sul suolo dell'Inghilterra, e non temo sopprafazioni. Le leggi mi garantiscono da ogni violenza. Chi di voi oserà infrangere queste sacre leggi?
Tom. Non più; eseguite.
Dav. Signore, ci esporremo a dispiaceri.
Tom. Questo riguarda me, e non voi; ubbidite.
Dav. (*a Roberto*) Compiacetevi di seguirmi.
Rob. Io di quì non mi movo.
Tom. Adoprate la forza.
Dav. Capitano... (*come in atto di disapprovazione.*)
Tom. La forza, vi ripeto: se resiste, fiaccatelo di colpi.
Rob. Codardo, tu m'allontani, perchè mi paventi. Ma non sempre avrai chi ti difenda. Benchè cinto da' tuoi, se io avessi un'arma in pugno... Amici, cedetemi un ferro.... un ferro per carità.

SCENA V.

Warren. Detti.

War. (*esce nel momento che la guardia a forza vuol condur via Roberto, e nell' avanzarsi, lo scopre*)

Quali grida? Che vedo? Roberto in mezzo all' armi? Arrestatevi: io sono suo padre.

Tom. Signore, non v' opponete a' miei ordini.

War. Chi siete voi?

Tom. Il Capitano Tomley che qui comanda.

War. Tomley! me lo diceva il cuore. Io non sono che un semplice negoziante, e qui non comando; ma quegli è mio figlio, ed io come padre ho dritto di sapere, perchè l' abbiate posto fra l'armi.

Tom. Per farlo rinchiudere nello spedale de' pazzi.

War. Mio figlio non è fatto per tal luogo. Io protesto contro qualunque violenza, e reclamo le patrie leggi che vietano sia arrestato un inglese senza un comando espresso de' competenti tribunali, quando non sia un conosciuto malfattore. (*a' Soldati*) Voi guardatevi dall' usare la forza. (*prende il figlio fuori da' Soldati.*)

Dav. Signor Capitano?

Tom. Non mi seccate: al vostro posto.

(*Davidson parte colla guardia.*)

War. (*in disparte con Roberto*) Figlio, che facesti? Sai pure, che la sorte della tua Betty dipende da lui?

Rob. La mia Betty nulla di buono può sperare da quel demonio, ne sono certo.

War. Ma non bisogna per questo rovinare ogni cosa, prima d' aver posto in opra ogni tentativo. Calmati, e sii più saggio. (*va da Tomley.*) Signor Capitano, potrei dirvi due parole?

Tom. Signore, siate breve, perchè ormai non ho più flemma.

War. Nel vostro vascello v' è una certa Betty....

Tom. Anche voi venite a seccarmi per costei?

War. Sta in vostra mano il liberarvi per sempre da ogni noja, e rendermi nello stesso tempo il più segnalato favore.

Tom. Via, terminate.

War. Rendetemi quella sventurata donna.

Tom. Impazzite? io mancare al mio dovere? io rendere una rea giuridicamente a me consegnata per deportarla?

War. Voi non dovete mancare ad alcun dovere: si vorrebbe solo che voi volontariamente rimetteste Betty al tribunale, ed il Governatore s' impegna di farla assolvere dalla sua condanna.

Tom. Quella donna non dipende più, nè dal Governatore, nè da' tribunali; è in nave, resterà in nave, e se n' andrà al suo destino.

War. Capitano, in nome....

Tom. No, no, e poi no: eccovi detto tutto; non mi seccate altro. (*volta le spalle e parte.*)

War. Uomo superbo! (*ritornando da Roberto*) Vieni, infelice: nulla più quì ti resta a sperare. Andiamo dal Governatore.

Rob. Ch' io di qui parta? — mai.

War. Ma che voi aspettare?

Rob. O la mia riunione con Betty, o la morte.

War. Non rammenti, che domani ella parte.

Rob. E non partirò io pure?

SCENA VI.

Genson esce, e si ferma sul fondo.
Detti.

War. Figlio!

Rob. Padre, ogni ragione, ogni preghiera è vana. Fermo e risoluto sono di seguire mia moglie,

e d' affrontare qualunque disagio, qualunque periglio per compiere il mio disegno. Il solo bene che mi resta a chiedervi, come guida e conforto del mio esiglio, è la vostra paterna benedizione, o padre, che io a calde lacrime imploro a' vostri piedi.

War. Figlio! infelice figlio, io te la do col cuore, come col cuore te la invoco dal cielo; ma deh! non lasciarmi, non abbandonare il tuo disgraziato padre.

(*si abbandona piangendo sul figlio.*)

Gen. (*commosso si asciuga gli occhi, e va verso la guardia*)

Ehi! (*a questa voce Warren si scuote, vede Genson, ed alza il figlio.*)

SCENA. VII.

Davidson. Detti.

Dav. Avete chiamato, signor Capitano?

Gen. Non è qui Tomley?

Dav. S' è allontanato or' ora.

Gen. Avvertitelo, che Lord Harley Governatore a momenti qui viene per parlarci.

Dav. Vado subito. (*parte.*)

Rob. Ho io la sorte di parlare al Capitano Genson?

Gen. Appunto.

Rob. Uomo dabbene, ricevete i più sinceri e teneri sentimenti di riconoscenza che vi tributa lo sposo infelice di quella ben mille volte più infelice che voi sì generosamente avete protetta contro la brutalità d' un crudele.

Gen. Io non ho fatto che secondare l' impulso della compassione, e la voce dell' umanità. Potessi fare di più che di buon grado lo farei!

Rob. Sì, voi lo potete, e da voi lo imploro, e da voi lo spero. Su questa terra non mi resta che un voto solo da compire: fatemi la grazia d'unirmi nell'esilio alla mia sfortunata sposa. Senza di lei io non posso vivere.

Gen. Giovine infelice, io vi ammiro, e vi compiango. Se dipendesse da me, io non esisterei un istante a rimettervi nelle vostre braccia la consorte; ma a tanto non si estende il mio potere, e meno ancora ad accordarvi la grazia che mi chiedete.

Rob. Dunque più non mi resta che morire!

SCENA. VIII.

Johnson col fanciullo. Detti.

Joh. Morire! — e questo povero ragazzo? (*conducendogli il figlio.*)

Rob. (*abbracciandolo*) Figlio, mio caro figlio! tu rimarrai orfano, isolato....

Joh. Che melanconie sono queste? Il Governatore è arrivato, Betty è viva, voi siete vivo, il ragazzo è qui, vostro padre è qui, tutti siamo qui per pregare, supplicare, sperare.... Signor sì, sperare: perchè fino che v'è fiato, v'è speranza: ed il cuore propriamente mi dice, che dobbiamo essere tutti consolati a dispetto di quel cane rabbioso del Capitano Tom.... (*viene interrotto.*)

SCENA IX.

Tomley. Detti.

Tom. Chi mi nomina?

Joh. (Ecco il drago di Transilvania.)

Tom. Che? tu qui? ad onta del mio divieto ancora qui quel bamboccio?

Joh. Si signore, com' ella vede, il bamboccio giovine è qui riportato addietro dal bamboccio vecchio colla speranza di far crepare di rabbia il bamboccio diavolo.

Tom. Non t' ho io proibito di qui ricondurlo?

Joh. Verissimo; ma uno che mi comanda più di voi, m' ha ordinato di riportarlo.

Tom. Chi?

Joh. Vedetelo che arriva.

SCENA X.

Il Governatore, Davidson, e Servi. Detti.

(*Al momento ch' esce il Governatore, la guardia corre all' armi, e si schiera sul fondo. I due Capitani gli vanno incontro.*)

Gov. Signori Capitani, io non credeva d' avere la sorte di venire in persona ad augurarvi il buon viaggio. Un ordine positivo del Ministero, pervenutomi stamane, m' incarica di prendere su luogo una esatta informazione del numero e stato de' condannati alla deportazione, non che di tutti gli effetti provveduti per la nuova colonia di Bothany-Bay. Questa missione ha per oggetto di supplire a quanto può mancare. — Ho già dato all' uopo le istruzioni opportune; e nello stesso tempo ambedue voi invito, Capitano Tomley e Capitano Genson a favorirmi le vostre osservazioni, acciò possa dare al Ministero un soddisfacente ragguaglio.

Tom. (Non avranno mai fine queste seccature?)

Gov. Coll' occasione che qui mi trovo, e che vedo le persone interessate a quanto sono per dire.... Capitano Tomley.

Tom. Milord.

Gov. 'E egli vero, che avete ricusato di lasciare quel fanciullo a sua madre?

Tom. Non solo l' ho ricusato, ma lo ricuso di nuovo, e lo ricuserò....

Gov. Adagio, adagio, signor Capitano: non tanta precipitazione. Voi non potete ignorare, che v' è una legge fondata sopra i più santi dritti della natura, che vieta di togliere alla madre un figlio tenero che ha bisogno della di lei cura ed assistenza?

Tom. Io non mi prendo fastidio d' altre leggi, fuori di quelle che spettano al mio militare servigio.

Gov. Se non ve ne prendete fastidio voi, me lo prendo io.

Tom. Milord, quella donna m' è stata consegnata nelle debite forme, e nelle debite forme ho fatto la mia quitanza: con ciò ho detto tutto.

Gov. Sta bene; ma il tribunale non ha saputo, o non s' è rammentato che quella donna era madre.

Tom. A me basta di sapere che sono Capitano di vascello, e che fo come tale il mio dovere.

Gov. Ed io pure debbo fare il mio, come primo Magistrato di questa Contea, e come avente il pieno potere del Parlamento e del Re. Quì alla presenza di testimonj liberamente dichiari la madre, se voglia o no prendere seco lei il figlio. Mi sia condotta l' arrestata Betty Ramsay.

(*Genson si avvicina a Davidson cui parla all' orecchio, e questi parte.*)

Rob. Oh consolazione! rivedrò pure la mia Betty!
Gov. Siete voi forse...:
Joh. Eccellenza sì, il padre di questo ragazzo.
Rob. Sul punto di vedermi rapita la moglie e il figlio, e col dolore di vedermi negata la grazia di seguirli.
Gov. Voi li seguireste?
Rob. Sì, Eccellenza, non richiedo altra carità, che questa; voi che sì umano e generoso siete....
Gov. Ecco l'arrestata.
Rob. Gran dio! in ceppi! (*nell' atto che vuol correre incontro a Betty, viene trattenuto da Warren e da Johnson.*)

SCENA XI. E ULTIMA.

Betty esce sostenuta da Davidson, lentamente si avanza pallida, abbattuta, e cogli occhi fissi al suolo.

Gov. Signor Capitano, nello stato in cui si trova quell' infelice, trovate anche che sia vostro dovere l'averla caricata di ferri?
Tom. Non era così, no, questa mane: pareva una furia. Adesso fa la gatta morta, perchè trova de' protettori pietosi.
Joh. Stamane era diventata una furia, perchè per sua disgrazia era nelle griffe del diavolo.
Tom. Petulante!
Gov. Silenzio.
Gen. (*avvicinandosi a Betty*) Buona giovane, fatevi animo; guardate chi vi circonda.
Bet. (*alza lo sguardo lentamente*) Siete voi, uomo pietoso? — ah! ditemi: sono io condotta

a morte? Deh! mi si affretti questa grazia, e mi tolga all'immensità del mio dolore!

Gov. No, mia cara; quì siamo tutti per rendervi meno infelice.

Bet. Ah! vi sono dunque ancora creature umane sulla terra? Appena ho forza di fissare lo sguardo, indebolito dalle tenebre, e dal lungo dirotto pianto. (*alza gli occhi intorno*) O voi che v' interessate.... Ah! discerno io bene? Roberto!....

Rob. Si, Roberto, lo sposo tuo che ti stringe fra le sue braccia. (*abbracciandola.*)

Bet. Vedi, come i crudeli m'hanno trattata! perfino mio figlio mi hanno barbaramente strappato dal seno!

Joh. E Johnson cosa v'ha promesso? di riportarvelo prima di sera. E come uomo di parola, Johnson ve lo rimette fra le braccia.

(*portandogli il figlio.*)

Bet. Oh figlio! tu pure mi sei ridonato? Uomo dabbene, il cielo vi ricompensi di questa carità.

Gov. Voi dunque dichiarate di voler condurre con voi vostro figlio?

Bet. Si, lo dichiaro agli uomini ed al cielo, voglio con me il figlio mio.

Gov. Non sareste piuttosto contenta di lasciarlo in custodia di chi ne prenderebbe buona cura?

Bet. Dove potrà trovare cura e custodia più sollecita di quella del mio materno cuore?

Gov. Se tale è il vostro fermo volere, da parte del Parlamento e del Re io comando, che a lei sia lasciato in piena libertà, e sotto l' immediata di lei custodia il figlio; ed a voi signor Capitano Tomley, a nome e per parte del Re, or-

dino e intimo di farle tosto levare que' ferri, di destinarle un luogo meno disagiato nella nave, e di non molestarla più su tale oggetto. — Voi, signor Capitano Genson, renderete conto della di lui condotta all' Ammiragliato.

(Davidson fa levare i ceppi a Betty, che dopo abbraccia il figlio e Roberto.)

Joh. (Che sassata nello stomaco del drago!)

Gen. Eccellenza, mi duole di dover protestare contro la vostra risoluzione.

Gov. Perchè?

Gen. Come Capitano comandante il trasporto io ricuso di prendere a bordo quel fanciullo.

Bet. Oh dio!

Joh. Signor Capitano, voi ci ammazzate!

Gen. Io fo il mio dovere. Nelle istruzioni pe' trasporti alle colonie viene formalmente ordinato sotto personale responsabilità di non pigliare a bordo persona alcuna, avanzata d'età, o infermiccia, o di debole complessione, e nominatamente fanciulli per non esporli all' evidente pericolo di morire in un tragitto sì lungo e disastroso.

Tom. Bravo Genson! voi mi fate risovvenire d'una legge importante. Eccellenza, in vista di questa io sono dispensato dal prendere quel figlio.

Gov. Ed io vi dispenso dal prendere la madre.

Tom. Come?

Gov. La legge degli uomini vieta di prendere il fanciullo; e la legge del cielo scritta ab eterno negli annali di natura proibisce di separare il figlio della madre. Per non contravvenire nè a questa, nè a quella, resti la madre, e parta il signor Capitano senza l'una, e senza l'altro.

Joh. (Altra sassata più forte! questa gli ha levato il fiato.)

Bet. Mio liberatore! } (*in atto d' inginocchiarsi.*)
Rob. Clemente giudice! }

Gov. Ho fatto il mio dovere e non voglio ringraziamenti. Ritornerete alle carceri di Norwich; la vostra detenzione sarà breve, se alle mie informazioni s' unirà il perdono del padre del vostro sposo. (*a Johnson*) A voi consegno questa donna; ne rimanete risponsabile alla giustizia.

Tom. (Si porti altrove il mio dispetto.) (*parte.*)

Joh. Buon viaggio, signor Capitano.... diavolo. (*a Tomley che parte indispettito.*)

Gen. Mi consolo con voi; siate felici.

Joh. Signor Genson, quel danaro. —

Gen. Ha fatto del bene?

Joh. Tanto.

Gen. Dunque bene impiegato.

Bet. Voi! — il mio sposo!.... il figlio!.... il perdono!.... Oh dio! troppo immensa è la mia gioja! il cuore vi soccombe.

War. Figli miei!

Bet. Mio caro padre!

(*partono tutti insieme abbracciati.*)

Joh. Io esulto, tripudio, e non isto più nella pelle!

Rob. Fuggiamo da questi tristi luoghi.

Bet. Quali grazie!.... (*al Governatore.*)

Rob. Tutto a voi dobbiamo. (*come sopra.*)

Gov. Voi nulla a me dovete. Signori, favorite: andiamo a compire il rimanente delle mie incombenze. Ho consolato l' umanità afflitta: ecco il più bel compenso di chi amministra la volontà del Sovrano, e la giustizia.

Fine della commedia.

L'OMBRA ACCUSATRICE.

COMMEDIA SPETTACOLOSA

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA TRADUZIONE.

TRIESTE

DAGLI EREDI COLETTI

MDCCCXXIV.

(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

UGO, Conte d' Assenburgo.

ADALBERTA, sua sorella.

ODDONE d' Arberg,
RODOLFO di Feldheim, } Cavalieri.
GILBERGO di Leindorf,

LUTOLDO, Conte di Weissenfeld.

NORBERTO, solitario.

CORRADO, scudiere di Lutoldo.

ERNESTO, araldo.

FELDER, sergente d' armi di Oddone.

KRAB, contadino.

Un paggio.

L' Ombra del vecchio Conte d' Assenburgo.

Cavalieri,
Vassalli,
Paggi, } che non parlano.
Trabanti,
Armigeri,

La Scena è nel castello d' Assenburgo, e nelle vicinanze del medesimo. L' epoca dell' azione è sul terminare del secolo duodecimo.

Il diritto d' ospitalità (das Gastrecht) è il titolo della commedia tedesca del signor Ziegler.

ATTO PRIMO.

Rappresenta la scena sul d'innanzi una selva, e sul fondo una montagna, sopra il pendio della quále, verso la sommità, scorgesi parte d'un antico castello. A dritta sul piano una capanna, e a sinistra un tortuoso sentiero fra i dirupi che guida verso il castello. La scena é poco illuminata, essendo sul far della notte, e si va gradatamente oscurando durante l'atto. Il cielo è fosco, e si va sempre più ricoprendo a poco a poco di nuvole, finchè a suo tempo scoppia un temporale.

SCENA I.

Norberto in atto di scendere lentamente dal sentiere del castello s' arresta sull' ultima discesa, e chiama con voce da vecchio e un pò tremante.

Nor. Krab! — Krab! (*discende*) Che non sia ancora ritornato? — (*s' avvicina alla capanna.*) Krab! — Ormai notte, e non anche di ritorno? — (*rizzandosi, e prendendo l' attitudine e la voce sua naturale.*) Ah! dura necessità quante pene, quanti sacrifizj mi costi! Qui dove risuonar dovrebbe il nome d' Arrigo fra le benedizioni e gli applausi; qui ora lo stesso Arrigo, mentendo spoglie etá e carattere, costretto è a udire nomarsi, o con timorosa pietà, o con isfacciate imprecazioni. Ma speria-

mo, che lontano non sia il termine di tanto penare: la provvidenza qui mi condusse, e non a caso; io forse potrò essere il di lei stromento per difendere l'innocenza, smascherare la calunnia, e punire il delitto. — Sento strepito: dimentichiamo il prode robusto Arrigo, e riprendiamo l'umile cadente Norberto.

SCENA II.

Krab coll' ascia sulle spalle, accompagnato da cinque contadini che portano fasci di legna, e varj strumenti rurali. Detto.

Kra. (*uscendo*) Fermi! là c'è un' ombra, e forse quella.... (*alquanto tremante*) Via, non abbiate paura, fatevi vicini a me; sapete bene, che sono uomo di coraggio. (*con voce alta*) Chi è là?

Nor. Sono io, Krab.

Kra. Ah! buona sera, bravo papà Norberto. Niente paura, figliuoli: è il vecchio romito, l'uomo del cielo, il fratello Norberto. Animo, prendi tu la chiave, e la mia accetta: andate, accendete il fuoco, e apparecchiate la cena.

(*il paesano che ha la chiave, apre la capanna, entra, e gli altri lo seguono.*)

A quest'ora, e così solo, ancora fuori del castello fratello Norberto? Ditemi: cosa fa la nostra povera.... ma no no; un'altra cosa più interessante; volete bere un bicchierino di buon vino?

Nor. Or'ora: adesso io debbo....

Kra. Sempre a vostra disposizione, il mio caro fra-

tello, papà e nonno. Dunque ritorniamo alla nostra Contessa Adalberta: che fa la poverina?

Nor. In preda sempre al dolore e alle lacrime per l'esule suo sposo. Il Conte Ugo di lei fratello ritornò jeri l'altro in Assenburgo con Oddone, Cavaliere d'Arberg, che la tormenta con importuno amore cui essa non può nè dee corrispondere.

Kra. 'E curiosa con questi signori: vogliono essere amati a forza, come se amore fosse un bel cane da caccia, che si può comprar col danaro, o far rubare con bella maniera.

Nor. Oddone deve aver contezza, che lo sciagurato Lutoldo di Weissenfeld, ad onta del bando sotto pena di morte, abbia di segreto fatto ritorno in Alemagna. Jeri inosservato l'udii nel parco a dar ordine a Felder, suo sergente d'armi, d'aggirarsi con pattuglie per queste selve, e d'uccidere il suo bandito rivale, ovunque l'incontrasse. Io dubito, che a Oddone sia riuscito d'intercettare qualche lettera, che il povero Lutoldo avrà forse scritto alla sua Adalberta. Tu non puoi credere, con quale inquieta sollecitudine egli faccia custodire ogni sentiere che al castello guida.

Kra. E voi credete, che il Cavaliere Lutoldo sarà così pazzo d'esporsi al pericolo....

Nor. Oh Krab! tu non sai, qual forza abbia amore in petto d'appassionato amante, e di già promesso sposo?

Kra. Io non lo so? e per causa di Berta..... che il cielo abbia in gloria, non mi sono valorosamente battuto, e non sono stato per disgrazia basto-

nato in persona due volte? Ma non so persuadermi, che egli....

Nor. Lutoldo viene, ti dico: io ne ho avuto l'avviso, or sono otto giorni, da un mio confratello.

Kra. E se cade nelle mani degli assassini?

Nor. E lassù non v'è chi veglia a difesa dell'innocenza?

Kra. Bisogna adunque dire, che nell'affare di Berta io non fossi innocente?

Nor. Perchè?

Kra. Perchè fui bastonato in una maniera da far compassione a' cani.

Nor. Ascoltami: tu manderai l'uomo tuo solito fidato col ferro che da me hai avuto, sull'ingresso di questa selva dalla parte che conduce nella Svizzera; colà egli, come qui ha fatto, inciderà sopra varj alberi, e in modo assai visibile, quelle due lettere iniziali de' nomi di Adalberta e di Lutoldo.

Kra. Prima dell'alba tutto sarà fatto: ferro in fuoco, corteccia dell'albero via, e.... paffe!.... eccoti le lettere belle e formate.

Nor. In ognuna delle piante farai mettere presso alle lettere un piccolo ramoscello rivolto verso la tua capanna. Amore è arguto, e Lutoldo comprenderà l'avviso per rifuggirsi in questo asilo.

Kra. Il cielo voglia, che vi giunga sano e salvo. — Una volta che sia qui dentro, prima che gli succeda del male, ci saranno de' conti da fare. Ma il Conte Lutoldo è propriamente sposo della Contessa Adalberta?

Nor. Tutto era in pronto per solennizzare gli sponsali; quando fu ritrovato sul far del giorno il vecchio padre della Contessa sullo spalto del

castello miseramente ucciso, e presso al cadavere l'insanguinato brando di Lutoldo. Questi, nel grado suo di Cavaliere, non potè svelare, ove passata avesse la notte, e sull'istante con malaccorto consiglio volle fàr prova di sua innocenza, giurando sul petto dell'estinto. Vi pose egli appena la destra, che vivo sangue spruzzò dalla ferita, e il superstizioso volgo il tenne per colpevole. Il Conte Ugo separò gli amanti, e, siccome il nostro Duca Arrigo è tuttora al bando dell'Impero, accusò Lutoldo come assassino di suo padre al Consiglio de' Cavalieri. Dopo che tre volte, come il costume vuole, ei fu citato al tribunale, venne qual reo condannato al bando, alla ignominia, e alla morte, se osa riporre il piede su questo suolo: e pure.... il crederaì, amico? Lutoldo non fu l'assassino.

Kra. Oh! cosa dite? Lutoldo non è.... ma chi fu il birbante adunque?

Nor. Basta così: rispettate il mio segreto, e guardatevi dal far motto della mia confidenza. Già compie l'anno che vivo nel castello, e invano ho tentato ogni via per aprir gli occhi del Conte Ugo sul vero. Prode e virtuoso Cavaliere egli è, che onore e brando conosce, ma non gli uomini, nè le scienze. Lungi non è un prodigio per convincerlo; potente raggio di luce scenderà nell'abisso del delitto, e l'ombra stessa dell'ucciso additerà il suo assassino.

Kra. Per carità tacete: le sole vostre parole mi fanno scorrere un secchio d'acqua gelata per le spalle. Anch'io ho sentito a dire, che si fa ve-

dere l'ombra del vecchio Conte; ma, se debbo dirvi la verità, io sono piuttosto incredulo.

Nor. Incredulo? Dunque sarai convinto col fatto: in questa notte medesima l'ombra verrà alla tua capanna....

Kra. No, no, no, no; la dispenso dalla visita; sono un pover' uomo, e non mi piace di stare sulle cerimonie. Caro fratello Norberto, dite alla signora ombra che non s' incomodi; già io credo tutto quello che è, e anche tutto quello che non è.

Nor. Non temere: l'ombra rimarrà ne' limiti, dove la sua presenza è necessaria.

Kra. Che siate benedetto! Non è già che io abbia paura, perchè alla fine poi un'ombra... è sempre un'ombra; ma questa è l'ombra d'un Conte; e io, povero spacca-legne, non so come si debbano trattare le ombre signore.

Nor. Voglio darti una notizia che sono sicuro ti farà molto piacere. Il nostro Duca Arrigo è stato sciolto dal bando, e tosto che dall'Araldo sia pubblicata la sua grazia, egli farà ritorno ne' suoi stati.

Kra. Davvero! Sia ringraziato di tutto cuore il cielo!

Nor. Lo stesso Conte Ugo ha recato al castello questa lieta nuova.

Kra. Andiamo, andiamo.

Nor. Dove?

Kra. Nella mia capanna a fare un brindisi d'allegrezza per il nostro buon Principe.

Nor. Ben volentieri: ma prima ti prego di far tenere questo foglio nelle mani stesse dell'afflitta consorte del Duca Arrigo.

Kra. Domani monto a cavallo, e glielo porto io stesso in persona.

Nor. Non ti farai caso, se io ho corrispondenza con simili personaggi. Un uomo del mio carattere...

Kra. Che meraviglia m' ho da fare con voi che avete confidenza anche co' morti? Ma! che peccato ch' io non sappia di lettere! Non fo per dire; ma ho una testa.... là, una testa grossa, dura e rotonda, più che una zucca col manico. Andiamo a fare il brindisi: ma.... dico, ombra no, vè! corpi quanti volete, ma ombre no, perchè mi sono antipatiche.

(entrano nella capanna e chiudono.)

SCENA III.

Corrado esce e sta in atto d' ascolto, indi a lento passo Lutoldo.

Cor. *(volgendosi, e alquanto sottovoce)* Calate la visiera: ho udito voci d' uomini.

Lut. Misera condizione! tremar debbo alla voce del mio simile più che al ruggito di famelico leone. La stanchezza mi vince: è forza che sotto questa pianta io mi riposi.

Cor. Aspettate: là c' è una capanna, e l' abitatore non ci niegherà forse ricovero e un pò di paglia. Voi vedete, che nere nubi s' addensano sulle cime de' monti, e ciò annunzia un vicino temporale.

Lut. Io temerei i fulmini del cielo, se vendibili fossero alle passioni umane. Lascia imperversare sopra di me tutti gli sconvolti elementi: io più nulla curo. Vieni, buon Corrado, scioglimi la corazza; ho d' uopo di riposo.

(intanto si leva l' elmo.)

Cor. Che fate? almeno attendete, che più s' inoltri la notte.

Lut. Chi m' uccide in sonno, mi risveglia a nuova vita, e mi solleva dall' orribile peso de' miei mali.

Cor. Deh! per pietà, non v' abbandonate alla disperazione: il cuore mi dice, che presto o tardi la vostra innocenza....

Lut. Si, Corrado, innocente io sono; lo giuro per quell' Ente eterno che legge nel fondo del cuore; io sono innocente, ma infelice, calunniato, bandito.... Oh! perchè me non trafisse piuttosto il brando dell' assassino!

Cor. In nome del cielo, non v' accrescete gli affanni. Sedetevi qui su questo sasso. *(Lutoldo va a sedere)* A voi, signore; ecco la vostra porzione dell' ultimo pane che ho conservato. *(gli dà del pane che Lutoldo mangia)* Bisogna bene, che cerchiamo di rinvigorirci, se vogliamo proseguire il nostro cammino. Domani poi con qualche artifizio m' introduco in Assenburgo, e dico alla Contessa Adalberta: signora, il Cavaliere Lutoldo vostro sposo è nella selva, e v' attende per salvarvi seco lui colla fuga.

Lut. E vorrà essa seguirmi? e volendolo, il potrà forse?

Cor. Del poterlo confido nell' astuzia femminile, e del volerlo nel di lei cuore.

Lut. Sono grato alla tua buona intenzione: tu vuoi consolarmi. Dammi la tua mano. Ottimo Corrado! amico! fratello!

Cor. Che dite? merita un servo....

Lut. *(abbracciandolo)* Si, mio fratello, mio vero ed unico amico. Di novecento e più liberi vas-

salli, tu compro servo, tu non più nel vigor degli anni, il solo fosti che non m'abbandonò nella mia sciagura. Meco giulivo sempre e sorridente tutti i disagj soffristi della fame, della sete, del caldo, e del gelo; tu la pietà degli uomini perfino implorasti, accattando per me un tozzo di nero pane.... Oh Corrado! amico! fratello! se il cielo ha decretato ch'io muoja infelice, ricevi almeno per tuo guiderdone queste lacrime di riconoscenza.

Cor. Ed eccoci sempre co' soliti discorsi: abbiamo pur fatto patto di non parlare mai più di quello che ho fatto, e di quello che potrò ancora fare, che spero, sarà di breve durata, perchè.... non so... ma quasi quasi giurerei... Basta, confidenza nel cielo, e niente di paura. Bisognerà pensare a trovarvi un luogo sotto a qualche folta pianta, perchè mi sembra, che la pioggia sia inevitabile.

Lut. Ma datti quiete un momento, siedi qui presso di me, e mangia la tua porzione di pane.

Cor. Non serve.... già non ho fame.

Lut. Non hai fame? Jeri sera non mangiasti nulla.... in tutta la giornata abbiamo vagato per luoghi silvestri e solitarj; nè mai ho veduto.... Corrado, tu m' hai ingannato: quello che mi desti, era l'unico pane che ti restava?

Cor. Era l'ultimo, sì signore: e per questo?

Lut. L'ultimo! e tu che sei senza cibo da ventiquattr'ore....

Cor. Non torniamo da capo. Pane ce ne sarebbe stato a sufficienza per arrivare in Assenburgo, se non avessimo smarrito il cammino: il fallo fu

colpa mia, ed è ben giusto che mia ne sia anche la penitenza.

Lut. Corrado! *(cogli occhi fissi sopra una pianta che sarà il più possibilmente presso lo spettatore.)*

Cor. Cosa guardate?

Lut. Se le ombre della notte non m'ingannano, parmi, che sul tronco di quella pianta sia levato un pezzo di corteccia?

Cor. *(avvicinandosi all' indicato albero)* Si signore, e parmi anche affatto simile alle due che oggi prima del tramonto abbiamo veduto dal lato opposto della selva.

Lut. *(s' alza e s' accosta all' albero)* Si, le due lettere iniziali del mio nome, e di quello della mia adorata Adalberta. Lontani dunque non siamo da Assenburgo.

Cor. Secondo il mio computo ci dovrebbe mancare ancora una buona giornata di cammino.

Lut. T'inganni: noi vi siamo in vicinanza... *(guardando intorno)* Ad onta dell'oscurità comincio a riconoscere questi luoghi, e colassù.... Ah! ecco Assenburgo: di mezzo alle nubi un debole raggio di luna percuote la cima delle sue quattro torri. Adalberta ha scolpito que' nomi; la sua destra m' ha rinnovato con quelle lettere insieme unite i giuramenti del suo amore, e della sua fede. Qui viene Adalberta, ti dico, qui forse era già da poche ore.... Conviene che tutto io sappia.

Cor. Dove andate?

Lut. A quella capanna.

Cor. E voi proscritto azzarderete....

(opponendosi al suo passaggio.)

Lut. M' uccidano; ma che certo io sia almeno, morrendo, che Adalberta è fedele. Lasciami.

Cor. S' apre la capanna, e qualcheduno esce: per pietà usate prudenza.

Lut. Alle vesti sembra un romito.

Cor. La vostra situazione è si pericolosa, che vi conviene temere di tutti: siate guardingo.

SCENA. IV.

Norberto. Detti.

Nor. (arrestandosi) Un Cavaliere! — Ricercate ospizio?

Lut. Uomo diletto al cielo, che significano quelle lettere che trovo scolpite sopra i tronchi di varie piante in questo bosco?

Nor. Non sapete voi dicifrarne il senso?

Lut. Le scolpì forse amore per mano di nobile donna?

Nor. Amor di nobile ed infelice donna ne diede il comando.

Lut. Ah! se pietà di questa infelice donna avete; dite, svelate l'arcano di que' caratteri!

Nor. Ditemi pria il vostro nome, onde vegga, se meritate la mia confidenza.

Cor. (sottovoce a Lutoldo) Non vi date a conoscere: potreste essere perduto.

Nor. Timore e diffidenza vi stanno al fianco, io lo vedo, e comprendo, che voi siete condannato al bando.

Lut. E come arguite voi....

Nor. Uno sguardo, avvezzo a conoscere, e a sentire le miserie degli esseri sofferenti, ravvisa ben presto negl' occhi e nella voce dell' infelice la sua sciagura. Maggiore fiducia, o Cavalie-

re, a queste rozze lane: le mie mani ajutano, non assassinano.

Lut. Si, padre, a voi m'affido: io sono il bandito....

Nor. Arrestate. — Figlio, rispondi sincero: come stai tu d'innanzi allo scrutatore de' più reconditi arcani?

Lut. Imperterrito, senza rimorsi, e senza delitto.

Nor. Abbracciami, Conte Lutoldo di Weissenfeld.

Lut. Voi mi conoscete?

Nor. E chi fuori di Lutoldo può interessarsi alla sconsolata Adalberta?

Lut. Che fa l'infelice?

Nor. Segrete lacrime sparge sulla di lei sventura.

Lut. E di me si risovviene ancora?

Nor. Quelle mute piante sono i parlanti testimonj dell'ardente suo amore.

Lut. Ed ora dov'è? presso chi vive?

Nor. In Assenburgo, presso suo fratello che ha fatto rinnovare contro di voi il bando.

Lut. Qui? in Assenburgo? io così vicino a lei? Su, Corrado, segui i miei passi. Fosse radunato il consesso de' Cavalieri; leggesse l'Araldo la mia sentenza di morte; mille sguainati brandi stessero contro il mio petto rivolti; io intrepido m' inoltro, ed entro in Assenburgo.

(in atto di partire.)

Cor. Signore!

Lut. Tu paventi? resta adunque: v'andrò io solo.

Nor. *(con forza)* No.

Lut. Chi fia che mi trattenga? Quale umana forza arresterà inferocito lione, che in traccia corre della smarrita compagna?

Nor. Qual forza? — la ragione, se tu ne sei capace. Va, corri, dove l'insensato tuo furore ti

trasporta; reca da te stesso la vittima a' tuoi nemici; e nell' atto che tu sarai sacrificato sull' ara della vendetta, gioisci di strascinar teco nella tomba la già troppo sventurata tua sposa.

Lut. Ah! dare ascolto voi potete a' consigli di fredda ragione, perchè non conosceste mai il sovrano potere d'amore.

Nor. E chi ti dà il dritto di giudicarmi senza conoscermi? Non fu sempre canuto questo crine, nè mi ricoprirono sempre ruvide lane. Attendi di saper chi sono, e apprenderai, che non furono stranieri a questo cuore i tuoi presenti affanni.

Lut. Dunque io debbo....

Nor. Udirmi, e pensare, che un bandito può da ognuno essere tratto a morte. Io v' impegno la mia parola, che vedrete Adalberta, e non più tardi di domani; ma fino allora dovete restare in questa capanna. Conte, la sperienza vi parla pel mio labbro: in voi agisce la passione, e questa è sovente una guida fallace.

Lut. A voi nulla nascondo: io qui venni per indurla a fuggir meco; tal' è l' unico voto del mio cuore.

Nor. Ma non del mio. Strappare la larva al vero delinquente; dare a' ciechi la luce; risarcire l' onor vostro; rendervi beni, quiete, felicità e sposa; ecco i desidèrj miei, ecco l' oggetto d' ogni mio pensiere. Ormai tocco la meta: guai a me, guai a voi, e ad Adalberta, se da sconsigliato interrompete il corso all' oprar mio. Qui, in questa capanna, che sicuro e amico asilo v' offre, voi dovete rimanere celato e tranquillo per alcuni giorni. Guardatevi bene dal

venire in castello, qualunque cosa potesse accadere, qualunque la foggia del travestimento che adottar poteste, onde credervi sicuro di poterlo avventurare impunemente.

Lut. Sì d'appresso a lei, e quì restare per alcuni giorni?

Nor. Domani la vedrete, vi dissi. Conte, siate uomo, e aspettate con rassegnazióne l'ora del trionfo.

Lut. E l'empio Oddone d'Arberg?

Nor. Da due giorni in Assenburgo, sempre aspirando torbido e inquieto alla mano d'Adalberta. Ma la notte s'avanza, e seco lei più s'addensano sulle selvose cime de' monti fosche minaccianti nuvole che sono di propizio presagio alla mia impresa. *(chiamando verso la capanna)* Krab! — Krab! — *(poi si volge a Lutoldo)* Rammentatevi quanto vi dissi, se perdere non volete con Adalberta e con voi, quanti s'interessano al vostro bene.

SCENA V.

Krab. Detti.

Nor. Avanzati, Krab, e rispondimi: puoi tu farti garante della fedeltà della tua gente?

Kra. Voi la conoscete, voi l'avete esaminata, e sempre mi dite, che sono fortunato d'avere in casa tutte faccie da galantuomo; e io v'aggiungo, che fanno anche azioni da galantuomo.

Nor. Basta così. Eccoti l'ospite che attendevamo con tanta ansietà.

Kra. Il Conte Lutoldo? Che siate il benvenuto, nobile signore!

Nor. Io non posso più trattenermi: debbo separarmi da voi fino a domani. Addio, Cavaliere: abbiate fiducia nel cielo e ne' vostri amici; non un solo passo in quelle mura, o tutto è rovinato. Vado a recare questa lieta novella all'afflitta Adalberta.

Lut. Ah! nel primo vederla, ditele, quanto immensamente felice ora io sia nel sapere d'essere a lei così da vicino, e quanto più immensamente sfortunato io era nella lontananza e nella incertezza!

Nor. E dolore e gioja essa saprà misurare dal suo proprio cuore.

Lut. Ditele, che l'amo sempre con tutte le facoltà dell'anima mia; che sempre fu il solo oggetto d'ogni mio pensiere; e che l'ultimo mio sospiro sarà un sospiro d'amore per lei.

Nor. Ho inteso, e so....

Lut. Che per lei io qui venni incontro a' brandi de' miei persecutori; che tutto per amore di lei io soffersi; e che da lei sola, o da morte attendo premio o fine a' miei lunghi tormenti.

Nor. Non dubitate, io....

Lut. Ditele....

Nor. Ma Conte, se dovessi star a sentire tutto quello che voi avete da dire alla Contessa Adalberta, l'aurora di domani ci troverebbe alla metà del vostro racconto. Perdonate: io debbo oprare, e non perdere il tempo in vani discorsi. Lutoldo, coraggio: il cielo e l'amicizia vegliano per te. Giudici tuoi furono uomini; ma degli uomini il giudizio è fallace, come fallaci sono i loro sensi. Colà, ad di sopra di quelle azzurre volte stassi un giudice che mai s'inganna,

che mai può essere ingannato: in lui ogni tua speranza, e verso di lui tutte le tue preghiere. Di là, Conte, di là dee venire il raggio della verità, il fulmine per la scelleratezza, e il compiuto trionfo dell' amore, della fedeltà, e dell' innocenza. Addio, Conte; addio, buona gente: a rivederci domani. *(parte.)*

Kra. Signor Conte, eccomi a vostra disposizione. Voi non avete che a comandare.... s' intende già, cose da povera gente; ma alla mancanza supplirà il buon cuore. Voi avete viaggiato, e perciò avrete fame....

Lut. Fame! e le parole che uscirono dalle labbra di quel pio e bravo vecchio, non bastano per saziare ogni mio desiderio, e far obbliare qualunque altro senso?

Kra. Questa, per dirvi la verità, è una piettanza di nuova invenzione; per me al certo trovo che produce al mio stomaco un effetto del tutto contrario; perchè, se parlo molto, o se sento a parlar troppo, mi si raddoppia l' appetito. Un bicchiere di buon vino per altro....

Lut. Sì, l' accetto volentieri.

Kra. E volentieri io ve lo porto a momenti. *(entra nella capanna.)*

Lut. Corrado! ottimo amico! mio fedele compagno nel dolore e nella gioja!

Cor. Io non ho voci per esprimermi. Colassù, ha detto il nostro consolatore....

Lut. Sì, Corrado, là al di sopra di quegli astri che di mezzo alle nubi scintillano, sta il mio giudice: a lui rivolgo queste pupille, bagnate dal puro pianto dell' allegrezza, e della gratitudine. *(gran lampo.)*

Cor. *(scopresi il capo, e s' inginocchia)* Cielo! io non posso parlare; ma tu vedi qui dentro..... leggi in questo riconoscente cuore, e gradisci il mio silenzio.

Lut. *(scoprendosi il capo, e mettendo un ginocchio a terra)* Nume eterno, opra tua è la nostra innaspettata salvezza: perdona al debole mortale, se osò qualche volta mormorare ne' momenti d'afflizione. Prestarti omaggio, seguire il sentiere della virtù e dell' onore, fu e sarà sempre il deciso nostro voto.

Cor. E far bene al nostro prossimo, sarà, come fu sempre, l'eterna nostra legge.

(lampeggia; s' alzano ambedue.)

Kra. Ecco il vino. *(lo mesce per presentarlo a Lutoldo.)* Buona notte: s'era accesa la lanterna, e nel più bello s'è spenta. *(lampeggia.)* Bravo! fammi lume. A voi, Cavaliere. *(coglie il momento del lampo per avvicinarsi a Lut.)*

Lut. *(dopo aver bevuto)* Ti ringrazio di tutto cuore. *(gli rende la ciottola.)*

Kra. Ora compiacetevi di seguirmi: il letto qual' è, sta già in pronto.

Lut. Io resto qui.

Kra. Qui!

Lut. Dacchè l'avverso destino mi strappò dal seno d'un' adorata amante, e già promessa sposa; solenne voto io feci, che mio letto sarebbe stato il nudo suolo, mio tetto il cielo, finchè o le braccia d' Adalberta m' accogliessero, o l'eterno sonno mi sollevasse da' miei mali.

Kra. Ma Oddone d' Arberg vi fa cercare da' suoi sicarj per uccidervi.

Lut. E da' loro colpi può salvarmi il cielo, non la tua capanna. Dammi ancora un poco di vino.
(Krab glielo mesce, ed egli bee.)
Corrado, degno amico, va, mangia, e riposati: tu ne hai d'uopo. *(lampeggia.)*

Kra. Almeno lasciate che vi porti una coperta.

Lut. Quella è la mia coperta. *(additando il cielo.)*

Kra. Ma non vedete ch'è una coperta che si copre per bagnarvi?

Lut. Non importa. Andate, e lasciatemi colla quiete riprendere le forze per abbandonarmi alla gioja che mi attende col nuovo sole.
(s' avanza sul lato opposto della scena.)

Kra. Dunque seguitemi voi.
(va con Corrado fino alla porta.)

Cor. *(sottovoce)* Lasciatemi questo vino, e recatemi un pò di pane.

Kra. Perchè non volete entrare?

Cor. Resterò vicino all'ingresso. Non udiste che egli mi chiamò amico? Due anni che veglio per lui; sarei io degno di tal nome, se mi abbandonassi al sonno nell'ora del periglio?

Kra. (*abbracciandolo*) Perla, diamante, purissimo oro di amore e di fedeltà! Anch'io veglierò, e meco farò vegliare la mia gente. Servitori che dormano, quando dovrebbero essere svegliati, non è difficile di trovarne; ma servitori che stieno svegli, quando il padrone gli dà licenza di dormire, ho paura che fuori di voi non se ne trovi un secondo sulla terra.
(entrano: lampeggia.)

Lut. (*va a' piedi d' una folta quercia che sarà sul fondo nel mezzo, e vi si corica a' piedi sopra il terreno che sarà alquanto alzato e in pendio.)*

Io ti bacio, e ti benedico, o patrio suolo! — Un infelice su te si abbandona colla innocenza in cuore, e colla speranza d'un più lieto avvenire. Oh mia Adalberta! — La tua.... vezzosa immagine... mi sorrida... nel pla... ci.... do.... sonno.... e.... mi.... con.... so.... li.... (*s' addormenta. Breve silenzio: lampo, e poi tuono lontano.*)

SCENA VI.

Corrado. Detto.

Cor. (*esce sulla porta, indi lentamente s' avanza, guarda alcun poco Lutoldo, e con sommessa voce dice:*) Egli dorme. Riposa pur tranquillo, o infelice: per te veglia il testimonio delle tue pene. (*in atto d' allontanarsi.*) Ah! possa il cielo..... (*s' arresta con sorpresa, rivolgendosi in ascolto verso la parte sinistra*) Se non m' inganno.... voci da questa parte!.... (*fa alcuni passi sempre in ascolto*) Si.... voci.... e anche calpestio!... (*nell' atto che vuol avanzarsi, gran lampo, indi lungo tuono lontano.*) Oh! lucicar d'armi! conviene prevenire le sorprese. (*ritorna sollecito, entra, e quasi subito escono*)

SCENA VII.

Corrado, e Krab. Detto.

Kra. Dove? dove?

Cor. Da quella parte.

Kra. Un momento. (*entra alla sinistra.*)

Cor. Quanto è stato salutare l' avviso di quel buon romito! Senza di lui mi sarei forse, vinto dalla stanchezza, abbandonato al sonno....

Kra. (*ritornando in fretta*) Quattro armati.... tutta gente del Cavaliere Oddone: ho conosciuto la voce di colui che li guida; è un certo Felder.... un birbante co' fiocchi... Lasciateli pur venire, che li acconceremo per le feste.

(*entra nella capanna.*)

Cor. (*va presso a Lutoldo*) Sicuro egli riposa, e poco lungi da lui sta il ferro degli assassini. Non mi dà cuore di svegliarlo. (*snuda la spada.*)

SCENA VIII.

Krab con una vecchia alabarda, e i cinque contadini, ognuno de' quali è armato di forcone o di mannaja.

Kra. Voi due, Stumpler e Mickler, su per il sentiere, giù dal sasso bianco, e poi dietro a' loro passi per tagliargli la ritirata. Tu, Nasturzio con Melagrana, quà al di sotto della capanna. A te, Strimpfel, assegno la guardia del sentiere che conduce al castello. Tutti quieti e appiattati, se tirano di lungo la loro strada: addosso, se grido; e se fanno i bravi, botte a rompicollo. Presto, a' vostri posti.

(*i due primi salgono per il sentiere del monte, e s' internano a destra; l' altro li segue, e si nasconde dietro a un macigno: i due ultimi entrano a sinistra al di sotto della capanna.*)

Voi, Corrado, dietro a quel cespuglio.... io....

zitto!.... piano, e all'erta, che non ce ne fugga alcuno. (*Corrado si cela presso la quercia dietro a un cespuglio; Krab ascolta un poco verso la sinistra, poi a lunghi e lenti passi va presso la capanna di cui socchiude la porta, e si ritira dietro l'angolo superiore. Lampo e tuono.*)

SCENA IX.

Felder con tre armati. Detti.

Fel. Allo splendore del lampo ho veduto che siamo alla capanna di Krab. Se costui fosse ancora svegliato, vorrei che ci facessimo dare da bere: è un birbante, ma ha del buon vino.

Kra. (*col capo fuori*) (Che bella cosa a sentire le sue lodi!)

Fel. Un' occhiata all' intorno, e poi ce ne ritorneremo al castello: il temporale sempre più minaccia, e la pioggia non è lontana.

(*si volge verso il luogo dov'è Lutoldo, s'arresta a guardare fissamente, bel bello gli si avvicina, e poi ritorna a' compagni.*)

Un Cavaliere in armatura, e coll' elmo aperto, che dorme! Almeno così credo, perchè non s' è mosso. Così presso al castello, e non ricercarvi un asilo? scommetto, ch' è il Conte di Weissenfeld. Oh! un lampo che me lo facesse vedere in viso!

Kra. (Oh! una saetta che t' incenerisse gli occhi!)

Fel. (*s' avanza di nuovo, e nell' atto che s' abbassa per mirare da presso Lutoldo, lampeggia e tuona.*)

Il Conte Lutoldo, amici! pallido e smunto più

di quello che era; ma l'ho riconosciuto. Che fortuna di guadagnare la taglia senza alcun pericolo! — Due da una parte, e due da quell' altra: appena do il colpo, scagliatevi sopra di lui, e facciamolo dormire per sempre. A noi.

(intanto Krab è passato dietro alla quercia, e quando Felder dice la parola A noi, *e si rivolge co' suoi armati per avanzarsi: egli batte colla sua alabarda un gran colpo sullo scudo di Lutoldo.)*

Lut. *(svegliandosi con soprasalto)* Chi è la? *(lampo e tuono.)*

Fel. La morte che vuol punirti de' tuoi delitti. *(snudando la spada.)*

Lut. Infami, vi costerà cara la mia vita. *(balzando in piedi in atto di difesa.)*

Fel. Compagni, s' uccida.

(Felder e i suoi armati assalgono Lutoldo.)

Cor. Indietro, assassini.

(avanzandosi a sinistra del suo padrone.)

Kra. Rustici eroi, accorrete. *(ad alta voce gridando, e mettendosi alla destra di Lutoldo; subito accorrono i paesani, e viene disposto un quadro, in cui Felder viene atterrato da Lutoldo, mentre Krab gli pianta l' alabarda al petto. Corrado e gli altri formano diversi gruppi cogli altri tre armati.)*

Fel. Ah! la vita.

Kra. A terra le armi.

Fel. Krab, pensa a quello che fai. Questi è il proscritto Lutoldo: tu ti fai reo di morte.

Kra. Metti giù lo spiedo; o t' infilzo.

(Felder e gli armati depongono le armi che vengono raccolte da' contadini.)

Fel. Renderai conto del tuo tradimento.

Kra. Intanto rendi tu conto a noi, e palesa la verità. (*lampo*) Vedi questi lampi? se cerchi d'ingannarci, queste sono le fiaccole, che debbono farti lume per andare all' inferno. Chi ti ha mandato?

Fel. Oddone d' Arberg.

Lut. Il mio nemico! e a qual fine?

Fel. Per uccidervi.

Lut. E come sapeva egli il mio arrivo?

Fel. Abbiamo intercettato un vostro scritto alla Contessa Adalberta.

Lut. Krab, conviene custodirli.

Kra. Ci s' intende: dalle nostre mani non fuggono più. Animo, conduceteli in cantina.... no no, che mi bevono tutto il vino. Serrateli in legnaja, e due di voi in sentinella a vista. Se usano violenza, o se gridano, mannaja tra capo e collo. Andate. (*lampo e tuono.*)

Fel. Krab, tu la vuoi passar male.

Kra. E se tu non taci, la vuoi passar peggio. Via, in legnaja a rosicar scheggie e corteccie.

(*i contadini conducono nel mezzo gli armati de' quali Felder è l' ultimo.*)

Lut. Dov' è il tuo padrone?

Fel. In Assenburgo, e questa notte medesima si celebrano i di lui sponsali colla Contessa Adalberta. (*entra cogli altri nella capanna.*)

Lut. Ah! (*fa un grido di disperazione, sta un momento immobile, indi risoluto parte in atto di salire il sentiere del monte.*)

Cor. Dove andate?

Lut. Al castello.

Kra. Norberto ve l' ha proibito.

Lut. Ed ora me lo impone amore.
(*comincia la salita.*)
Cor. Fermatevi. (*avanzandosi supplichevole.*)
Kra. Voi correte al precipizio.
Lut. Io corro a salvare Adalberta, o a morire.
(*correndo monta, e parte.*)
Cor. Oh! fatalissimo amore! (*frettoloso lo segue.*)
Kra. Oh! bruttissimo imbroglio!
(*entra nella capanna: lampo e tuono, e cala intanto il sipario.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera corta nel castello. Due fiaccole accese alle pareti laterali.

SCENA I.

Ugo, e Oddone.

Odd. Credetemi, Conte Ugo; il vecchio Norberto avvalora l'ostinatezza della Contessa; costui è un fanatico ipocrita che volge a modo suo i deboli cuori.

Ugo. Non è Norberto che rende avversa mia sorella alle vostre nozze; ma la speranza del ritorno di Lutoldo che non crede estinto.

Odd. E voi in di lei presenza fate rinnovare il bando contro Weissenfeld, onde a lei stessa e a' consiglieri suoi involare ogni speranza. Uomo pericoloso è questo Norberto, o Conte; egli riceve e manda messi ora negli eremitaggj, ed ora nelle Corti; ignote erbe raccoglie, misteriosi caratteri scrive e legge; in segreto inaccessibile luogo macchine inventa e costruisce, che nessuno mai vide, e delle quali niega far noto l'uso a chi per sola curiosità ne lo richiede.

Ugo. A somma scienza unisce Norberto retto cuore ed esemplari costumi. Anche il nostro Duca Arrigo si dice istrutto sia in ogni sorta d' arti che producono portenti: quale il loro nome sia, e a che giovino, io ignoro; ma se tali arti pra-

ticate io veggo da uomini probi e pii, conviene, che nulla siavi in esse di malefico; e benchè nulla intenda, m' è forza di rispettarne gli artefici.

Odd. Anch' io li rispetto, ma non questo vecchio ch' io tengo per astuto negromante: egli degli elementi dispone, come del volere di Adalberta....

Ugo. Adalberta sarà vostra sposa; lo promisi, e sacra è la mia parola. Farò divieto a Norberto d' immischiarsi in tale affare; e tosto che giunga l'Araldo, sarà rinnovato il bando contro Lutoldo. Già da un anno io soffro il di lei rifiuto; ma la mia pazienza è giunta al colmo. In questa sera sottoscrivere dovrà la promessa nuziale, e al nuovo giorno seguirvi all' ara, o col sorriso sul labbro, o col pianto negl' occhi. Radunati già sono i Cavalieri e i miei vassalli?

Odd. Lieti ci stanno attendendo nella gran sala del convito.

Ugo. Ehi!

SCENA II.

Un paggio. Detti.

Ugo. A me tosto mia sorella. (*paggio parte.*) Dolcezza ancora io voglio impiegare; ma guai se ostinata resiste alle mie preghiere!

Odd. Nobile amico, non siate verso di lei crudele; ogni suo affanno è nuova ferita a questo cuore che teneramente l' ama. (Il mio trionfo è vicino. Donna, una volta ch' io ti possegga, mi sconterai a caro prezzo il tuo rifiuto.) (*parte.*)

Ugo. A qualunque costo esser felice deve un Cavaliere che nutre sì nobili sentimenti, e che mi

sa'vò la vita. Capriccio non è un amore che può serbarsi per molt' anni così costante.

SCENA. III.

Adalberta. Detto.

Ada. Eccomi a' cenni del mio buon germano.

Ugo. Tale io fui e voglio essere, Adalberta. Fosti presso gli ospiti?

Ada. Il primo nappo d'ospitalità gli ho recato di mia mano.

Ugo. Ed il secondo in breve riceveranno dalla sposa di Oddone d'Arberg.

Ada. Che dici?

Ugo. In loro presenza tu darai or' ora la mano....

Ada. Ugo, abbi pietà, sii buono, non volere....

Ugo. Io voglio la tua felicità.

Ada. Libera ed eternamente teco in questo castello io sono felice; eternamente sciagurata, se mi vuoi sposa d'Oddone.

Ugo. Che ti dispiace in lui?

Ada. Lui stesso.

Ugo. Non rammenti, che tredici lune or sono, egli mi salvò la vita?

Ada. E nol premiasti già di tal servigio colla più ricca delle tue signorie?

Ugo. Per salvarmi, una notte intiera tennero incerta la di lui vita l'ampie piaghe che a stento sanò con un prodigio pietoso romito. Tu vedesti allora il mio pianto. Oh Adalberta, cedi alle mie preci, e colla tua mano rendi felice un uomo che già da sei anni ti ama con tanta costanza!

Ada. Ed ecco il suo delitto, e la nostra sciagura. —

Pondera bene questi detti: Oddone d'Arberg mi amava, quando già promessa a Lutoldo....

Ugo. Taci, non pronunciare l'odiato nome. Dal suo sepolcro l'ombra del genitore minacciosa s'erge contro una figlia che ama ancora il suo assassino.

Ada. E più minacciosa s'arresta nel di lei vagar notturno contro il luogo ove Oddone riposa, e cupi gemiti manda, e i balconi ne addita, e le sue ferite.

Ugo. A te spetta di placarla col cessare di nutrir fiamma per l'autore della sua morte.

Ada. Ugo, credi a tua sorella: non è Lutoldo l'omicida del padre.

Ugo. Insensata, vuoi tu opporti al brando che l'accusò, e al giudizio del cielo ch'egli provocò a suo danno? Ovvero ammalliato t'ha il perfido con magic'arte il cuore, e accecata la mente?

Ada. Magnanimo cuore, pura tenerezza, costante amore; ecco le arti magiche ch' esercitano il loro impero in cuor di donna; nè v'ha sulla terra umana forza che a scioglier valga questo magico incanto, e molto meno un Oddone d' Arberg. Di Lutoldo io sono promessa sposa.

Ugo. Moglie d'Oddone sarai, lo giuro; nè un Conte d'Assenburgo mancò mai di fede.

Ada. Nè mai d'Assenburgo un Conte sacrificò a morte una sua germana.

Ugo. A colpa non s'ascrive la morte d'una frenetica.

Ada. L'ascrive il cielo a chi di sua frenesia è autore.

Ugo. Basta così: disputa di parole con imbelle donna io non voglio. Invitati sono i Cavalieri e i

vassalli: non è più tempo; tu devi obbedirmi. Guardati dal rendermi oggetto di scherno. Oddone per ogni titolo è di te degno. O a lui porgi la mano, o innanzi a tutti confessa, che tu lo ricusi, perchè ardi d'indegno amore per l' assassino di tuo padre.

Ada. Ugo!.... Ugo!.... eccomi a' tuoi piedi. Credi al mio disperato dolore.... credilo a queste lacrime.... alla mia singhiozzante voce.... Lutoldo non fu l'assassino di mio padre; lo giuro sull'onor mio; sull'onore intatto della nostra famiglia; per l'eternità medesima lo giuro, Lutoldo non fu l'assassino.

Ugo. Prova ciò che dici, e io ritiro la mia parola.

Ada. Provare! (*resta atterrita cogli occhi fissi sopra di lui.*)

Ugo. Vorrai, che a' tuoi soli detti io creda?

Ada. (*con voce cupa*) No.... ma non ogni verità, benchè pur sia tale, può provarsi. (*si alza.*)

Ugo. Un solo testimonio....

Ada. Che nell'addurre la prova del vero si disonora, più dalla legge non si ascolta.

Ugo. Orsù: o dimostra quanto asserisci, ovvero....

Ada. Ah! doveva meco scendere questo segreto nella tomba; ma la tua incredulità.... il fatale odioso legame che mi attende... non più: si sveli l'orrendo arcano. Ugo, nella ignominia di tua sorella sta la prova del vero.... Non raccapricciarti, non cedere a sdegno. L'eterno Nume che la virtù conosce, l'infallibile giudice la di cui voce ora col tuono rimbomba a terrore dello spergiuro io chiamo in testimonio: m'annienti in questo istante la sua folgore, se mai atto commisi, onde illibato pudore abbia

ad arrossire; ma sappi, che in quella orrenda notte dell' assassinio.... Lutoldo.... nel castello s' introdusse furtivo.... meco rimase, nè mi abbandonò che alle prime grida de' servi che trovarono l' assassinata spoglia del padre.

Ugo. Teco?.... egli?.... e come il suo brando presso l' ucciso?

Ada. Nel salir le mura, gli si disciolse, e cadde.

Ugo. Donna, a qual grado d' avvilimento giungesti, se nella tua stessa infamia cerchi salvezza? Or si m' avveggo, che appieno amalliata sei, se la nascita tua, il tuo onore, ed ogni virtù si vilmente dimentichi e calpesti. Or bene: in faccia a' Cavalieri, ed a' vassalli pubblica la tua ignominia, e libera allora da imene andrai a celare in un chiostro il tuo rossore.

Ada. Ugo!

Ugo. O la pubblica infamia, o sposa d' Arberg; ecco il tuo bivio: scegli.

Ada. (*risoluta*) Sposa!.... no.... mai.

Ugo. Infamia adunque?

Ada. Si.... infamia. (*gettandosi piangente sopra una sedia.*)

SCENA IV.

Norberto. Detti.

Ugo. Opportuno giungete. Sopra voi cade il sospetto, che fomentiate in lei l' ostinatezza a' miei voleri.

Nor. Conte....

Ugo. Non odo mendicati pretesti. Se tanto impero avete sopra di lei; se a lungo ancora ne' miei dominj goder volete co' compagni vostri un si-

curo albergo; consigliatela al suo meglio, e apprendetele ciò che il suo dovere esige. In breve Oddone verrà a prendere la tua risposta; norma questa mi fia onde proseguire ad esserti fratello, o a prender teco i severi dritti di padre, di Cavaliere, e di giudice. (*parte.*)

Ada. (*alzandosi*) Oh! Norberto! ecco spenta ogni speranza: io sono perduta.

Nor. Tranquillità, nobile donzella. Spesso a salvezza del debole che dispera, è già distesa la mano dell' Onnipotente. Io non credeva che sì vicina e precipitata esser dovesse la risoluzione del Conte Ugo. Opra di Oddone è questa, che forse in cuore già s' applaude del suo trionfo; ma in questa notte medesima io spero.... Basta così: piena confidenza nel cielo, e nella giustizia di vostra causa. Adalberta, grande e lieta notizia....

Ada. Ah! Lutoldo forse....

Nor. Moderate il trasporto. Lutoldo.... il vostro Lutoldo vive.

Ada. Vive? il mio Lutoldo vive? — Lungi da me lacrime dolore funeste cure: dopo tanto tempo ergete, o mie pupille, uno sguardo di letizia al cielo per ringraziarlo di tanto favore. Dov' è? che fa l' infelice?

Nor. Vive, lo so di certo; nè per ora posso dirvi di più. Badate che non vi tradisca la vostra gioja. Conviene deviar con arte il turbine che sovrasta, mitigar lo sdegno di vostro fratello, e deludere Oddone, onde acquistar tempo.

Ada. Imponete: che debbo fare?

Nor. Aderire a' loro voti, e sottoscrivere il contratto nuziale.

Ada. Che? io dovrei....

Nor. Ciecamente fare quanto v' impongo. Tutto è da me calcolato, e tutto a seconda delle vostre e mie brame avverrà, se coraggiosa adempite i miei voleri. Odo rumore. — Ah! l' ipocrita che viene. Adalberta, richiamate il vostro spirito, e moderate ogni passione: sottoscrivete senza tema, ove siate a ciò costretta; e solo chiedete tre giorni alla celebrazione delle nozze.

SCENA V.

Oddone. Detti.

Odd. (*s' arresta con sorpresa, indi s' avanza lentamente, e dice con ironica affettazione:*) Godo di trovarvi in sì pia conversazione, bella Contessa. L' uomo del cielo non può inspirarvi, che divoti sensi per compiere i vostri doveri su questa terra.

Nor. In breve s' avvedrà il Cavaliere, che sempre io penso bene d' ogn' uomo ch' è onorato.

Odd. Se ciò s' avvera, ne avrete larga ricompensa.

Nor. Ricompensa io attendo dal cielo; come attendere da lui deve l' iniquo il suo castigo. Colassù si il mio, che il vostro destino è deciso: io l' affronto intrepido, perchè questa destra preme un cuore che non palpita. Potete voi fare lo stesso? Voi felice. Nol potete? — Guai! guai a voi! (*parte.*)

Odd. (*dopo averlo alquanto seguito collo sguardo*) (Astuto serpe, velenosi morsi tu lanci sempre; sorte che impotenti giungono alla meta.) Ugo a voi mi manda, e spetta al vostro labbro di pronunciare il mio destino.

Ada. Oh fosse ciò vero! a lungo non ne rimarreste incerto.

Odd. Pronunciatelo adunque. Che devo riferire a vostro fratello?

Ada. (*con nobiltà*) Dite all'amico vostro, non a mio fratello, che Adalberta.... è pronta ad ubbidire a' di lui voleri.

Odd. Sarebbe vero? Voi condiscendete ad esser mia?

Ada. Io accondiscendo a sottoscrivere, se fa d'uopo.

Odd. Possibile? voi....

Ada. E perchè tanta sorpresa?

Odd. Perchè sento di non meritare tanto bene.

Ada. Un uomo d'onore non chiede mai ciò di cui si crede immeritevole.

Odd. Tale io non sono, se agl'occhi vostri sembrano di qualche pregio sei anni della più pura fede, e del più costante amore. Oh Adalberta, voi immaginar, nè comprendere potete, quanto io abbia fatto per giungere al vostro possesso!

Ada. Tacete: la sola idea di comprenderlo mi fa tremare.

Odd. Che vorreste voi dire?

Ada. Io?.... nulla: le vostre gesta parlano.

Odd. Enimmatici sono questi detti.

Ada. Per ogn'altro il credo, non già per voi.

Odd. Deh! bella Contessa, lasciate questo disgustoso tuono. Dunque volete....

Ada. Io nulla voglio; ma debbo ciò che brama e vuole il vostro amico.

Odd. E non ciò che brama il mio cuore?

Ada. De' desiderj vostri, e del vostro cuore a me non cale.

Odd. Inclinazione adunque per me non avete?
Ada. No.
Odd. Nè sperar potrò mai che amore....
Ada. Amore?.... amore per voi?.... mai.
Odd. Contessa!
Ada. A Lutoldo è sacro il mio affetto; per Lutoldo arderà eternamente questo cuore: a Oddone d' Arberg io porgo la mano.
Odd. Che?
Ada. Oh non vi turbate: vuota non vi si presenta questa destra. Venti mila fiorini d' oro sono bastante compenso per il cuore d' una donna.
Odd. Voi m' offendete, e vi giuro....
Ada. Risparmiate i giuramenti che non vi costano che la fatica di pronunciarli. Noi siamo intesi: sottoscriverò, se Ugo lo vuole, e fra tre giorni....
Odd. Ora comprendo: tre giorni di tempo per raggiungere l' amante! Ma un solo mio detto, e ogni speranza svanisce.
Ada. Ecco: il lupo già scaglia lungi da se la pelle d' agnello.
Odd. Lutoldo....
Ada. Si, digrigna i denti, urla a tuo senno; io non ti temo.
Odd. Lutoldo giunse jeri su questo suolo.
Ada. Menzogna.
Odd. Ed oggi al sorgere del sole trovò il suo premio nel ferro delle mie guardie.
Ada. Oh! che dici?
Odd. L' esangue spoglia a un vostro cenno....
Ada. Fuggi, involati agl' occhi miei.
Odd. Credete....
Ada. Lasciami, furia d' averno, lasciami respirare;

fra breve al pari di feroce tigre mi vedrai scolpirti con un pugnale in quell' infame cuore queste orrende note: Oddone d'Arberg fu l'assassino di mio padre.

Odd. Contessa, un tale delirio....

Ada. Sì, delirante e disperata, se Lutoldo tu m'hai ucciso, innanzi a' Cavalieri, al regno, al mondo tutto io griderò che tu m'assassinasti collo sposo il padre e all'ombre loro ti sacrificherò colla mia propria mano. (*parte.*)

Odd. (*resta atterrito*) Sarei scoperto?.... Saprebbo colei.... ma d'onde le prove? — Che? io tremo? io? — Eh! lungi da me, vile fantasma. Oramai sono alla meta; pochi passi ancora, e il mio trionfo è al colmo.

SCENA VI.

Un Paggio. Detto.

Pag. (*in atto d'uomo spaventato*) Cavaliere, il Conte mio signore....

Odd. Che hai? — tu sei tremante, sbigottito....

Pag. In questo momento, passando d'innanzi alle vostre stanze, ho veduto starvi ritta e presso a una colonna l'ombra del vecchio assassinato.

Odd. (*atterrito alquanto, ma celando il suo turbamento con affettato sorriso.*)
Presso le mie stanze? l'ombra tu dici?... Stolido! le tombe non rendono più l'ingojata loro preda.

Pag. V'accerto, che l'ho veduta io stesso....

Odd. Finisci: la paura te l'ha fatta vedere. Che vuole il Conte?

Pag. V'attende per parlarvi.

Odd. Andiamo. (*s' incammina, e s' arresta sulla porta.*) (Non so.... ma a mio dispetto involontario ribrezzo....) Prendi un lume: voglio veder bene questo spirto vagabondo.

Pag. (Ho capito: fa il coraggioso, e ha paura più di me.) (*prende un lume, e parte con Oddone.*)

SCENA VII.

Adalberta, e Norberto.

Nor. Siate tranquilla: ciò non può essere, vi ripeto.

Ada. Con barbara gioja egli mel disse: io ne tremo ancora.

Nor. Al sorgere del sole uccisero Lutoldo?

Ada. E giunto era appena jeri sera.

Nor. E questa sera appunto, di qui non lungi, presso la capanna del vecchio Krab, io ho veduto e favellato al vostro amante.

Ada. Ed è vero? Il mio Lutoldo vive? voi l'avete veduto, gli avete parlato?.... Ah! non date vana speranza a questo cuore che nuota in un delizioso trasporto d'inesprimibile gioja! Un solo contrario accento sarebbe la mia morte.

Nor. Egli vive, e quì venne tratto da amore: domani voi lo vedrete.

Ada. Domani!....

Nor. Moderatevi, se non volete perderlo per sempre. A lui è vietato sotto qualunque titolo o pretesto di porre il piede in questo castello; e voi dovete credere e fare quanto vi dico.

Ada. Male io feci adunque d'accusare Oddone dell' assassinio di mio padre.

Nor. A chi l'accusaste?

Ada. A lui stesso.

Nor. E sopra un semplice sospetto.... Giovine donzella, sii discreta e guardinga; o nell'atto di toccar la meta, cadrai nel precipizio, che amistade ed esperienza vorrebbero farti sfuggire. Per Lutoldo giammai t'esca sospiro o accento: checchè di lui tu oda, abbilo per menzogna, e ne ridi fra te stessa. Domani forse.... (*squillo di trombe*) Ecco il segnale del convito. Coraggio, Adalberta: pensa a Lutoldo, segui i miei consigli, e lungi non sei dal porto. Senti: in breve tu sarai testimonio d'un prodigio, mostrane sorpresa, terrore, angoscia; ma non ispaventarti: sarà questo il primo passo al trionfo del tuo Lutoldo, al compimento delle tue brame, alla confusione ed al castigo dell'assassino. Addio. (*parte.*)

Ada. Lutoldo a me sì vicino, e domani.... Oh notte: affrettati, scorri, vola, anticipa la mia felicità! Intrepida ora sono, e di nulla più pavento. (*partendo.*)

SCENA. VIII.

Ugo. Detta.

Ugo. (*incontrandola*) Germana, ed è vero?....

Ada. Eccomi a' tuoi cenni; a compirli tu mi vedi disposta.

Ugo. E perchè dunque l'amico mio con calunniosi detti testè offendesti?

Ada. Perchè ardito si diede il barbaro vanto d'aver fatto uccidere quest'oggi sull'alba il Conte di Weissenfeld.

Ugo. Weissenfeld finì la sua carriera sull'italo suo-

lo: dal romito Norberto io n' ebbi l' autentico scritto. Vieni: i convitati te sola attendono.

Ada. Ugo, il tuono romoreggia in cielo, e tristo presagio a nozze....

Ugo. Indegni sono questi volgari sensi d' una mia germana. Compisci i miei voti, e in breve sarai tranquilla e felice. (*partono.*)

SCENA IX.

Sala grandissima di stile gotico, illuminata a giorno. Nel mezzo una mensa magnificamente apparecchiata. NB. Conviene disporre i lumi con tale meccanismo che ad un tratto rimangano tutti spenti.

Musica, al suono della quale precedono i Paggi, indi i vassalli, di poi Rodolfo e Gilbergo che conducono in mezzo Oddone con seguito di varj Cavalieri: quando tutti sono disposti nella sala, esce Ugo che conduce Adalberta, e tosto la musica tace.

Ugo. Cavalieri invitti, e voi prodi miei vassalli, che i gloriosi stendardi d' Assenburgo seguite con fedeltà e valore in guerra, siate ora in pace testimonj della sua felicità. Accostati, Oddone d' Arberg, e ricevi, prima questo amplesso di cordiale amicizia, questo bacio di leale affetto, e dalle mani d' un riconoscente amico il più caro oggetto che m' abbia al mondo, l' unica mia sorella. Amala, e l' onora, che ben dell' amor tuo e del tuo rispetto è degna.

Odd. (*con un ginocchio a terra*) Nobile donzella, io giuro d' amarti quanto degna ne sei pe' ra-

ri tuoi pregj, e d'onorarti qual merta il sublime tuo rango.

Ada. Ti credo, Cavaliere: il labbro tuo non è avvezzo che al vero. Alzati: io spero col mezzo tuo di divenir felice.

Ugo. A mensa, amici, e colle ricolme tazze principio diasi al banchetto secondo l'uso degli avi nostri.

(*Musica. Tutti siedono a mensa: i Paggi recano da bere. Rodolfo e Gilbergo s' alzano, vengono uno per parte della tavola, e gridano senza che cessi la musica.*)

Rod. Viva la bella Adalberta!

Tutti. Viva! (*alzandosi, e alto tenendo i nappi.*)

Gil. E con lei viva il prode Oddone d'Arberg!

Tutti. Viva! (*tutti siedono, e mettonsi a mangiare, poco dopo cessa la musica.*)

SCENA X.

Un Paggio. Detti.

Pag. Nobile signore, alle porte del castello s'è presentato un Cavaliere.

Ugo. A che s'indugia ad introdurlo? V'è pur noto, che ad ogni viandante stanno aperte le ospitali mura d'Assenburgo.

Pag. Egli viene da Palestina, e ha fatto voto di ritornare incognito alla sua patria; perciò qui piede non pone, se prima non ha la tua parola e la tua mano, che ospizio a lui concedi col dritto di restare a grado suo ignoto.

Ugo. (*alzandosi*) Si compiano le sue brame.

(*parte col Paggio.*)

Rod. Strano voto! sempre in visiera chiuso errare pel mondo a guisa di cieco.

Gil. Ben di più strani n' esige talvolta amore.

Odd. Qualunque il voto sia, che suggerì tenero affetto, sacro dovere è di compierlo, e lieve incarico riesce per un cuore che veramente ama.

Rod. Ecco di ritorno il Conte. (*tutti s' alzano.*)

SCENA XI.

Ugo, e Lutoldo. Detti.

Ugo. Un nuovo ospite a voi presento, o Cavalieri.

Ada. (Cieli! la sua figura!)

Lut. (L' empio al di lei fianco!.... io fremo!)

Ugo. In pegno di sicura e sacra ospitalita eccovi di nuovo la mia destra. Adalberta, gli onori dovuti allo straniero a te si competono.

Ada. Siate il ben venuto, o nobile Cavaliere, ed al fianco mio degnatevi sedere a mensa.

(*lo prende per mano, e lo conduce a sedere. Tutti si rimettono a' loro posti.*)

Ugo. Paggi, il primo nappo dell' ospitalità al Cavaliere.

Lut. (*rimanda con un cenno il Paggio che gli presenta da bere.*)

Ada. Se v' incresce di rimanere; o se avete d' uopo di riposo, tutto vi sarà apprestato nella vostra stanza.

Lut. (*s' inchina, e fa segno di voler restare.*)

Odd. Giacchè privi siamo di vedere il vostro volto, degnatevi farci udire almeno la vostra voce.

Lut. (*alza la destra al cielo, indi la pone sul cuore, e poi coll' indice se la mette alla bocca.*)

Ugo. (*alzandosi con un nappo in mano.*) Cavalie-

ri, alla gloriosa rimembranza degli eroi miei avi, e alla funesta memoria del grande e prode mio padre che a tradimento....

(*odesi un cupo e terribile colpo.*)

Tutti. (*mettono un grido di sorpresa e di terrore.*)

Ugo. Onde l'orrendo colpo? (*altro colpo.*)

Rod. Rovina il castello. (*tutti si alzano costernati e formano varj gruppi.*)

Ugo. Presto, accorrete: si veda....

(*i servi fuggono.*)

Ada. (*che seco ha condotto per mano Lutoldo.*) (M'inganna il cuore, o sei tu Lutoldo?)

Lut. (Anima mia, lo sono.)

(*terzo colpo più terribile, seguito da un lungo sibilo di vento. A un tratto si spengono tutti i lumi; lunghe fiamme entrano da' balconi, e nella parete di facciata scorgonsi in gran caratteri di fuoco le seguenti parole:*)

„Ingrato figlio! teco a mensa seder tu fai l'uccisor del padre?"

Rod. Ah! mirate! caratteri di fuoco!

Odd. (Io raccapriccio e tremo!)

Ugo. Servi! — Servi! accorrete con lumi.

Ada. (O mio Lutoldo, il cielo prende la tua difesa!)

SCENA XII.

Norberto con servi che recano lumi. Detti.
(*all' apparire de' lumi spariscono i caratteri.*)

Nor. (*di dentro*) Venite meco, non temete. Conte, che avvenne? E perchè con quel terror di morte, Oddone?

Ugo. Risuonarono orrendi colpi, si spensero i lumi, e lunghe fiamme....

Rod. Nol credete? testimonj ne siamo tutti.

Nor. Creder non debbo a' prodigj del cielo?

Ugo. E in caratteri di fuoco su quella parete erano scritte queste parole: ingrato figlio! teco a mensa sedere tu fai l'uccisore del padre?

Nor. Adora adunque la celeste mano che t'indica fra i tuoi commensali l'assassino.

Odd. (Ardire.) Sì, Ugo, l'assassino di tuo padre ti sta d'innanzi; e il cielo l'ha qui condotto. Miralo, è il forestiere.

Rod. Ben dici, Oddone: altri non può essere.

Nor. Qual forestiere?

Ada. Eccolo, Norberto. (*con tuono di compassionevole raccomandazione.*)

Nor. Quegli! (Incauto!)

Odd. A forza si discopra.

Ada. Rispettate il suo voto.

Odd. Pretesto è il suo voto. Chiunque tu sia, io ti dichiaro per infame ed assassino, se non alzi la visiera.

Lut. Assassino e infame tu stesso, trema alla mia vista. (*si scopre.*)

Tutti. Lutoldo!

Odd. S'uccida.
Tutti. S'uccida. } (*sguainando i brandi.*)

Ugo. (*snudando la spada, e frapponendosi*) Indietro.

Odd. È l'assassino di tuo padre.

Ugo. In lui l'ospite conosco e rispetto; nè mai al sacro dritto d'ospitalità mancò un Assenburgo.

Gil. Un bandito non può godere d'alcun favore.

Rod. Lice ucciderlo per tutto, ove si trova.

Odd. Ch' ei muoja adunque.

Ugo. Indietro, furibondi. Chiunque osa, non di fatto solo, ma pur di voce offenderlo, giuro sull' onor di questo brando, ch' egli di mia mano cadrà trafitto. *(chiamando imperiosamente)* Capo d' armi. *(esce il capo degli Armigeri)* A te io consegno questo Cavaliere, onde vegli a di lui sicurezza senza impedire la sua libertà: la tua vita della sua mi risponde. Servi, indicategli le sue stanze, e apprestategli quanto richiede. Ospite, va e riposa tranquillo, se di tranquillità può essere capace un assassino. *(Lutoldo vorrebbe parlare)* Non favellarmi: la tua voce potrebbe rammentarmi che sono figlio, e farmi obbliare.... va, togliti dal mio sguardo: io diffido di me stesso.

(Lutoldo guarda Adalberta, poi sospirando il cielo, e parte preceduto da due servi con lumi, e seguito dal capo d' armi con quattro armigeri)

Adalberta, nelle tue stanze. Cavalieri, seguitemi nella sala d'armi: ivi parleranno le leggi.

Odd. E tu puoi....

Ugo. Io posso ciò che debbo. *(in atto di partire.)*

Odd. Ma io....

Ugo. Tu il tumulto delle tue passioni ascolti, io le leggi dell' onore osservo, e del mio dovere. Seguitemi. *(parte con tutti.)*

Odd. (Furie d' averno, sempre mi sarete nemiche?) *(parte.)*

Nor. *(trattenendola)* Dove, Adalberta?

Ada. A consolare il mio Lutoldo.

Nor. A perderlo per sempre dovete dire.

Ada. Egli è mio sposo.

Nor. Ma bandito e creduto assassino.
Ada. E voi potete....
Nor. Salvarlo, se non distruggete l'opra mia.
Ada. Ed io debbo....
Nor. Cedere al mio consiglio, soffrire per breve, onde godere per sempre, e ciecamente fidarvi nella mia amicizia, nella sua innocenza, e nella protezione del cielo.
(conducendola seco. Cala il sipario.)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Sala d'armi.

SCENA I.

Oddone seduto in un angolo, tenendosi ritta d' innanzi la spada, all' elsa della quale appoggia le due mani, e sopra queste il mento. Il Paggio con altri servi in atto di porre le sedie a una tavola coperta da un tapetto nero, sopra la quale ardono varj lumi.

Odd. L' Araldo dell' Impero giunse, tu dici?
Pag. Scortato da dieci trabanti ducali: ora a mensa si ristora del lungo viaggio.
Odd. In ora notturna? con si tempestoso cielo?
Pag. Espresso cenno del suo Monarca quà lo conduce. *(parte co' servi.)*
Odd. *(dopo breve cenno s'alza)* Dirai dunque al Conte.... Che? di già partiti? ed io qui solo? qui in questa sala, dove il vecchio Assenburgo per l'ultima volta m'abbracciò in quella notte fatale.... Orribile memoria! Più scacciarla da me io voglio, e più tremenda mi si presenta, e ingigantisce d' innanzi all' atterrita anima mia. Oh! non mi daranno mai pace i miei rimorsi? Si angoscioso, si orribile è lo stato del reo, che mai ritrova quiete, mai?

SCENA. II.

Norberto. Detto.

Nor. (*che ha udito le ultime parole, con voce forte e ferma*) No, mai.

Odd. (*si rivolge con un grido di spavento.*) Ah!.... voi, Norberto?

Nor. Io, Cavaliere, che ammiro il vostro buon cuore di compiangere l'infelice stato del Conte Lutoldo; di lui almeno io credo che fra voi favellaste.

Odd. Sì, di lui. Dov'è egli?

Nor. Or'ora il vidi nell'ultima corte del castello, nè coraggio ebbi d'avvicinarlo. Oh Cavaliere, ora più non dubito, che l'arte magica egli possegga, e che da questa abbia origine l'ostinato amore d'Adalberta. — Fisso egli aveva lo sguardo nella pallida luna, e collo sguainato brando intorno a se sul suolo descriveva ampio cerchio; indi mormorava barbare inudite voci, e con gesti e contorsioni.... Resistere più a lungo non potei, e con orrore di soppiatto mi sottrassi.

Odd. Invano adunque si tenterà la di lui morte?

Nor. Per ottenerla v'è un solo mezzo, ed infallibile.

Odd. Quale?

Nor. Si tragga Lutoldo presso la tomba dell'assassinato Assenburgo, ed ogni suo magico potere svanisce.

Odd. E ciò sarà compiuto. Dubiterete ora più del suo delitto?

Nor. Con un prodigio ha parlato il cielo, e voi mi chiedete, se dubito? Finora vissi in errore,

perchè un vecchio mio confratello già presso a morte mi disse, che un ferito Cavaliere, tredici lune or sono, a lui confessò d'essere stato l'assassino del Conte.

Odd. Che dite? e il nome del Cavaliere?

Nor. Mortal deliquio il sorprese, nè più di così io seppi.

Odd. Favole, sogni di deboli vecchie menti. Lutoldo è l'assassino, nè il magico suo potere varrà a salvarlo da ignominiosa morte. (Conviene affrettarla, prima che sorga il sole.)
(parte.)

Nor. Favole tu chiami ciò che nello spavento d'una vicina morte a me confessasti tu stesso? Buono per te che parlar non posso nè debbo; ma ben parlerai tu in breve. Viene il Conte co' Cavalieri: andiamo a dar l'ultima mano al trionfo del vero. *(parte.)*

SCENA III.

Precedono due Paggi colle fiaccole accese, indi sei Armigeri; di poi il Paggio maggiore con altri due Paggi parimente colle fiaccole, cui seguono Ugo, Oddone, Rodolfo, Gilbergo e tre altri Cavalieri, a' quali vengono appresso altri sei Armigeri, che si dispongono lateralmente sul fondo cogli altri. I Paggi si ritirano.

Odd. Io non oso dire il mio sentimento, perchè dettato sembrerebbe da gelosia e da interesse; ma rammenta, o Conte, che il cielo stesso espresse l'accusa di Lutoldo con due prodigj.

Ugo. E contro il dritto d'ospitalità....

Rod. Ben sai, che dritto alcuno più non gode un bandito.

Gil. E che in ugual pena incorre, chi l'accoglie sotto il suo tetto.

Rod. Noi tutti opiniamo per la di lui morte.

Ugo. Ma non fra le mie pareti. Impegnai la mia fede, che sacra mantennero mai sempre i padri miei; nè fia, che adesso un discendente loro l'infranga. Lo spalto del castello è il confine della sicurezza di Weissenfeld: chi d'un passo al di là lo ritrova, l'uccida, vendichi mio padre, e mille fiorini d'oro ne siano il guiderdone.

Odd. E se per mesi, per anni egli qui resta?

Ugo. Per mesi ed anni sicuro ei vive. Con ribbrezzo vedrò aggirarsi fra queste mura l'assassino; ma punta d'acciaro non giungerà al suo petto. A lui impenetrabile scudo è la mia parola.

Rod. E se fuori del castello con inganno....

Ugo. Inganno non si conobbe, nè si sofferse giammai in Assenburgo: qui colla fede regnano lealtà e onore.

Odd. A te lo richiederà il supremo consiglio de' Cavalieri.

Ugo. E al supremo consiglio io lo ricuso.

Rod. Ribellione sarebbe questa, ed a punirla l'armi dell'Impero stesso....

Ugo. Armisi contro di me l'intiero mondo, io difendo il mio ospite, finchè su me e su lui abbattuto crolli questo castello. Le sue ruine attesteranno a' posteri, che qui sepolto giace un Cavaliere, che sacra mantenne la sua fede fino all'ultimo respiro.

Odd. Niun giuramento ti lega.

Ugo. Bandita è la buona fede, ove, a confermar ciò che si promette, di giuramento è d'uopo. La destra offerta da lealtà, la parola data dall'onore, ecco i miei numi a' quali non manco.

Odd. Ed io dovrò soffrire, che l'antico amore rinnovi con colei che già mi promettesti sposa?

Ugo. Allora da lui, non da me resta violato il dritto d'ospitalità; allora sciolto di mia parola, vendicherò l'assassinato padre.

Odd. Dunque tosto egli ciò sappia.

Ugo. Paggio, dirai al Conte Lutoldo, che ospite l'invito a qui venire. *(Paggio parte.)*

Rod. Divieto a lui si faccia di parlare di nascosto alla promessa sposa di Oddone.

Gil. E se ardito trasgredisce....

Ugo. Il suo capo ne pagherà la pena. Sediamo.

SCENA. IV.

Il Paggio, indi Lutoldo.
Detti.

Pag. Il Conte di Weissenfeld.

Lut. (*entra, e s' arresta*) Sono io al cospetto di giudici?

Ugo. Ospite tu sei d'innanzi al Conte d'Assenburgo, e a' Cavalieri, amici e convitati suoi, che potrebbero divenir tuoi giudici. Rispondi a me: quanto tempo pensi tu di qui arrestarti?

Lut. Finchè un tuo cenno m'imponga d'uscire.

Ugo. E fuori da queste mura che faresti?

Lut. Attenderei la morte per mettere un termine alle mie angoscie.

Ugo. Nel mio castello ti serbai illeso: ora fuggi, bandito, nè qui osare di riporre mai più il piede.

Lut. Conte, ti ringrazio di tua ospitale generosità, e prego il cielo, che di questa in premio tu non apprenda dopo la mia morte il vero, onde un tardo pentimento non t'avveleni i giorni. — Addio. (*in atto di partire.*)

Ugo. Arrestati. I Conti d'Assenburgo non iscacciarono mai dal loro tetto un ospite accolto, benchè nemico, e proscritto a morte.

Lut. Morte atterrisce il reo, non l'innocente, e come tale, io l'attendo intrepido e rassegnato.

Ugo. Il cielo con note di fuoco t'ha disegnato alla mia mensa.

Lut. Anche Oddone vi sedeva, e seco lui questi Cavalieri, e tant' altri pur vi sedevano.

Odd. E chi ti autorizza a parlare di me?

Lut. E perchè tu solo del parlar mio t'offendi? Gli altri tutti tacciono, e tu l'unico sei, che senti la puntura di mie parole?

Ugo. Lutoldo, tu vedi, che per mantenerti la mia fede, te bandito serbo illeso nel mio castello, e m'espongo al rigore delle leggi. Renditi degno di questo benefico e generoso atto.

Lut. Spiegati: in qual modo?

Ugo. Degno un giorno tu fosti dell'amore di mia sorella; ora da lei eternamente ti dividono il misfatto, l'infamia e il bando. Chiuso nell'armi a me venisti, e ospitalità chiedesti: io t'impegnai la mia fede di Cavaliere, e da Cavaliere giuro a qualunque costo di mantenerla. A grado tuo qui vivi, e rimanti: sicuro e sacro asilo ti sono le mie mura; ma se in segreto colloquio con Adalberta sei colto; se con parola, con atto o sguardo d'amore la vagheggi; il dritto d'ospite tu infrangi, l'onor mio oltrag-

gi, e me disciogli dalla data fede. Come signore a te questa legge impongo: tu d'osservarla dammi la tua parola.

Lut. Oh Ugo, che legge infernale osi propormi? — Empio malefico spirto a danno mio te l'ha suggerita, non il tuo cuore che di tanta barbarie non è capace. Io vedere Adalberta, veder colei, per cui respiro, colei che adoro....

Ugo. Taci.

Lut. Sii adunque meco più pietoso, calpesta ogni dritto, e dammi la morte: più dolce questa mi fia, che il tuo crudel comando.

Ugo. Io lo espressi, e tu devi ubbidire.

Lut. Fratello della mia Adalberta, giacchè sì nobile e generoso sei, sii anche compassionevole e giusto: non condannarmi pria della certezza. All'onore, alla virtù, a Dio giuro che sono innocente.

Ugo. Tutto ti accusa, e il Nume stesso che offender osi con uno spergiuro, due volte t'ha già mostrato qual reo.

Lut. In quella notte fatale io.... Deh! Ugo, interroga tua sorella: essa ti farà fede ch'io non fui, nè potei essere l'assassino.

Ugo. Troppo tarde sono le vostre studiate folle. — Paggio, a me l'Araldo, Adalberta, e i miei vassalli. (*Paggio parte.*) A difesa dell'onor mio tu udrai il supremo decreto dell'Impero, ed il mio cenno.

Lut. Ah! — per me è finita!

Odd. (*con ironìa*) Puro ed innocente cuore, confida nel cielo.

Lut. In lui, sì, ogni mia fiducia ripongo: non tu così, che sei già vittima sacra all'averno.

SCENA V.

Il Paggio introduce l' Araldo che conduce Adalberta, e seguito da quattro trabanti: lo precedono due Paggi con fiaccole i quali si ritirano. Entrano di poi altri Cavalieri, vassalli, paggi e servi.

Ugo. Araldo, io t'invito a pubblicare il bando contro Lutoldo di Weissenfeld: miralo, egli è qui presente.

Ara. Appena giunto seppi quanto era accaduto: lodo il tuo nobile contegno, e lui compiango.
(*l' Araldo spiega una gran pergamena, e due Paggi gli si avvicinano con lumi. Ugo e i Cavalieri s' alzano, e tutti si scoprono il capo.*)
(*legge*) „Noi Enrico eccetera. Avendo il fu Conte e Cavaliere Lutoldo di Weissenfeld proditoriamente assassinato il Conte Arnolfo d'Assenburgo, siccome è provato dal giudizio della Barra dallo stesso Lutoldo voluto e sperimentato; ed essendosi reso contumace colla fuga; dopo un anno del commesso misfatto, col pieno voto del supremo Consiglio de' Cavalieri, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: Lutoldo di Weissenfeld è privato d'ogni titolo e dignità, ed è condannato a perpetuo ignominioso bando. I beni suoi tutti sono confiscati: egli rimane privo in tutte le nostre giurisdizioni di tetto, di fuoco e d'acqua. Dovunque egli si presenta, dev' essere inseguito, e colla forza preso vivo o morto. Chi trasgredirà quanto comandiamo, incorra nelle stesse pe-

ne del bandito. — Dalla nostra residenza di Gosslar, il dì sedici agosto del mille cento novanta." (*tutti si coprono, e Ugo s' avanza.*)

Ugo. Chiuso nella visiera, come estraneo Cavaliere nel mio castello, ora sono poche ore, s' introdusse; e a lui come ospite diedi mano e parola di Cavaliere. Colla rea intenzione ei venne forse di sedurre mia sorella, già promessa sposa al nobile Cavaliere Oddone d' Arberg. Posso io pretendere da Lutoldo, che rinunzj all' antico amore d' Adalberta, e che in niun modo osi vagheggiarla o sedurla?

Ara. Sì, Conte, lo puoi.

Ugo. E s' egli dimentica le leggi dell' ospitalità?

Ara. Allora sciolto tu sei da ogni vincolo d' onore: ma rifletti, o Conte, che dando asilo a un bandito....

Ugo. Impegnai la mia fede; io debbo e voglio mantenerla. Adalberta, alle tue stanze. Ospite, pensa al tuo dovere; bandito, trema del tuo periglio, e rammenta, che, se hai nel Conte d' Assenburgo un fedele manutentore di sua parola, avrai in lui del pari un giudice severo ed inflessibile.

(*durante questo discorso sono usciti i Paggi colle fiaccole; Ugo prende per mano l' Araldo, e partono tutti.*)

Odd. (La rete è tesa, nè a cadervi tarderanno gl' incauti. Stiamo in agguato.) (*parte.*)

Ada. (*lentamente s' incammina, si rivolge, guarda Lutoldo ch' è rimasto come stupido e immobile cogli occhi fissi al suolo, manda un profondo sospiro, e parte.*)

Lut. (*al sospriro d' Adalberta si scuote, e con voce d' espressivo dolore esclama*) Adalberta!

Ada. Oh cielo! non favellare.

Lut. E come raffrenar gemiti e ruggiti può una tigre, cui nel petto sta immerso acuto dardo?

Ada. Deh! pensa al tuo periglio: un solo spiato accento, e tu sei perduto. Che fia allora di me, se teco si spegne ogni mia speranza?

Lut. Qui dunque.... in questo cuore che arde e si consuma..... qui concentrato rimarrà il mio martirio; qui rinchiusa e incatenata la mia disperazione.

Ada. Si, Lutoldo, tal' è la barbara legge: il più puro, il più costante e legittimo amore forma per noi il nostro cruccio, il nostro più terribile tormento.

Lut. Orrenda situazione! quello stesso dolce e soave sentimento; quel medesimo celeste dono che a delizia del resto de' mortali fu concesso come immagine imperfetta di più perfetta felicità; qui per noi s' aggira, come funesto mostro che si pasce delle nostre lacrime, e della nostra disperata angoscia.

Ada. Opra infernale d' Oddone è questa. Crudele bensì fu mio fratello; ma credilo, Lutoldo, a tal grado di raffinata crudeltà nol poteva condurre che lo scellerato d' Arberg.

Lut. Empio maestro d' ipocrisia, sacrilego fabbro di menzogna, qual furia ti scagliò sulla terra per esservi il disonore dell' umanità e l' onta de' Cavalieri? Oh! potess' io averti in mia balìa sopra angusto spazio isolato da voragini, o dal mare circondato! Potessi, non da assassino tuo

pari, ma da prode e onorato Cavaliere teco venire al cimento dell'armi! Dubbia a lungo non sarebbe la vittoria: io vorrei sotto a' miei piedi atterrarti; più e più volte vorrei con lenta mano trapassarti l' infame petto con questo brando; e il solo dolore che n'avrei, sarebbe di non poterti le mille volte ridonarti a vita, per rinovarmi le mille volte il piacere di vederti a spirare sotto a' miei occhi.

Ada. Deh! modera il tuo trasporto. Scritto è già il nostro destino, nè valgono minaccie, lagnanze o lacrime per evitarlo. Ah parlami del tuo esiglio, de' perigli e de' mali in estere contrade sofferti! dimmi....

Lut. Oh Adalberta, che sono i patimenti della fame, la rabbia della sete, i dolori del freddo, e le angoscie del caldo in confronto all'inesprimibile tormento di vederti, udirti, favellarti, e non poterti dire con quanto immenso amore io t'amo.

Ada. Ah! taci! non rammenti, che divieto crudele t'impedisce di pronunciare simile accento?

Lut. E tu non rammenti che fiamma divoratrice arde, e consuma questo cuore, e che dal cuore alle labbra è sì breve la via? Arrestar puoi tu il folgore che striscia per l'aria? puoi tu trattenere i flutti d'impetuoso mare? Se ciò tu non puoi, lascia che ti dica e ti ripeta quello, che m'è impossibile di tacere: Adalberta! mia Adalberta! io t'amo, immensamente io t'amo, e d'eterno infelice amore per te mi struggo.

Ada. Oh cielo! sommesso parla. Siamo in mezzo a' traditori; ed io della mia stessa ombra tremo. Oh quanto orribile è il nostro destino! —

La sua mano crudele ci porse il nappo della felicità per farcene sentire più amaramente la perdita. Invano un raggio di speranza da lungi si presenta per consolarmi: per tutto io veggo appressarsi fosche sanguinose nubi di lutto e di morte. Oh mio Lutoldo! mai più risorgerà per noi astro consolatore, mai più.

Lut. Tu piangi? Oh! celami quel pianto: esso mi scuote ogni fibra. Non può cuore virile veder lacrime di donna, senza sentire, che a lui forza e coraggio diede natura per proteggere e vendicare il pianto de' deboli. Io potrei in un solo momento dimenticar leggi periglio e onore, e a guisa d'infuriata tigre scagliarmi su quanto ha qui sembiante umano, e con torrenti di sangue far vendetta d'ogni stilla di pianto, che scorre da quegli amati lumi.

Ada. Addio, Lutoldo.

Lut. Mi lasci?

Ada. Il mio dolore risveglia il tuo sdegno, nè ho forza di trattener le lacrime. Addio.

Lut. Tanto tempo che non ci vediamo, e mi lasci?

Ada. Ci rivedremo là, dove impotente sarà la rabbia de' nostri nemici.

Lut. Sì, Adalberta, colà dove puri spirti più non saremo divisi; dove eterno potrà nutrirsi il nostro amore; e dove in faccia di verità trionferà la mia innocenza. Qui, a' tuoi piedi, una voce ancora io impetro dal tuo labbro per mia consolazione: giurami, che mai possederà la tua destra lo scellerato Oddone.

Ada. La tomba, ecco il mio talamo, se te non posseggo.

Lut. Mia adunque tu sarai?

Ada. Si, Lutoldo, lo giuro di nuovo al nume che ci ascolta: o viva o morta io sarò tua eternamente.

Lut. *(alzandosi)* Oh voci di delizia! Oh soavi accenti, che dileguano ogni sofferto affanno. Qui, a questo palpitante cuore ricevi l'estremo mio giuramento, che amore, tenerezza e fede a te per sempre consacra. Oh mia Adalberta!
(abbracciandosi con trasporto.)

Ada. Oh mio Lutoldo!

Lut. Per l'ultima volta ti stringo....

SCENA VI.

Oddone, Rodolfo, Gilbergo, due paggi con fiaccole, e varj Cavalieri con armigeri. Detti.

Odd. Mirate: infranta ecco la legge.

Ada. Ah! siamo perduti!

Odd. Si chiami il Conte Ugo.
(un Cavaliere parte.)

Lut. Vile esploratore, che pretendi?

Odd. Testimonj voi foste, che il traditore abbracciava la mia promessa sposa.

Lut. Sposa? Adalberta tua sposa? E quando si vide mai anima del cielo unita a un mostro d'averno?

Odd. Ingiuria a tuo senno; in breve ne pagherai il fio. Cedi il brando.

Lut. Brando onorato è questo; io nol cedo a un infame.

Odd. Cavalieri, soldati, voi l'udite: al commesso tradimento aggiunge gl'insulti. S'egli non cede, usate la forza.

Ada. Fermate.... egli.... voi.... crudeli! io muojo.
(cade svenuta sopra una sedia.)

Lut. Adalberta. *(in atto d'avvicinarsele.)*
Odd. Indietro. *(volendo interporsi.)*
Lut. Io indietro! voi tutti fuggite; voi v'allontanate. Io voglio raccogliere l'estremo suo sospiro, io solo seco lei morir voglio.
Odd. S'adopri la forza.
Lut. Tu, mostro, per il primo....
(snudando la spada.)
Odd. Uccidete il proscritto. *(gli armigeri abbassano le aste e si avanzano contro Lutoldo.)*

SCENA VII.

Ugo. Detti.

Ugo. Arrestate: io figlio pugnerò contro l'assassino di mio padre.
Lut. Non io rivolgerò l'acciaro contro il fratello della mia Adalberta. *(gettando la spada)* Eccomi inerme: uccidetemi. La fredda mano di morte ha già afferrata la sua vittima: nulla più mi cale della vita. Adalberta! *(cadendo a' di lei piedi)* Il tuo Lutoldo ti segue.
Ugo. D'onde l'insorta lite?
Odd. Egli ha infranta la legge, e perduto ogni dritto, osando abbracciare la mia sposa.
Ugo. Chi sono i testimonj?
Gil. Noi tutti.
Rod. A lungo siamo stati in agguato, e lo abbiamo sorpreso.
Ugo. A testimonianza di Cavaliere che s'abbassa ad esplorare, io non presto alcuna fede.
Lut. Fredda è la tua mano. Oh te avventurata, che hai finito di penare. In breve finirà il tuo Lu-

toldo, che per sempre sarà unito alla sua cara Adalberta. *(baciandole la mano.)*

Odd. Lo vedi? Indugerai tu ancora?

Ugo. Arrestatelo. *(due armigeri lo prendono.)*

Lut. No, crudeli, qui m' uccidete, qui presso l' esanimata salma di colei per cui m' è dolce la morte.

Ugo. Conducetelo.

Odd. Strascinatelo.

Lut. Adalberta! Adalberta!

(viene condotto via dagli armigeri.)

Ugo. Orribil notte!

Odd. (Oh mio trionfo!) *(intanto cala il sipario.)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Vasto sotterraneo a volte, sostenuto da varj massiccj pilastri. Alle pareti laterali, ed a' pilastri stessi si vedono ritte in piedi le pietre sepolcrali, sopra alcune delle quali in figura di grandezza umana sono dipinti i defunti Cavalieri in armatura, e sopra altre le Dame ricoperte con lunghi veli. Nel mezzo ergesi su d'un piano più alto del suolo di tre o quattro scalini, un gran mausoleo di marmo nero su cui stanno scritte in caratteri d'oro le seguenti parole:

Del figlio il brando, sacro
Al cielo ed a natura,
Vendetta al padre giura,
E morte all'uccisor.

A destra vi sono sopra un tapetto nero sei scanni ed un cadregone, ricoperti di velluto tutto nero con frangie e fiocchi d'oro. All'intorno del sepolcro ardono lugubri faci sopra quattro gran candelabri antichi. A sinistra sul fondo marmorea scala che serve d'ingresso al sotterraneo.

SCENA I.

Norberto seduto sopra i gradini del mausoleo in atto di dormire; poi Krab.

Nor. (scuotendosi) Benefico è stato questo breve sonno: io ne aveva d'uopo per richiamare il

mio vigore, e rimettere in calma l'agitato spirito. Un passo sconsigliato ha distrutto quasi in un solo momento lo studiato lavoro di tante lune. Degno degli avi suoi è il Conte Ugo: senza la fermezza sua l'incauto Lutoldo era perduto; e a che giovato avrebbe.... ma qualche rumore.... (*alzandosi.*) Non m'inganno: alcuno discende. L'annunzio forse, che i Cavalieri sono pronti per venire al giudizio.

Kra. (*con una lanterna in mano sull' alto della scala.*) Papà Norberto!

Nor. Chi mi chiama?

Kra. Ah! ci siete! Ora vengo abbasso con coraggio. (*discendendo.*)

Nor. Krab! come tu qui? come nel castello? e chi ti ha detto....

Kra. Ho anch'io la mia piccola magìa, e so servirmene a tempo e a luogo.

(*intanto depone la sua lanterna.*)

Nor. La tua venuta mi sorprende in un modo....

Kra. Mi stupisco ben io di più di ritrovarvi qui a tener conversazione a' morti. Vi confesso la verità, che io vi sto di mal animo: l'appartamento è grande, bello, sontuoso; vi si starà bene, vi si avrà ogni suo comodo come morto; ma come vivo, sento d'avervi una ripugnanza invincibile.

Nor. Krab, non perderti in ciarle. Vedi? questo apparecchio è per il tribunale....

Kra. Tribunale? — per condannar chi?

Nor. Il Conte Lutoldo.

Kra. Buona notte! tutte le mie fatiche sono andate in fumo.

Nor. Perchè?

Kra. Ci vuol poco a capirla: tribunale qui, sepolture là; mi pare che il povero signor Lutoldo sia bello che morto.

Nor. E non ci sono io a sua difesa?

Kra. Finchè egli era in libertà, capisco, che voi potevate far molto per lui; ma adesso che è fra le griffe de' suoi nemici.... Una paroletta sola, e la festa è terminata.

Nor. Ci sono io, ti ripeto; nè l'affare terminerà come tu credi. Ma il tempo passa, e i Cavalieri....

Kra. Per questo non abbiate paura, che tutti dormono ancora.

Nor. Non ha fatto giorno?

Kra. Appena appena comincia a fare un tantino d'alba.

Nor. E come dunque è aperto il castello?

Kra. Aperto? non si sognano nè anche d'aprirlo.

Nor. E in qual maniera sei tu entrato?

Kra. Colla mia piccola magia, non ve l'ho detto? Io conosco questo castello meglio del padrone, e di quanti vi stanno dentro. Essendo ragazzo, e stando a guardar le pecore, io vedeva i be' frutti ch' erano nell'orto, e naturalmente mi veniva la voglia di mangiarli. La gola mi faceva girare intorno alle mura dalla parte del parco; e gira e rigira, un giorno che aveva piovuto fortemente, vedo che da un buco sotto alle mura veniva fuori dell'acqua. Aspetto che sia tutta scolata; mi caccio dentro; cammino, e trovo un'inciampo in una inferriata, che la ruggine aveva tanto corrosa, e le acque avevano tanto smosso le pietre che la tenevano a' muri laterali, che appena la toccai, si spezzò,

lasciandomi libero passaggio. Che contentezza fu la mia, quando mi trovai poco lontano dalla peschiera, e per conseguenza nell' orto. — Che belle mangiate ho dato di pomi, di fichi, di pera! Ma divenuto grande, sono subentrate altre cure, e forse non mi sarei più ricordato di quel passaggio, se non me lo faceva or' ora risovvenire la necessità di parlarvi.

Nor. Ma come hai potuto sapere ch' io era qui?

Kra. Uno de' miei figli è l' ortolano del castello: sono andato da lui; egli s' è informato dell' occorrente, m' ha dato quella lanterna, ed io sono venuto a trovarvi.

Nor. Sono impaziente di sapere.... Oh cielo!

Kra. Cos' è stato?

Nor. Avresti lasciato fuggire gli sgherri d' Oddone?

Kra. Oibò! fuori di gabbia non vanno così presto e senza un ordine. Ma voi come sapete, che costoro sono in casa mia?

Nor. Lo so da Lutoldo stesso. Dunque tu....

Kra. Dunque io per una parte ho scoperto una cosa.... ma una cosa d' alta importanza; e per l' altra un imbroglio, che può terminar male per me, per voi, e per tutti; e che mi pare possa diventare il padre di tutti gl' imbrogli. Dopo aver preso le mie misure, perchè i miei prigionieri non mi fuggissero, ho fatto preparare da cena, e gl' ho mandato da mangiare e da bere, perchè bisogna stare amici con tutti, e specialmente, per quanto si può, co' birbanti. Naturalmente bisognava fare una distinzione, e perciò ho preso meco a tavola Felder che ve lo do per una quintessenza perfetta di birbanteria. Da principio mi faceva il muso duro;

ma in grazia dell' odore delle pietanze, e del buon vino ha cominciato a diventar più domestico, e abbiamo finito col diventare buoni amici. Essendo caduto il discorso sulla morte del vecchio Assenburgo, ho veduto fare a colui certi scontorcimenti di bocca.... gli sono sfuggite certe parole equivoche..... insomma bevi e ribevi, alla fine a forza del prodigioso succo del boccale sono venuto a rilevare.... indovinate?.... che Oddone è stato l'assassino del povero padre del nostro Conte.

Nor. Questo lo so.

Kra. Lo sapete?.... Anche che Felder l'ha ajutato nell'assassinio?

Nor. No: e la scoperta d'un complice può essere di molta importanza per ultimare i miei disegni.

Kra. Basta, che siate a tempo di compierli. State ora a sentire l'imbroglio. Sopra la confessione fattami da Felder, ho cominciato a fare le mie osservazioni, e a dirgli, che il cielo presto o tardi.... e il birbante rideva. Ho parlato di voi, delle vostre cognizioni a scoprire le cose segrete.... e sempre più il galeotto rideva. Infine tra l'osservar mio, il ridere e il bere suo m'ha detto che Adalberta non può fuggire da Oddone; che Lutoldo presto o tardi sarà sacrificato; che Ugo dovrà cedere alla forza, perchè sono già in pronto gli armati per impadronirsi del castello colla violenza, quando Oddone non giunga a capo delle sue brame coll' arte e colla frode.

Nor. Diabolica trama! ma forse non sarà in tempo di compierla.

Kra. Non sarà in tempo, voi dite? Gli armati in

numero di sessanta e più sono già appiattati nel bosco vicino, e non attendono che un cenno per avanzarsi; me l' ha detto Felder stesso, ed io or' ora me ne sono accertato cogli occhi miei proprj.

Nor. A tanto può giungere il suo ardire? — all' assassinio unire il tradimento, la violenza, il ratto.... Empio mostro! in breve ti vedrò forse pallido e tremante; ma prudenza vuole ch' io ti prevenga.

Kra. Prevenirlo? — e in qual modo?

Nor. Se io qui avessi l' iniquo suo complice....

Kra. In un salto vado a prenderlo, e qui ve lo conduco ancora mezzo addormentato dal vino.

Nor. Non sei più a tempo: a momenti verranno i Cavalieri.... Krab!

Kra. Comandate.

Nor. I sudditi d' Assenburgo sono fedeli?

Kra. Tutti pronti a farsi ammazzare per il loro buon padrone.

Nor. Fra loro vi sono molti che hanno portato le armi?

Kra. Più d' un centinajo, e che al bisogno sanno menar bene le mani.

Nor. Con tutta segretezza tu devi radunarli, tener spiato gli andamenti degli armigeri di Oddone; e se li vedi avvicinarsi al castello, tu introduci per il noto passaggio i sudditi, e aspetta i miei ordini.

Kra. Questo sarà fatto; ma se intanto condannano a morte il povero Conte Lutoldo?

Nor. Lascia che lo condannino.

Kra. E se eseguiscono la sentenza?

Nor. Non si eseguirà. Amico, non c' è tempo da

perdere. Va, raduna questi fedeli sudditi, e sotto buona scorta teco conduci anche lo scellerato Felder. Facciamo quest' opera buona, salviamo l'innocenza, e strappiamo la maschera dell' impostura all' empio assassino.

Kra. Si signore, smascherarlo, scorticarlo, e farlo in pezzi. Voi m' avete risvegliato un valore che non sapeva d' avere. Vado a mettere insieme la mia armata: non faremo bella figura, non cammineremo con militare sussiego, nè avremo le armature lucide; ma grazie al cielo abbiamo buone braccia, e con tutte le nostre spade irrugginite daremo botte da cieco, e il cielo accorderà la vittoria a' protettori dell' innocenza. Papà Norberto, il generale della futura armata paesana vi saluta.

(prende la lanterna, e parte.)

Nor. Mai ho conosciuto un empio sì consumato e profondo quanto l' iniquo Oddone: ma ad onta del suo simulato coraggio il rimorso lo rode di continuo, e lo spavento il persegue. Qui, dove tu credi di rinvenire il tuo trionfo, qui, io spero, troverai la tua sconfitta. Ma se tutto ciò a nulla giova; se all' apparecchiato terribil colpo l' indurito tuo cuore resiste, io Cavaliere e tuo Sovrano ti starò d' innanzi col vindice brando dell' onore e della giustizia, e un solo mio accento basterà per annientarti.

SCENA II.

Ugo col Paggio che lo precede con fiaccola accesa. Detto.

Ugo. (*sull' alto della scala*) Ritorna, e annunzia a' giudici che qui li attendo.

(il Paggio parte, e Ugo discende.

Nor. Prepariamo l'anima sua con nuovi dubbj.
(*si prostra su i gradini della tomba nell' angolo opposto alla scala.*

Ugo. Norberto!

Nor. (*alzandosi*) Conte, siete voi? — è giunta l' ora fatale forse?

Ugo. 'E giunta, perchè m'è forza di cedere alle importune istanze de' Cavalieri.

Nor. Ugo, non precipitate il vostro giudizio, non vi guidi spirito di vendetta, ma d' equità.

Ugo. Oh amico, uomo saggio ed integerrimo, se a te fosse dato di leggere in questo cuore, vedresti che più l'istante s'avvicina di vendicare l' assassinato padre, e più m' avvolge l' incertezza, più s' accresce la smania, e mi tormenta secreto involontario affanno.

Nor. Con presentimenti, o Conte, a te parla il cielo, a me con prodigj. Già sono poche ore, io qui discesi per apprestare quanto fa d' uopo al gran giudizio. Dopo avere accese le quattro faci che ora ardenti tu vedi, mi prostrai d' innanzi alla tomba per pregar riposo all' ombra di tuo padre, e invocar l' ajuto suo per iscoprire il vero. Se il tuo assassino, io dissi, è Lutoldo di Weissenfeld.... Non ebbi finito ancora di pronunciar questo nome, che le quattro faci a un tratto e insieme si spensero. Mi sorprese tal cosa; ma pure l' attribuii a causa ignota e accidentale, e le faci riaccesi: ma quale fu il mio stupore, allorchè, al rinovar delle preci, ed al proferire il nome di Lutoldo, s' estinsero di nuovo le faci, e un lungo gemito parvemi risuonasse intorno, che ogni fibra mi scosse con insolito ribrezzo. Riavutomi dal mio

terrore, più fervide reiterai le preghiere al cielo; di poi accesi nuovamente le faci, che più non avendo nominato Lutoldo, ad ardere proseguono, come vedi.

Ugo. Il tuo racconto mi fa tremare. Uomo saggio e diletto al cielo, che mi consigli tu adunque?

Nor. Nulla: pondera ciò che fai, spogliati d'umane passioni, e implora il soccorso dall'autore d'ogni verità.

Ugo. Uomo, invece di togliere, tu così raddoppj la mia incertezza. Ma non favellò chiaro abbastanza il cielo, e col giudizio della barra, e co' caratteri di fuoco a mensa?

Nor. E presso la barra, e alla tua mensa eravi presente Lutoldo solo?

Ugo. Il consesso de' Cavalieri l'ha condannato al disonore, al bando, e alla morte.

Nor. Non sono uomini i Cavalieri? e se uomini sono, non può essere fallace il loro giudizio?

Ugo. Dunque tu credi innocente Lutoldo?

Nor. Quale io lo creda, non lo vede che Iddio. Tu, come capo, fa il tuo dovere, sii giusto, ma tranquillo ed imparziale. Ecco i giudici.

SCENA. III.

Precedono due Paggi con fiaccole, indi Oddone, Rodolfo, e Gilbergo con tre altri Cavalieri, e il capo de' Paggi. Detti.

Ugo. Paggio, dov' è il reo?

Pag. Nella carcere sotto la gran torre, e aggravato di catene.

Ugo. Gran dio, nella più orribile prigione, nido di

serpi e di schifosi insetti? Chi lo gravò di ceppi? — chi diede si barbari comandi?

Pag. Il Cavaliere Oddone.

Ugo. Io qui sono il padrone, nè soffro che altri s' arroghi il dritto di dar comandi.

Odd. Perdona, amico: tale misura io riputai necessaria alla sicurezza del reo, e conforme alla tua vendetta.

Ugo. Come figlio anelai alla vendetta, finchè lontano da me egli era; ora che è in mio potere, giudice suo io sono, e non suo carnefice. Vegga il mondo intiero, vegga mia sorella stessa, che il Conte d'Assenburgo, anche contro l'assassino di suo padre, la ragione e la giustizia ascolta, e non le sue private passioni. Sia sciolto da' ferri, e libero qui condotto.

(*Paggio parte cogli altri due.*)

Odd. Il troppo zelo mi fece errare. Sa il cielo, quanto compiango il suo crudo destino!

Ugo. Giudici, quest'uomo dabbene, conoscitor profondo degli arcani di natura, per render vano ogni magico artifizio, m'ha consigliato d'indagare il vero nel luogo stesso, ove riposano le ceneri dell' infelice mio padre. A voi spetta di scoprire la verità, e di pronunciare la sentenza a norma delle leggi.

Odd. Mai in cognizione di verità venir potremo, se a lui dal labbro non la strappano i tormenti.

Nor. E prova di verità saranno i tormenti? — Lo scellerato di robusta tempra resiste, e viene assolto, mentre l'innocente debole e timoroso cede, e vittima muore dell'altrui crudeltà e della sua debolezza.

Odd. Così permettono le leggi.

Nor. Le leggi del fanatismo e della barbarie, non le leggi d' umanità e di ragione.

Odd. Per me desidero, che Lutoldo si purghi dall' imputato delitto; ma si chiare ne sono le prove, che purtroppo non potrà sfuggire a morte.

SCENA IV.

Adalberta. Detti.

Ada. (*chiamando*) Ugo! fratello!

(*esce e comincia a discendere.*)

Ugo. Adalberta, in nome del cielo, a che vieni?

Ada. A salvare il mio sposo.

Odd. Quì voi non potete avere accesso: partite.

(*avvicinandosi alla scala.*)

Ada. (*avanzandosi con nobile fierezza*) E chi sei tu, che a un germe d' Assenburgo in Assenburgo stesso osi dettar leggi?

Odd. Sono tuo promesso sposo, e come tale....

Ada. Mi sei oggetto di doppio orrore: scostati. Ecco il signore del castello, ecco il capo del giudizio: egli solo può comandare; ma un dolce fratello scacciar non può da se l' amata sua germana.

Ugo. Si, Adalberta, tu hai interpretato il mio cuore che ti compiange.

Ada. Lo senti? — questo è il linguaggio dell' uomo, e del Cavaliere; il tuo è simile al ruggito di furibonda belva avida di sangue.

Odd. Donna, non dimenticare che sono Cavaliere.

Ada. Le tue azioni smentiscono si onorato nome. Giudici, io protesto e giuro che Lutoldo è innocente: non vi lasciate accecare da perfide suggestioni; fermi ed imparziali udite la veri-

tà, ed il vero assassino non isfuggirà alla dovuta pena. Io non accuso nessuno, ma difendo Lutoldo, perchè certa sono di sua innocenza quanto della mia. Chi da un commesso delitto tragge profitto, se non è reo, grave sospetto almeno risveglia di reità. Alla mia mano vanno uniti venti mila fiorini d'oro: voi nella vostra saggezza pesate, se d'uopo aveva d'assassinare il padre chi già della figlia possedeva il cuore e la mano; ovvero se a colui.... Più non aggiungo: giudiziosi siete per intendermi. Abbiate pietà del mio dolore: per voi stessi oso scongiurarvi prostrata al suolo, per il bene dell'anime vostre, del vostro onore, e delle vostre famiglie; non vi rendete colpevoli della morte d'un innocente; (*alzandosi*) e tremate, che lordi ancora del suo sangue, nell' atto che testimonj sarete della disperata mia morte, non udiate una terribile verità, che da voi bandisca per sempre la pace, e vi renda all'universo intero oggetti d'orrore e d'abbominazione.

Rob. Noi staremo alle leggi.

Gil. Lutoldo, se può, si giustifichi: sarà nostra gloria l'assolverlo.

Odd. Se dessa è la depositaria di terribile verità, e perchè prima della condanna non la pronuncia?

Ada. Perchè tu pel primo non la crederesti; ma la crederanno gli altri al mio labbro moribondo.

Ugo. Vani alterchi: ti giuro, che qui parlerà giustizia.

Nor. Viene l'accusato.

(*i Cavalieri siedono.*)

SCENA V.

Due Paggi colle faci s' arrestano sull' alto della scala; l' altro Paggio conduce Lutoldo disarmato, pallido e in disordine. Detti.

Ugo. Paggi, allontanatevi. (*i tre Paggi partono.*)
Ada. Lutoldo....
Odd. Alla legge, Cavalieri: io la reclamo; pronunciatela.
Rod. Oddone ben dice: donna non può parlare, nè assistere a giudizio di Cavaliere.
Ada. Lo può una rea?
Gil. Lo può, se complice è dell' accusato.
Ada. Dunque io rimango: come Lutoldo io sono rea.
Odd. Rea! — tu vaneggi.
Ada. Sono rea, vi ripeto, ed una ugual sentenza me e Lutoldo condannare o assolver deve.
Ugo. Sorella, io lodo il tuo coraggio, e compatisco l' ingegnoso amor tuo; ma te ne prego, dà luogo alla ragione, e ritirati.
Ada. No, di qui non parto.
Odd. (*alzandosi con impeto*) Ah questo....
Ada. Via, reclamator di leggi cavalleresche, impiega la violenza contro una donna, o dà cenno a' tuoi sgherri che di qui mi strascinino come una schiava vile.
Nor. Ugo, se nulla hai in contrario, tua sorella può rimanere senza offendere le leggi. Donna assistere non può a giudizio di Cavaliere; ma Lutoldo più non è tale; siccome Duca e Signore degli Stati suoi più non è Arrigo, dacchè ambedue sono colpiti dal disonore del bando.

Ugo. Saggio è il tuo parere. Adalberta, consigliati bene con te stessa, e se vuoi, rimanti.

Ada. Ne' perigli estremi estremo coraggio inspira il cielo: io resto.

Ugo. Lutoldo, ad onta che il cielo t' abbia condannato col giudizio della bara; e che tal condanna sia autenticata dal bando; come giudice io qui seggo con questi Cavalieri per ascoltare la tua difesa. Eccoti la tomba di mio padre: innanzi a lei rendi onore al vero, e confessa il tuo delitto, o prova la tua innocenza.

Lut. Qui tu dici?

Ada. (*salendo presso il sepolcro*) Sì, Lutoldo, qui riposano le ceneri di mio padre che ora sarebbe padre tuo, se mano infernale a lui non troncava la vita, e a noi non involava felicità. — Non temere, avanzati intrepido, e l' ombra della vittima sciagurata invoca a tua difesa.

Lut. (*presso la tomba*) Padre, se vero fu l' amore onde m' onorasti in vita, deh! benigno ora ascoltami nel tuo sepolcro, e sii il difenditore di mia innocenza! In luogo di verità e di luce tu sei, ove nulla è nascosto; tu sai che non son io il tuo assassino. Padre diletto! onorato Cavaliere! scuoti dalle aride ossa la polve che ti strugge, ergiti, spalanca l' avello, ultima barriera tra noi e l' eternità, e vieni, o celeste ospite di miglior mondo, a salvare me e colei che sposa mia facesti di tua propria mano.

Ada. Padre!.... oh cielo! Mio buon padre! alle sue unisco le mie preci: ascoltale, o padre, esaudiscile; salva un innocente da infame morte, e tua figlia da certa e terribile disperazione.

Lut. Ah! egli non m' ode! io sono abbandonato da-

gli uomini e dal cielo! Assenburgo! prode Assenburgo! io ti scongiuro....

Ugo. Lascia in pace le ombre: non a udire orrendi scongiuri qui siamo; ma, se addurre ne puoi, le tue difese.

Lut. Se il cielo stesso non mi difende, io non ho salvezza.

Ada. No; Lutoldo, non disanimarti: io unirò teco più fervide preci, e forse....

Ugo. 'E vano. Lutoldo, hai altro da dire?

Lut. No.

Ugo. Speri tua grazia?

Lut. Sì, dal cielo: chi l'impetra dagli uomini, si dichiara reo, ed io protesto che nol sono.

Ugo. Cavalieri, ostinato il reo persiste a niegare il suo assassinio; per me feci più di quello che a figlio vendicatore d'un padre si compete. Ho io mancato al mio dovere? — Parlate francamente.

I Cav. No.

Ugo. Qual pena pronunciate voi adunque contro l'assassino?

I Cav. Morte!

(*a questa voce odesi un orrendo sotterraneo scoppio, accompagnato da un lungo cupo tuono: le quattro faci si spengono. Adalberta e Lutoldo scendono dal sepolcro; Ugo e Oddone cogli altri Cavalieri s'alzano, e tutti rimangono in varie attitudini di sorpresa e di spavento.*)

Odd. Ah! che avviene?

Rod. Il suolo trema!

Gil. Miseri noi!

Lut. Il cielo m'ha esaudito!

Ada. Padre! compisci il prodigio, e nomina il tuo assassino.

(*a poco a poco s' apre il sepolcro, da cui esce con pallida fiaccola in mano l' ombra d' un vecchio, avvolta in lungo ammanto sepolcrale, e resta appiedi della tomba.*)

Ugo. Padre!.... io non oso interrogarti.

Odd. (Io gelo.... io sudo.... orror m' invade!)

Nor. (*con voce cupa*) Spirto del vecchio Assenburgo, fosti tu costretto a lasciare il tuo albergo di morte da magica forza? o il cielo a te permise di qui venire a trionfo del vero? Il tuo aspetto ci riempie d' orrido ribrezzo, e a stento il tremante labbro può proferire accenti. Rispondi, Ombra sdegnosa, accusatrice sei tu qui del tuo assassino?

Omb. (*scende nel mezzo del teatro, e dice con voce posata e cupa*)

Io qui venni per trarre il mio assassino innanzi al tribunale del supremo tremendo giudice.

Nor. Giusta fu dunque la sentenza contro Lutoldo?

Omb. Lutoldo.... è innocente.

Nor. Palesa adunque il tuo assassino.

Omb. (*avvicinandosi a Oddone, che cade in ginocchia colla faccia al suolo*)

Il rimorso l' ha palesato?

Ugo. *Nor.* *Gil. e Rod.* } Oddone d' Arberg!

Odd. Sì, io fui il tuo assassino. Ah! lasciami, ombra terribile; o qui di spavento io muojo; lasciami tempo per placarti colle mie lacrime: non fare che la tua vendetta mi strascini impenitente al cospetto del terribile giudice che m' attende.

Omb. Poche ore, o empio, ti concede il cielo: approffitta di sua clemenza. Io ritorno in grembo a eternità dove ti aspetto.

(L' ombra si ritira, e sparisce, mentre lentamente si chiude la tomba.)

Nor. Conte, Cavalieri, udiste la sua confessione?

Ugo. Udii, e ancora ne sono inorridito.

Nor. (chiamando) Paggi! Paggi! recate le faci.

(vengono i Paggi colle faci.)

Ugo. Lutoldo, il tuo perdono!

Lut. In questo amplesso tutto è dimenticato.

Ada. Sposo! } *(abbracciandosi.)*
Lut. Mia Adalberta! }

Ada. Il cielo protegge l' innocente.

Ugo. Assassino di mio padre, levati, e apparecchiati al dovuto premio delle tue scelleratezze?

Odd. (alzandosi) Che m'avvenne? Fu prestigio? fu sogno? *(guardando intorno.)*

Ugo. Accusato d'assassinio tu sei dall' ombra del padre mio stesso.

Odd. Che parli? ov' è l' ombra? io nulla veggo.

Ugo. Ardiresti tu negare ciò che or' ora espresse il tuo labbro?

Odd. Si, reso a me stesso io nego quanto improvviso terrore ha potuto strapparmi dallo sorpreso spirito.

Nor. Che? osi sfidare di nuovo il cielo?

Odd. Astuto ciurmatore, invano mi credi atterrito. Io sfido l' averno stesso, nè cedo a' dritti miei.

Ugo. Guardie, le catene....

Odd. Per gli schiavi le apparecchia, non per un Cavaliere che cinge onorato brando.

Lut. A me un acciaro, a me che punisca quest' empio.

Odd. Io non mi cimento con un bandito. Fuori di qui, in pieno giorno, e armato in campo io sosterrò contro ogni artifizio e il tuo delitto, e la mia innocenza. Non è sì lieve impresa l'abbattere un Oddone d'Arberg. Sposa mia è Adalberta; la disputerò al cielo stesso: e se v'è chi contendere me l'osi, tremi; sulle rovine di questo castello inalzerò l'ara nuziale, e il mio trionfo. *(parte.)*

Ugo. S'insegua.

Rod. No, come Cavaliere si giudichi.

Gil. Si rispettino le leggi.

Ugo. Prima mia legge è di vendicare il padre. *(parte co' Cavalieri.)*

Lut. Norberto!

Ada. Nuova sciagura forse....

Nor. Non temete, seguitemi: ciò che ottenere non puotero appieno i prestigj, lo conseguiranno in breve evidenza autorità e forza.

(partono, e cala il sipario.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala grande del secondo atto senza le mense.

SCENA I.

Ugo seduto, e subito Adalberta.

Ada. Ebbene, germano? Inoperoso ti starai tu adunque? Che attendi? L'empio Oddone convinto non ti sembra ancora del suo misfatto?

Ugo. Quale a me sembri, e lo creda, non basta, o mia sorella. Confessione espressa dallo spavento non è legale; e Oddone, come Cavaliere, vuole sostener col brando l'onor suo, e il dritto ch' egli ha sulla tua mano. *(alzasi.)*

Ada. La ragione lo condanna, e tu di dritti e d'usanze parli?

Ugo. Io ne parlo, perchè osservar le debbo; e se fra tre giorni non si presenta Cavaliere che osi seco lui cimentarsi in chiuso campo, a lui più a lungo non posso contrastare il tuo possesso.

Ada. E a tormento eterno tu fratello potresti condannare una tua germana?

Ugo. Lo veggo, e me ne piange il cuore; ma la mia parola....

Ada. Amore è più che una vuota voce: opra umana sono le vostre leggi d'onore e di fede; ma un vero e puro amore colla natura nacque, con questa vive, in lei si mantiene, e lei a vicenda conserva: e tutte le vostre leggi, le vo-

stre forme e costumanze non sono che antichi pregiudizj di menti rozze ed ignoranti, e che studiati cavilli dell' arbitrio e della violenza.

Ugo. Al dolore io perdono lo smarrimento del tuo spirito, e in un ti compiango.

Ada. Tu pure contro di me cospiri? — tu soffrirai di vedermi in braccio dell' assassino del padre tuo e mio? E tu credi, che Adalberta d' Assenburgo sarà si vile? Non il talamo apprestar per me si deve, ma la tomba.

Ugo. Adalberta, o cessa di tormentarmi, o additami almeno il modo di salvarti?

Ada. Amore me lo suggerisce, se tu acconsenti.

Ugo. Spiegati.

Ada. Il nostro Duca Arrigo, tu dicesti, è sciolto dal bando.

Ugo. Si, l' Araldo stesso me ne confermò la notizia; ma egli è in lontane terre....

Ada. Nè a lungo indugierà il suo ritorno.

Ugo. Da lui che speri?

SCENA II.

Oddone in armatura sulla porta.
Detti.

Ada. Tutto. Nella prossima notte in compagnia di due fidate donzelle io mi sottraggo di nascosto dal castello: un paggio con pochi armigeri m' attenderà co' destrieri nel parco, e domani sono coll' aurora presso la Duchessa, che non mi niegherà asilo e protezione fino al ritorno del suo sposo.

Ugo. Darò gli ordini opportuni per favorire il tuo scampo.

Odd. (A tempo ho saputo prevenirli.) Conte, eccomi armato: pronto io sono a sostenere l' onor mio contro qualunque, che osa tacciarmi dell' orrenda calunnia d' assassino di tuo padre. Adalberta, scegli due delle più fidate tue ancelle, e apparecchiati a partire.

Ada. Io partire?

Odd. Partirai sotto buona scorta, non temere; e poco lungi incontrerai mia madre che ti sarà di guida al mio castello: so dare anch' io al pari di tuo germano gli ordini opportuni.

Ada. E chi oserà strapparmi dal mio tetto?

Odd. Io tuo sposo.

Ada. Non ancora avesti la tua vittima all' ara.

Odd. L' avrò.

Ada. Ugo!

Ugo. Adalberta quì meco rimane.

Odd. Rimanga, ma custodita da gente a me fida.

Ada. Lo senti? sua schiava mi vuole; vedi or tu, quale in lui sia l' amore che tanto mi vantavi?

Ugo. Prigioniera mia sorella? e con qual dritto?

Odd. Con quello di conservarmi ciò ch' è mio. Non è sì lieve impresa l' ingannarmi. Troppo debole tu sei, e tu troppo astuta; a me spetta d' impedire una meditata fuga, che oggetto mi farebbe di comune scherno. Prezzo del mio sangue per te sparso, e della mia vita per te più volte posta a cimento è Adalberta: proprietà mia è dessa, e sulle mie proprietà invigilar io posso come dove e quando a me più piace.

Ugo. Oddone, non attizzare il mio sdegno.

Odd. Vano è lo sdegno di chi non mantiene la sua parola.

Ada. E invano comanda un empio che si confessò da se stesso per assassino.

Odd. Chi dell' inganno s'approffitta per istrappare una menzogna, e perdere un innocente, è un vile, un indegno, e traditore.

Ugo. Osi tu noverarmi tra questi?

Odd. Da questo momento in poi io ti conto fra quelli che disprezzo.

Ugo. Audace, così parli a un tuo capo?

Odd. Così parlo ad un ingrato di cui, a rischio della mia vita, non con parole, ma coll'armi difesi onore sostanza e gloria; parlo così a un Cavaliere sleale che manca alle solenni promesse, e a' miei nemici s' unisce per darmi infame taccia, e salvare l'assassino di suo padre. Ti richiamerò io al tuo dovere, e ti farò malgrado tuo mantenere la data fede.

Ugo. Iniquo, ora ti conosco al fine: va, parti, non irritarmi di più, o trema del mio potere.

Odd. Trema tu stesso del mio.

Ugo. Guardie! guardie!

Odd. Troppo debole è la tua voce: vedi, quanto più sonora è la mia. Ehi! guardie!

SCENA III.

Un capo con sei armigeri d' Oddone. Detti.

Ada. Cielo! siamo perduti! — In balia eccoci appieno dello scelerato.

Ugo. Traditore infame, colla violenza osi oltraggiare il mio tetto?

Odd. Tu il primo lo disonorasti col favorire le trame e i sortilegj di quel vecchio ciurmatore che

m' atterrì con fantasmi la mente per trarmi dal labbro ciò che ignoto era al mio cuore. Folli, se credevate di cogliermi nel teso agguato! — La vostra libertà, la vostra vita medesima da un mio solo cenno ora dipende.

Ugo. Il tuo ardire mi sorprende, e quasi m' invola l' uso della ragione; ma tu più di me l' hai offuscata, e ti compiango. Oddone, un resto d' amicizia, e dovere di gratitudine io sento ancora per te: ritira il piede dall' orlo del precipizio, rammenta chi son io, e chi tu sei, e pensa all' orrore del tuo attentato.

Odd. Non è più tempo. Invano si tenta adescarmi; più non vi credo, e solo dal mio volere prendo norma e legge. Capo d' armi, a te consegno vita per vita la mia sposa: non permetterle d' allontanarsi d' un passo da questi luoghi. Chiunque tentasse d' involarla, fosse il suo fratello stesso, cada trafitto: io così t' impongo e voglio. Adalberta, Conte, prendete consiglio da prudenza, e pensate, che, fatto il primo passo, lieve riesce a un risoluto cuore il far anche l' estremo. (*parte.*)

Ada. Ugo! Ugo!.... Oh dolore! oh ambascia!.... Miseri noi! che faremo?

Ugo. Piangi, che del tuo sesso le armi sono le lacrime: a me spetta d' oprare da uomo e da Cavaliere. (*parte.*)

Ada. Quale orrore! ogni speranza è svanita. E il mio Lutoldo?.... Ah! come potrà sottrarsi.... Cielo! e se caduto egli già fosse? se esangue in questo momento.... si corra.... almeno se colui.... (*in atto d' uscire: le guardie gl' impediscono il passaggio.*)

Crudeli, lasciatemi, io voglio vedere il mio sposo; o almeno pietosi meco venite e siate testimonj della mia e sua morte.

SCENA IV.

Ugo. Detti.

Ugo. Compiuto è il tradimento.

Ada. Ah! Lutoldo è morto!

Ugo. No, egli vive: me lo disse uno de' servi. Dell' empio ipocrita io parlo, del perfido Oddone che la mia sala d'armi cogli sgherri suoi custodisce, onde ogni mezzo togliermi di difesa. Ora tutto veggo e conosco: egli fu l'assassino di mio padre.... Oh perchè non gl'ho io passato il petto appiè della di lui tomba? perchè calpestato non ho sotto a' miei piedi quell'infame cuore? perchè..... oh vano pentimento! oh mia impotente rabbia!

SCENA V.

Corrado. Detti.

Cor. Conte, accorrete: l'ospitalità è tradita, e se ritarda il vostro soccorso, il mio povero padrone è morto.

Ada. Oh dio! (*abbandonandosi sopra una sedia.*)

Ugo. Dove sono le mie guardie?

Cor. Chiuse nella torre col Conte Lutoldo; ma quale difesa può fare si debole drappello contro un torrente d'armi che furiosamente lo investe: le prime porte sono già atterrate....

Ugo. Corri, chiama l'Araldo....

Cor. L'ho cercato invano: si crede partito co' trabanti ducali, e col vecchio Norberto.

Ugo. Tutti m'abbandonano adunque? tutti? e un Conte d'Assenburgo resterà vergognoso scherno d'un infame?

Ada. Fratello!.... tu qui rimani, e l'innocente Lutoldo intanto....

Ugo. Si, tutto s'azzardi: o morte, o vita.
(*in atto di partire.*)

SCENA VI.

Oddone con altri armigeri, uno de' quali porta la bandiera d' Oddone. Detti.

Odd. Dove, o Conte?

Ugo. Te appunto io cerco.

Odd. Dunque meglio consigliato, tu mantieni la data fede?

Ugo. Fede con te? e se mille e mille sacri e terribili giuramenti teco mi legassero, non me ne sciogli ora tu stesso colla tua perfidia?

Ada. Empio assassino, parla, annunziami il colmo della tua barbarie: svenato hai già il mio Lutoldo?

Odd. No, sensibile e virtuosa donzella, io l' ho conservato alla tua tenerezza.

Ada. Mostro! lo scherno aggiungi....

Odd. Non a udir rampogne e ingiurie io qua venni, ma a comandare. Decidete: o spontanea Adalberta qual mia sposa meco ne viene; e l' ingiusta taccia, e le ingiurie vostre io dimentico; o resistete ostinati, e la forza otterrà ciò che per amore mi si niega, e per dritto mi si compete.

Ugo. Reo di fellonia tu osi parlare di dritti?

Ada. Amor s' inspira col terrore e coll' armi? Ove apprendesti di Cavaliere....

Odd. D' uopo non ho che imbelle donna mi suggerisca eroici sensi. Non a ciò che debbo, io penso; ma a ciò che voglio e posso. Mia tu sei, e mia sarai, lo giuro al cielo: quando nell' inaccessibile mio castello d' Arberg tu sia, sfido tutte le armate de' tuoi campioni a involarti dalle mie mani. E.... ascolta e inorridisci: se anche a tanto giungesse umana forza che in periglio fosse d' essere espugnato il mio castello, o alla lunghezza d' un assedio cedere io dovessi; prima i difensori tuoi te sulle mura vedranno uccisa e fatta in brani; di poi tutto sarà divorato dal fuoco che vi mettrò di mia mano, ed il trionfo loro sarà eretto sulle fumanti ceneri della strage e della distruzione. Olà!

SCENA VII.

Lutoldo incatenato in mezzo degli armigeri. Detti.

Ada. Lutoldo!

Ugo. Amico infelice!

Lut. Compiuta è la mia sciagura? sposa è già Adalberta....

Ada. No, Lutoldo, fedele a te sono, e giuro....

Odd. Risparmia un giuramento che non è in tua balia di mantenere. Mira quanto io sono generoso! Condannato dalle leggi, e già sacro a morte è Lutoldo: un mio cenno, ed egli non è più. Se volontaria mi segui, e sposa mia divieni, io sgombro da questo castello, e dono a Lutoldo libertà e vita.

Lut. Adalberta, non esitare nella scelta, lasciami a morte; lascia che spirando io sappia, che mi sei fedele, che odj questo mostro, e che.... oh dio! saresti tu incerta? e non pensi, che morte ugualmente mi attende, se tu segui questo scellerato all'ara? Mia Adalberta, dammi l'ultima prova d'amore, e sicuro della tua fede, col tuo dolce nome sulle labbra io muojo lieto e contento.

Odd. Sì, morrai, e tosto. Guardie....

Ugo. No, ferma. Sorella, Lutoldo, ogni resistenza è vana: noi siamo in suo potere, ed è forza cedere alle sue brame.

Lut. Non udirlo, Adalberta, non cedere; io te ne scongiuro.

Ada. Tua, Lutoldo, tua eternamente, e non d'altri. Se non avrò un ferro, m'ucciderà il dolore, e ombre compagne tosto ci uniremo in seno d'eternità. L'ultimo mio sospiro sarà d'amore per te, e d'odio per questo mostro.

Odd. La sua sentenza è pronunciata. Nella corte si tragga, e s'uccida.

SCENA VIII.

Norberto. Detti.

Nor. S'uccida? — E contro chi questo cenno di sangue?

Ugo. Oh Norberto, provvido è il tuo arrivo. Vedi, io qui sono insultato, avvilito da questo iniquo; e invano fremo nella mia impotente rabbia.

Ada. Uomo del cielo, salvate il mio Lutoldo.

Nor. Io venni a salvare l'innocenza, e punire la colpa.

Odd. Stolto vecchio, più non m' imponi colle tue imposture. Ma come sei tu qui? chi ti diede accesso nel castello? le porte ne sono chiuse, e a guardia vi vegliano i miei armati?

Nor. E ho io d' uopo che mi si aprano le porte per raggiungere il delitto? Levati sono i ponti: chiusi i cancelli; vegliano i tuoi sgherri; ed io qui sono. Oddone d' Arberg, odimi, e approffitta di quel resto di pietà che voglio sentire per te: guai se da me lungi getto queste rozze lane; il tuo esterminio allora è irreparabile. Un messo in questo istante è giunto dalla residenza che l' annunzio ha recato all' Araldo di pubblicare l' arrivo del nostro Sovrano Arrigo ne' suoi Stati: tu conosci quanto egli sia giusto e severo amministratore delle leggi. Guai a te, se lo attendi! la tua rovina è certa.

Odd. Ma voi tutti mi precederete negli abissi, e tu pel primo, nunzio menzognero, vile ciurmatore....

Nor. Empio, è questo il guiderdone che mi dai per averti salvata la vita? Io sono quel solitario che là nella selva succo balsamico versai nelle tue ferite, e trattenni l' anima tua già vicina ad involarsi: io quel desso cui tu facesti depositario de' tuoi segreti.... Tu impallidisci? — tu tremi? a me sei noto appieno; e perciò così zelante difenditore mi vedi dell' innocenza. — Approfitta, Oddone, del mio salutare avviso; fuggi, ti nascondi nell' eremo più lontano; togliti alla giusta punizione degli uomini, e impetra con austera vita, e colle continue lacrime d' un vero pentimento il tuo perdono dal cielo.

Odd. (Egli il romito, a cui svelai l'arcano dell'assassinio!)

Ugo. Mira, come smarrito è rimasto il ribaldo? } (*fra loro.*)

Ada. Ora sarai convinto di sua scelleratezza. }

Odd. (S' egli parla, io sono perduto: è forza compiere l'impresa, e assicurare colla loro morte il mio segreto.)

Nor. Ebbene? come debbo interpretare questo tuo silenzio?

Odd. Ora lo vedrai. Miei fidi, caricate di ferri questo impostore, e strascinatelo nelle carceri d' Arberg.

Nor. Chiunque di voi si move a farmi insulto, io lo dichiaro sacrilego verso il cielo, e ribelle al Sovrano. Figli miei, ascoltate la mia voce, e prevenite i mali che vi sovrastano; se più a lungo ubbidite questo assassino, già devoluto a morte....

Odd. Calunniatore, morte te coglie in questo istante. (*snuda il brando.*)

Nor. Miserabile, il tuo destino è compiuto. Olà! (*Norberto getta la tunica, la zazzera e la barba, e rimane nella sua figura naturale, vestito cogli abiti e colle decorazioni ducali. Nello stesso momento escono*)

SCENA. IX.

Ernesto co' trabanti, Rodolfo e Gilbergo cogli armigeri d' Ugo, e Krab con paesani armati.

Ern. Cavalieri, armigeri, vassalli, ecco il vostro Duca.

Tutti. Il Duca!

(*Si forma un quadro generale. Ernesto co' trabanti si mette dietro al Duca; i paesani e gli armigeri d' Ugo soprastano colle armi agli armigeri d' Oddone, i quali in varie positure, lasciandosi cadere le armi, s' inginocchiano, o vengono atterrati. Krab pianta una picca al petto di Oddone, che atterrito resta col brando rivolto a terra. Ugo, Adalberta, Lutoldo, Rodolfo, Gilbergo e Corrado s' inginocchiano tre per parte a' piedi del Duca.*)

Kra. Signor galantuomo assassino, avete finito di fare il bravo. Abbasso quella durlindana.....: abbasso, o invece di lasciarti all' onorata collarina che ti attende, ti mando infilzato a casa di belzebù. (*un armigero d' Ugo leva la spada a Oddone.*)

Ada. Mio Duca!

Lut. Benefico liberatore!

Ugo. Invitto Sovrano!

Duc. Alzatevi. — Sciagurato, io ti aveva steso una destra compassionevole per salvarti dalla ignominia; e tu l' hai respinta, spalancando da te stesso l' abisso che sta per ingojarti. I caratteri di fuoco, le improvvise tenebre, lo spalancato avello, e la creduta ombra furono effetto di chimico apparecchio, d' appostate persone, o di studiato meccanismo, non di malie o d' incantesimi che esistono solo nella credulità degli sciocchi. La tua malvagità superò il terrore e i rimorsi, e al delitto aggiungesti la menzogna, la violenza e la ribellione. Ma a con-

vincerti appieno, a me si conduca il vile complice del suo assassinio.

SCENA X. E ULTIMA.

Felder in mezzo a due guardie.
Detti.

Odd. (Felder!)

Fel. (*inginocchiandosi a' piedi del Duca.*) Pietà, mio Duca: io fui strascinato al delitto dalle minaccie, e dalle promesse di Oddone; chiedo in grazia la vita per placare colle preci e col pentimento l' anima dell' assassinato Conte d' Assenburgo.

Duc. Miserabili, il vostro destino sta nelle mani della giustizia. A terra quel vessillo: da questo momento tu sei degradato; distrutto sarà da' fondamenti il tuo castello, e sulle ammucchiate rovine s' inalzerà una colonna che alla posterità tramandi la tua infamia e la tua scelleratezza. Sotto buona scorta sieno condotti alla residenza: sollevatemi dal loro aspetto.

Odd. (Furie, venite, accoglietemi!... nemiche furie, vincesti alfine!)

(*partono Oddone e Felder in mezzo a' trabanti.*)

Kra. Evviva! evviva! la birbanteria ha avuto il primo passaporto, e non tarderà ad essere mandata dove merita. Papà Norberto.... no no, signor Duca, illustrissimo.... colendissimo.... scusate, perdonate, perchè di be' titoli non m' intendo.

Duc. T' intendi di buone azioni, e questo val più che il pomposo suono di vuote parole: tu sa-

rai ricompensato. Conte, Adalberta, Lutoldo, possiate essere felici: io vi consacro il giorno di domani per assistere alle nozze. Sotto migliori auspicj io non poteva riprendere le redini de' miei Stati. Solitario ho salvato l'ospite innocente; Duca ho scoperto e punito l'empio assassino; questo è il momento più bello della mia vita.

Fine della commedia.

L' edizione si fa a spese dell' autore, e il prezzo d' ogni volume è fissato pe' signori associati a un fiorino corrente, o a lire tre nuove Austriache per ogni volume, che si pagherà alla consegna. — Il porto è a carico dell' associato.

Le associazioni si ricevono in Trieste alla tipografia *Coletti* dove pure abita l' autore, e al negozio di libri del sig. *Luigi Sola*: nelle altre città dalli medesimi signori negozianti librai già nominati nel manifesto, e presso tutti quelli che saranno incaricati della distribuzione de' volumi.

Se ne fanno poche copie in carta velina, e legatura bodoniana al prezzo di fiorini 1 : 40, o lire 5 nuove Austriache.